CONSIDERAZIONI

SUL

DOGMA GENERATORE

DELLA

PIETÀ CATTOLICA

Dell'abate Filippo Gerbet

VERSIONE DAL FRANCESE

DEL SACERDOTE LUIGI PETRONI

Tutt'i sacrifizj, e quelle cose, a cui presiede la scienza sacra, e per le quali la Divinita si unisce agli uomini, hanno per oggetto la conservazione dell'amore.

PLATONE *nel Convito.*

NAPOLI
R. MAROTTA E VANSPANDOCH.
1831.

CONSIDERAZIONI

SUL

DOGMA GENERATORE

DELLA

PIETÀ CATTOLICA

CONSIDERAZIONI

SUL

DOGMA GENERATORE

DELLA

PIETÀ CATTOLICA

Dell' abate Filippo Gerbet

VERSIONE DAL FRANCESE

DEL SACERDOTE LUIGI PETRONI

> Tutt'i sacrifizj, e quelle cose, a cui presiede la scienza sacra, e per le quali la Divinità si unisce agli uomini, hanno per oggetto la conservazione dell'amore.
>
> PLATONE *nel Convito.*

NAPOLI
R. MAROTTA E VANSPANDOCH.
1831.



A SUA EMINENZA REV.ma

LUIGI CARDINAL RUFFO

DI CALABRIA

DE' PRINCIPI DI SCILLA — ARCIVESCOVO, E PATRIZIO NAPOLETANO — CAVALIER DEL REAL ORDINE DI S. GENNARO — GRANCROCE DEGLI ORDINI DI CARLO III, E FRANCESCO I — COMMESSARIO APOSTOLICO DELLA CROCIATA.

Eminenza Rev.ma

Se ad illustre personaggio intitolar debbasi un libro, di cui le dottrine egli dottamente coltivi, ed efficacemente promuova, non altri, che l'Em.za V. R.ma rinvenir poteasi, che fregiar meglio potesse l'opera dell'Abate Gerbet.

Ma ciò pienamente non soddisfa il mio animo per offrirne la traduzione



all' Em.^{za} V. R.^{ma} Ne dà soprattutto l'impulso la ubbidienza rispettosa, che pur giurai sull' Altare, ond' io tributi siffatt' omaggio all' Illustre Porporato, al mio amorevole Pastore. E se ancor dubitar dovessi dell' accettazione benigna dell' Em.^{za} V. R.^{ma}, lo stesso augusto soggetto dell' opera ne convince, che di altro nome essa decorar non potrebbesi, la quale per sostenere il Dogma generatore della pietà cattolica, le verità fondamentali di nostra Religione disvela, per unirle, e comprenderle in modo nel Sacramento dell' immenso amor divino, che l' intelletto ne rimane invincibilmente illustrato, e 'l cuore profondamente commosso.

Sublime nel piano, feconda ne' pensieri, in essa il fedele bisognoso di spirituale conforto, ritrova il sostegno della

fede, l'alimento alla pietà. E'l Teologo al ampliare le sue meditazioni, vi scovre nuov'ordine, e connessione d'idee oltremodo utilissimi, onde meglio regolare gl'insegnamenti delle dogmatiche dottrine. E'l Sacr'Oratore infine si desterà in ogni pagina ai concepimenti del tutto nuovi dell'amor divino, in modo che aspergendone il seme della parola di eterna vita, non temerà, ove la riponga, che le spine la soffoghino, o la rapacità dell'uccello in passando la divori. Ed oso dire, che se quest'opera è uno degli ornamenti più decorosi alla nostra Santa Religione, lo è soprattutto per infondere nuova vita ne' cuori più duri, e restii.

E se l'Em.za V. R.ma Pastor vigilante, e Depositario supremo de' tesori del Cielo zela con ardore, che qual pane coti-

diano, essi si diffondano su la sua gregge per nutrirla, e fortificarla; è vano ogni timore, che il suo animo non si compiaccia alla promulgazione dell'Opera utilissima dell'Abate Gerbet, il che conforta il mio a poter meritare, inchinandomi per baciarle la sacra Porpora, l'accoglienza paterna del mio doveros' omaggio, e della inalterabile sommessione, con la quale mi pregio di essere

Dell'Em.za V. R.ma

Devot.mo, Obbedient.mo, ed Obblig.mo servo
LUIGI PETRONI EX-BENEDETTINO OLIVETANO.

IL TRADUTTORE.

Nulla converrebbe dirsi di un'opera, di cui i dotti conoscitori si astennero di encomiarla per tema di non ritrarne possibilmente le sublimi bellezze, che vi si contengono. Ma dacchè il mio animo comprese doversi essa diffondere a ristoro de' fedeli, e ad istruzione tanto di que' che con ardore coltivano il sacro deposito della fede; quanto non meno di altri, il cui intelletto o turbato da incertezze, o traviato da erronee nozioni ne sarebbe al certo efficacemente rischiarato; non mi s' imputerà, io spero, di tropp' audacia, se osi con la possibile brevità reassumere le idee principali, onde almeno un incitamento essa procuri nel profittar di questo nuovo sostegno di commovente pietà del Cattolicismo.

Tutte le più sublimi verità per lor proprio carattere si legano, ed a vicenda si sostengono. Se uno spirito penetrante non ne smarrisce alcuna; e se dopo di averle con chiarezza concepite, saprà a ciascuna assegnar il rango, che le appartiene, egli gioirà nello scovrire, che una sola precipua, e fondamentale è il germe fecondo, che tutte le altre contiene, e sviluppa.

Siffatta speditezza intellettuale, che riunisce alle verità del Cattolicismo le leggi del creato, ed i fatti della vita umana, e che dal complesso di esse rileva la prima fondamentale tutte le altre reggere, e riprodurre, costituisce appunto l'alto privilegio dell'abate Gerbet. Egli offre allo spirito umano la certezza tranquilla della loro esistenza in modo, che volendone una sola meditare, sfuggir non gli può il corteggio delle altre, che quella sostengono, ed avvalorano. E poichè le verità del Cattolicismo rimuovono il Mondo per sollevarlo verso il Cielo; *ed essendo l'unione di Dio l'oggetto unico, e definitivo della nostr'esistenza; al concorso simultaneo di tante verità, che qual alimento di vita l'intelletto fortificano, e'l cuor confortano, deve un linguaggio manifestarsi, che per tale duplice riflesso del soggetto riunir possa per le considerazioni filosofiche la precisione, e'l rigore; e per le opere di sentimento l'energia, e la vita. Il prodigio di unire armonicamente questi due elementi tra lor diversi riservato era all'Autore, nel di cui disegno scorgendosi il concepimento felice, e l'ardente di lui amore per le verità consolanti di nostra credenza, può meritamente quest'opera definirsi la sacra poesia dell'umano intelletto. Nè potrebbe al-*

trimenti intitolarsi, *giacchè quanto breve*, *altrettanto feconda di pensieri sempre chiari*, *e sempre ordinatamente disposti*, *nel considerar il* dogma generatore della pietà cattolica, *essa disvela l'immensa filosofia dell'amore. Di fatti si provi pur qualcuno ad esprimere ciò, che si è passato nel suo cuore in leggendo con ispecialità i due capitoli della carità cattolica, e della vita interiore, e vegga se nella impossibilità di palesarlo, potrebbe meglio trarne l'idea. Tutto in somma fa comprendere quali risultati utilissimi goder ne debba il Cattolicismo, di cui è eterna la verità, com'eterne sono le dottrine, che insegna.*

Ed è al certo il più rilevante tra essi il trionfo che ottiene sull'errore. In van questo mostro tenterebbe di offuscare, o di eludere la legge di amore, s'esso affrontar volesse temerariamente gli ammirabili disegni di Dio impressi con caratteri indelebili nel creato, e manifestati nella pienezza del tempo con la restaurazione di tutte le cose.

Quivi l'autore mirabilmente dispone, come dissi, le verità del Cattolicismo, riunendole in quella, ch'è la fondamentale, e'l germe, che tutte le altre racchiude, e manifesta. Come del pari riunisce tutt' i possibili errori a quel germe infernale, che tutti li comprende, e gli sviluppa: ed

offrendo in tal modo la ragione di tutti gli errori, come quella di tutte le verità; addestra con facilità il più debole ingegno, onde ne' più arditi cimenti non possa sfuggirgli il trionfo della fede. Di fatti allorchè nell' attenta lettura di quest' opera si perviene al possesso dell' arma invincibile contro la sfrontata incredulità; l' animo palpitante di vittoriosa gioja par che vegga al suo cospetto l' avversario confuso, ed ammutolito [1].

L' altro non men importante risultato di quest' opera si appartiene esclusivamente agl' insegnamenti della scienza sacra, del quale dovrebbe questa giovarsi, onde migliorarne le istituzioni. È questo il momento di non dover tacere sui metodi incompleti, con cui la maggior parte delle opere teologiche vengon fuori dalla scuola aristotelica. Tai metodi comprimendo la forza, e l' energia intellettuale, interdicono di esse quella estensione, ed applicazione importantissime onde nel rilevarne il merito, se ne promuova il vero profitto.

La difesa del dogma priva di quella celeste rugiada, che vivifica la scienza istessa, è ormai di disgusto, e di noja anche per coloro, cui la vocazione fa un dovere professarla. Egli è per-

[1] Videbunt recti, et lætabuntur, et omnis iniquitas oppilabit os suum. — *Ps. 106.*

ciò, che i loro progressi non avanzano gl'insegnamenti stessi della scuola. Non fu questa al certo la teologia de' primi PP., i quali al fuoco divino de' Libri Santi, unendo il misterioso eloquio delle rivelazioni, procurarono alla scienza della verità quella eminente caratteristica, che ne attraeva la volontà, e tutto l'impegno eccitava in apprenderla.

Come di fatti attender si potrebbe dall'uomo, che utilmente coltivi una scienza, per la quale il cuore non può dar all'intelletto quell'impulso necessario, onde se ne comprenda l'indispensabile importanza? Questa fatale separazione sistematica di dottrine, e di sentimenti è pur anche una delle possenti ragioni, perchè tra le varie cognizioni non di rado vane, e perniciose, che si coltivano, la scienza sacra rimane esclusivamente confinata nel levitico insegnamento. Omissione dispiacevole, e perniciosa non poco pel cattolico, il quale allor quando è sorpreso dalle ingannevoli astuzie della falsa filosofia, si espone sempre ad esserne inevitabilmente soggiogato; ed ov' essa non possa svellergli dal cuore la radice delle credenze religiose, paralizza nell'uomo, non meno che nella società istessa, l'influenza salutare

di que' dogmi tutelari della pratica delle oneste, e virtuose azioni, che fu ben rilevata, e si distinse nel medio Evo, la quale regolando tutte le altre scienze, produsse quel virtuoso eroismo pratico, che non mai fa vacillar l'equilibrio sociale.

Avendo l'autore ripreso con una superiorità inimitabile il sentiero degli antichi PP., appartiene ai dotti teologi seguirne il cammino, onde le dottrine dogmatiche riprendano quell'alta importanza, cui son destinate.

Per quanto comune sia la credenza, che tutto Iddio abbia fatto col mezzo dell'amore; l'autore nondimeno imprende ampiamente a trattare questo soggetto, trasportandoci sul creato, per quivi meglio rilevare i sapientissimi disegni divini, co' quali il gener'umano pervenir dovea alla perfetta, ed intima unione con Dio. Esponendo con brevità le principali idee dell'opera sul mistero di amore, ometterò tutte le altre, che qual riverbero d'interminabile splendore vi sono necessariamente comprese.

L'uomo ha sempre pregato: ha sempre offerto: ha sempre sacrificato alla divinità: e costantemente ha voluto partecipar della vittima pria di consumarla. Questi fatti avverati senza in-

terruzione per 40 secoli sono dell' opera il principal sostegno pel conseguimento felice, che l' autore si propone.

Nella pratica costante della preghiera si contengono le non mai indebolite credenze del gener'umano, cioè l' esistenza di Dio: la necessità di comunicar con esso; e quindi quel rapporto tra l'ordine superiore, ed il Creato, col quale le leggi dell' uno partecipando con le leggi dell'altro, generar doveasi l'azione benefica riparatrice delle umane indigenze. Nella offerta del pari, considerata quale atto di dipendenza, o di riconoscenza pel possedimento de' beni, che l'uomo godeva, si palesava la credenza, che il creato considerar si dovesse qual generoso, e gratuito dono della divinità. E nel sacrificare, e partecipar della vittima altamente dichiaravasi, che la umana reità non altrimenti che col sangue della vittima riscattar doveasi, onde la preghiera ottenesse il compimento sospirato dell'unione intima con la divinità figurata dalla partecipazione della vittima.

Ma in qual modo tra gli sconvolgimenti i più disastrosi, che sbalzarono disordinatamente il gener' umano nelle diverse regioni del globo, e tra i delitti i più enormi, ed ingiuriosi alla Di-

vinità, e tra le forme tanto varie, e mostruose de' culti profani conservar poteasi questa unità di pensieri, che quali elementi dello spirito umano l'essenza costituivano de' dogmi tradizionali della creazione? Vediamolo.

Appartiene a tutti gli esseri una legge lor propria, alla quale devono essi invariabilmente ubbidire, onde regga, e si conservi l'ordine generale del Creato. Agli esseri privi di libertà dal primo astro sino all'ultimo insetto fu assegnato a ciascuno il sito, onde immutabilmente l'ordine della natura si conservasse. Fu impresso all'astro il movimento, fu dato all'insetto l'istinto. All'uomo però dotato di libertà non il movimento, o l'istinto, ma la cognizione del fine generale dell'Universo si conveniva, onde liberamente concorrervi con conoscenza di causa; questa conoscenza non potendosi produrre nè dal sentimento, nè dalla ragione particolare, nè da quel concepimento superficiale sempre incapace a comprendere nella sua immensità il vasto sistema della natura, venne all'uomo rivelata sin dal principio. Ed ecco come il Creatore preparava per lui i futuri, e paterni disegni per quindi diffonderli su la terra nella pienezza delle sue misericordie. Perciò non mai i culti più difformi

dalla idea vera di Dio potean cancellare dall'umano intelletto le primitive comunicazioni, che come il movimento per gli astri, e l' istinto pei bruti, formar doveano pel fine essenziale dell'ordine l'unione perfetta di Dio con l'uomo. Con ragione dunque l'autore afferma, che non potendosi questa unità di culto rinvenire negli elementi proprj dello spirito umano, ed essendo anteriore alla formazione delle diverse società, essa deriva essenzialmente dalla primitiva tradizione.

Apparve in fine il Desiderato dalle genti, il quale col sacrifizio di sè stesso, e col pieno adempimento delle speranze dell' universo, realizzò personalmente col dono di sè il misticismo simbolico delle inefficaci pratiche religiose, colmando l'uomo di quelle sublimi verità di vita, le quali, illustrando compiutamente l' intelletto, tutto comprendono l'umano sapere [1]. E quindi l'uomo, che dal seno della morte ritrar volea la vita, la rinvenne su la croce del Salvatore ove, occultandosi lo splendor della potenza divina, fu svelato col sacrifizio dell' Uomo-Dio quel mistero di giustizia, e di grazia, che prefigurava la immolazione delle vittime.

[1] Quod in omnibus divites facti estis in illo in omni verbo, et in omni scientia. — *S. Paul. ad Cor. Ep. 1, cap. 1, v. 5.*

Ma se il Verbo fatto carne conversando tra gli uomini pieno di grazia, e di verità gli esortava amorevolmente a seguirlo [1]*, ond'esserne ricreati, non intendea forse invitarli a quella mensa celeste, per quivi farsi consustanzialmente nostro cibo di eterna vita? Se lo scopo di tutti gli esseri è quello della più intima unione con la Divinità, questa non potea altrimenti soddisfare la universale indigenza senza dar tutta sè stessa all'uomo. In tal modo il Dio umanato presente alla nostra intelligenza con la sua parola di vita; presente alla nostra volontà con la sua grazia; col Sacramento Eucaristico perfezionò il dogma stesso della grazia. Quivi l'azione piena, e perfetta del Cristianesimo riunisce tutte le verità, che nella sublime legge di amore si contengono. Ed in vero, se l' offerta primitiva esprimeva il memoriale della creazione, il sangue della vittima una futura redenzione, e la partecipazione di essa consumava l'antico culto con la comunicazione alla grazia; nel culto cattolico riunendosi le due prime parti nella redenzione, ch'è la creazione stessa restaurata, col dono Eucaristico, che fa l' incarnazione stessa permanente, e continua,*

[1] Venite ad me omnes, qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos. — *S. Matth. c. 11.*

il verbo-umanato sostanzialmente facendosi nostro cibo, consuma, e perfeziona quella sublime religione di amore rappresentata dal sacrifizio. Questa comunione dunque alla grazia spirituale, e corporale, invisibile nella essenza, visibilmente manifestata; questa comunione che sostituisce al culto rappresentativo simbolico un culto reale, e permanente, è il centro vitale di tutte le antiche credenze, il fondamento di tutta la fede, il sostegno della ragione; ed è il dono dell' immenso, ed infinito amor divino.

Quindi se la volontà di soccorrere l' uomo è manifestata, e tutta si contiene nella istituzione di questo augusto Sacramento di amore; negando la presenza reale altro non si fa, che distruggere, ed annullare il dogma stesso della grazia. Lascio di far rilevar da ciò le palpabili contraddizioni de' protestanti, che osando negar il dogma Eucaristico, divennero essi stessi il trastullo della ragione travagliata dall' orgoglio di una pretesa assoluta indipendenza. Avendole maestrevolmente spiegate l' autore, pretenderebbesi in vano con ugual vigore qui offrirne brevemente l' idea.

Ora se il Salvatore conversando con gli uomini si palesò umile, e tranquillo di cuore: se di-

chiarar ci volle suoi fratelli, protestandosi perciò, che sarebbe a lui fatto quel bene, che diffonder dobbiamo sul nostro prossimo: s'egli Verbo umanato mostrò l'amor sublime, e generoso nel perdonargl'ingrati nemici, che largamente avea beneficati; e se in fine su la croce con la sua tormentosissima morte diè all'uomo la vita; onde il cristiano nella legge di amore non già solo lo spirito di beneficare, ma soprattutto, ed essenzialmente quello del sacrifizio di sè stesso vi attribuisse, ed imitar dovesse: come mai agir potevano sull' umanità quanto depravata, altrettanto debole, e corruttibile questi eroici evangelici precetti senza quel sostegno validissimo, ed unico della comunione Eucaristica? Difatti al possesso di Dio in noi, il cuor si accende di confidenza, e di amore; l'intelletto si corrobora nella fede, e si nutre di verità consolanti, con che non solo soave addiviene, e dilettevole il servizio al signore, e lieve l' adempimento degli amorevoli di lui precetti; ma lo spirito eziandio di sacrifizio s'impossessa della volontà, che non più trista, e vacillante, ma in vece ardita, e perseverante lo segue ovunque nel cammino della vita mortale. E sprigionato da' delitti, che profondamente lo rattristava, l'uomo interiormente

allora comprende di possedere nella unione col Verbo-umanato il sostegno consolante del cuore, la guida della ragione, e'l pegno immancabile de' futuri godimenti nel seno dell'eternità.

*Ma nel toccar leggermente il soggetto di quest'opera, riman sempre per quella parte principale, che si è considerata, l'importanza di farne rilevare il punto di veduta più luminoso, che discovre i rapporti essenziali, e primitivi, ch'esistono tra la verità, e l'amore sia in Dio principio, e fondamento di tutto ciò, ch'è: sia nell'uomo sua immagine creata: sia in fine nella religione, ch'è il mezzo, pel quale Iddio si unisce all'uomo. Al che fare finirò con trascrivere l'articolo del memoriale Cattolico, che merita non sia punto alterato**.

Iddio è verità: Iddio è amore. Io sono la via, la verità, e la vita[1]. *Sono queste le parole proprie di G. C. nostro divino Maestro. Ed il suo discepolo diletto vi aggiunge, che colui, il quale non ama, non conosce Iddio, poichè Iddio è amore*[2]. *Tutti gli antichi dottori interpetri del-*

* *Del mese di settembre 1829, pag. 177.*

[1] Ego sum via, veritas, et vita. — *S. Gio. XIV, 6.*

[2] Qui non diligit, non novit Deum; quoniam Deus charitas est. — *S. Gio. IV, 8.*

la tradizione c'insegnano, che questo amore, ch'è Dio, e la terza persona della SS. Trinità, cioè lo Spirito Santo, che procede dal Padre, e dal Figlio, perciò nell'essenza infinita la verità, e l'amore non sono come in noi de' semplici modi, ma persone realmente sussistenti; e la verità produce l' amore.

L'anima umana, che partecipa dell' infinito, e del nulla, per essere ben compresa, deve considerarsi sotto due punti di vista opposti: come immagine del sovrano essere, al quale deve assimiliarsi di continuo per sempreppiù conformarsi a lui; e come creatura imperfetta, che deve tendere a divinizzarsi. Da questa doppia nozione risultano i rapporti, e le differenze, ch'esistono tra l'uomo, e Dio.

Egualmente che Dio noi possiamo conoscere la verità, e possiamo amare il bene. Ma nel conoscere, ed amare sì l'una, che l'altro, Dio non fa, che conoscersi, ed amarsi in sè stesso, poichè è esso essenzialmente il suo proprio, ed unico oggetto; mentre che in noi la conoscenza, e l'amore si rapportano, secondo l'ordine eterno, non già a noi stessi, m'a Dio principio, e fine di essi.

L'intelligenza è il possesso perfetto della verità, e posseder il bene perfettamente consiste u-

nicamente nel goderne. Come in Dio tutto è perfezione; conoscere per lui altro non è, che comprendere: amare altro non è, che godere; e queste due cose sono la felicità di Dio. Ma in noi la conoscenza, e l'amore hanno due modi relativi alla nostra doppia qualità, d'immagine di Dio, e di esseri imperfetti. Come immagini di Dio possiamo, cominciando da questo mondo, posseder la verità tutta intera, ma come creature limitate la possediamo tutta intera per la sola fede. Come immagini di Dio comprendiamo più, o meno la verità; ma come creature limitate la possediamo debolmente, ed in parte, in guisachè la nostra limitata intelligenza è alla nostra fede, che abbraccia tutto, nel rapporto, ch'esiste tra 'l finito, e l' infinito.

Credere, e comprendere sono allo spirito ciò che volere, e godere sono pel cuore. Nel modo stesso, che possiamo per la fede unirci alla verità tutta intera, *possiamo del pari per la nostra volontà unirci a* tutto il bene. *Il volerlo così, vale in qualche maniera il possederlo: come il credere ciò, che la Chiesa insegna, è di già possedere la verità. Ma come l' intelligenza, ch'è la felicità dello spirito, non ci è accordata, che con misura, e come un pallido riflesso della visione bea-*

tifica, che diversifica ne' maggiori, o minori gradi, secondo le leggi, che ci sono ignote; egualmente lo spirito di grazia viene, *e si* ritira *come gli piace* [1]*; e non ci è accordato, che per intervalli il gustare in questa valle di lagrime talune dolcezze dell'amore, debole anticipazione della futura felicità.*

Pertanto vi ha sempre un mistero insolubile nel fondo di tutt' i rapporti, che possiamo considerare tra'l finito, e l'infinito: tra la verità assoluta, e la nostra ragione debole, e limitata; come tra l'amore infinito, e la nostr' anima da per sè stessa sì povera nella buona volontà! Benchè credere, e comprendere siano due cose perfettamente distinte, e che la fede ancora non sia un merito se non per la ragione di unirsi essa a ciò, che non si comprende, vincendo le ripugnanze dello spirito; per altro ogni atto di fede suppone sempre un grado d'intelligenza qualunque, poichè credere senza nulla intendere su di ciò, che si crede, sarebbe nella sostanza nulla intendere: del pari, benchè il merito della volontà consista essenzialmente nell'agire indipendentemente da ogni piacere, e nel vincere anche tutte

1 *Imitazione di G. C.*

le ripugnanze sensibili; per altro ogni atto della volontà suppone sempre un' inclinazione qualunque, altrimenti non potrebb' esso prodursi senza qualche ragione sufficiente, essendo ogni creatura intelligente sempre necessariamente eccitata dall' amore della sua propria felicità. Questo doppio mistero non altro è in sostanza, che il mistero generale della grazia, per mezzo della quale Iddio opera tutto il bene nel nostro intelletto, e nella nostra volontà, senza ledere per poco la nostr' attività personale; che perciò i nostri meriti per essere totalmente suoi doni, non cessano interamente di appartenerci.

Come tutto è mistero in Dio: tutto è mistero anche nell'uomo: e poichè noi siamo l'immagine dell'infinito; nulla conosciamo di Dio, e dell' uomo; ciò non pertanto ne sappiamo a sufficienza e sopra Dio, e sopra l'uomo, purchè la nostra intelligenza non lasci di meditare le rassomiglianze infinite, che scovre in sè, e nel suo autore. La Religione c'insegna, che malgrado la distinzione, che vi è tra le persone divine; queste sussistono in una tale unità, che non potrebbesi concepire realmente l'una senza dell'altra. Il rapporto, ch'esiste nell'anima umana tra la previdenza, e la volontà, ci presenta una im-

magine di questa mutua, ed ineffabile relazione; imperciocchè da noi dipende l'aderire, o no alla verità, che ci è rivelata; il che fa, che la fede sia una virtù, e sotto questo rapporto la credenza appartiene alla volontà. Ed intanto ogni volontà suppone una credenza anteriore, quella del bene contenuta nel suo oggetto. Non si potrebbe dunque dire rigorosamente, che qualcuna di queste due facoltà preceda l'altra nell'ordine de' tempi; e questa simultaneità delle operazioni dello spirito, e del cuore, malgrado l'una sia il principio dell'altra, sembra ancora esser un'immagine della coeternità delle persone divine, che non impedisce che proceda il Figlio dal Padre, e lo Spirito Santo dal Padre, e dal Figlio.

Essendo Dio la stessa Santità, cioè a dire l'ordine essenziale, il suo amore procede dalla verità perfettamente: e per questa ragione non può amare, che il bene tale com'egli lo conosce, e con que' rapporti, cioè infinitamente, poichè la sua potenza è infinita. Ma nell'uomo imperfetto, ed inclinato al male dopo la sua caduta, l'ordine divino non regna sempre. Se così non fosse, il suo cuore ubbidirebbe costantemente alla sua ragione, e la sua ragione a Dio. Ma al contrario non di rado ancora la sua ragione resiste

a Dio, o il cuore si ricusa di ubbidire alla ragione; o, ciò ch'è il colmo della degradazione morale, il suo cuore talvolta ottenebra la ragione, e, suddito insensato reso sovrano, dà a questa regina avvilita l'errore per legge.

Ristabilire l'ordine in noi stessi vale l'unirsi con Dio, ch'è l'ordine essenziale. La Religione, ch'è il mezzo, pel quale questa unione si opera, è nel tempo stesso ancor la legge, la quale nello stabilire nelle nostre facoltà l'ordine perfetto, perfeziona tutto il nostro essere. Come mediatrice tra Dio, e l'uomo, dev'essa partecipare tutt'insieme all'infinità di Dio, ed ai nostri limiti. In cotal guisa essa non altro rappresenta, che la verità stessa, ossia il Verbo Divino, il quale per unirsi alle nostre anime, non ha ricusato rivestire le forme del linguaggio umano: vera materializzazione di Dio; e per chi sa intenderlo: mistero di amore non meno profondo dell'Incarnazione, e dell'Eucaristia stessa.

La Religione dunque è come Iddio stesso verità per lo spirito, ed amore pel cuore, che provvede al doppio bisogno dell'umanità. Come nella divina essenza lo SpiritoSanto è la terza persona, o per usar il linguaggio de' PP. il santo compimento della Trinità, del pari nella Reli-

gione la fine di tutta la legge è l'amore [1], *e quegli, che ama, l'ha di già adempita* [2]; *e come l'essenza divina è tutta intera in ciascuna delle persone, egualmente chi dice verità, dice tutto; e chi dice amore, dice anche tutto; imperciocchè se la legge del Signore, se tutte le sue vie sono verità* [3]: *il gran comandamento dell'amore comprende tutta la legge, e i profeti* [4].

In tal modo, processione, paralellismo costante, egualità perfetta, comprensione mutua, e misteriosa sono dessi i rapporti generali, che esistono tra la verità, e l'amore nell'essenza divina, nell'uomo, e nella Religione. Come la perfezione dell'uomo consiste unicamente nella sua rassomiglianza con Dio, la perfezione delle opere dell'uomo consiste unicamente anche nella rassomiglianza più, o meno grande, ch'esse hanno con le opere di Dio, e perciò con Dio stesso, poichè tutte le opere di Dio non altro sono, che le copie del suo pensiere, o del Verbo eterno, ch'è Dio.

1 Finis præcepti est charitas. — *I Tim. I, 5.*

2 Qui enim diligit proximum, legem implevit. — *Rom. XIII, 8.*

3 Lex tua veritas.... Omnes viæ tuæ veritas. — *Ps. CXVIII, 142, 151.*

4 Diliges Dominum ... diliges proximum ... in his duobus mandatis universa lex pendet, et Prophetæ. — *Matth. XXII, 37, 40.*

PREFAZIONE

Quest'opera nella sua brevità non è nè un trattato dogmatico, nè un libro di pietà, ma bensì qualche cosa, che ne partecipa. Il genere cui appartiene, forma il vincolo, che unisce questi due ordini d'idee. La Religione ammaestra l'intelletto con la verità, e nudre il cuore co' sentimenti; quindi le due maniere di considerarla, l'una cioè razionale, l'altra edificante. Questi due aspetti combinati insieme generano un terzo punto di veduta, nel quale si considera il connesso delle verità per ciò che riguarda lo sviluppo dell'amore nell'anima umana. In questo punto di veduta ci siamo

collocati, per contemplar il mistero, ch'è il fondamento del culto Cattolico.

Abbiam prima osservato, che il dogma Eucaristico, non che il culto che gli serve di base, sono il perfezionamento della fede, e del culto primitivo del gener' Umano; in modo che se questo separar si volesse dalla Religione, si distruggerebbe il maraviglioso legame delle verità, che la costituiscono. Dopo di averlo considerato nel suo principio, e se può dirsi, nel suo germe deposto nel grembo dell'antica Religione, l'abbiamo considerato ne' suoi effetti, in quell'amore istesso, di cui esso è il principio inesauribile: ed abbiamo similmente veduto, che l'ordine de' sentimenti, che esso produce, e sostiene, forma la manifestazione completa, ossia la perfezione de' sentimenti inspirati dalla fede primitiva, talchè non sarebbe possibile staccarlo dalla Religione, senza ferire pro-

fondamente lo *spirito di vita*. Questo mistero è il cuore del Cristianesimo: tal è, in una parola, il risultato di questo scritto.

Nulla essendovi d'isolato nella Religione, ch'essenzialmente è una, come Dio istesso, fa d'uopo per ben conoscerla di mirarne le parti non già separatamente, ma bensì nel loro legame col piano generale del Cristianesimo, e nel concepirsi meglio quest'ammirabile unità, l'intelligenza destar deve all'amore maggior commozione, ed energìa. Se dunque quest'opera contenesse sotto questo rapporto talune idee giuste sul dono adorabile della Sapienza, e della Bontà Divina, i Cattolici vi rinverrebbero de'nuovi titoli, coi quali, legati più strettamente alla lor fede, potrebbero alimentar meglio la loro pietà.

Non con minor ardore desideriamo, che questo trattato contribuisca a dissi-

par i pregiudizj de'nostri fratelli erranti, offrendo loro l'accennato mistero sotto diversi aspetti, che nuovi sembrar debbono a non pochi tra essi. Al presente anche i più deboli sforzi diretti da questo lato sono sempre seguiti da qualche effetto, da quel fortunato disordine cioè, che manifestasi nel protestantismo. Il disegno si svela della Providenza. La Chiesa non cessa di compensarsi, mercè delle continue conversioni, delle perdite, che le fanno soffrire gli Apostati. L'incredulità lascia un vuoto, ed i protestanti si affrettano ad occuparlo. Questo duplice movimento, che spingendo gli uni sino all'estremo dell'errore, li precipita nello scetticismo; e che conduce gli altri dal sentiere dell'errore, e del dubbio nel seno della fede, è il più grande spettacolo riserbato al nostro secolo. Desso è ancora nel suo principio; ma se siamo attenti, ci sarà dato d'osservarne

l'andamento, che forza umana non saprebbe arrestare.

Manifestando con ingenua libertà le nostre idee su gli effetti del Protestantismo sì sensibili in questa nostra età, ci lusinghiamo non potersi chicchessia ingannare nè su le nostre intenzioni, nè sul senso delle nostre parole.

Quivi non hanno alcun luogo nè le questioni personali, nè i paragoni su ciò, che si fa tra le popolazioni protestanti con quello, che avviene presso le nazioni Cattoliche, ma vuolsi qui unicamente paragonare l'azione del Cattolicismo, e quella del protestantismo concepite ciascuna nella loro più grande estensione. L'inflessibile logica, che si fonde su' fatti generali, non permette per poco di alterarne le conseguenze in favore di talun' eccezioni, che la carità si compiace onorare. I protestanti, di cui parliamo, avrebbero gran torto di credere,

che il Cattolicismo ci vieti di render giustizia a tutto ciò, ch'è degno di rispetto. Al contrario, quanto siamo fortemente convinti esser il protestantismo distruggitore per propria indole del Cristianesimo, tanto di vantaggio sentesi il dovere di stimar coloro, che per rettitudine di volontà resistono alla sua funesta influenza, siccome appunto ammiriamo con diletto quelle piante che fioriscono in un ingrato suolo. In somma siffatte anime Cristiane hanno le loro radici in credenze più antiche della riforma, e le quali sì poco le appartengono, che anzi nello svilupparsi essa le soffoga del tutto. Le loro umili, e docili disposizioni non più si convengono al protestantismo, imperciocchè questo nel proclamare la sovranità della ragione individuale, dà per prima legge l'orgoglio a ciascuna intelligenza. Non s'ingannava perciò un ministro molto illuminato, che dicea con-

venirsi fare di questi protestanti un libro sul Cattolicismo. Di siffatta natura è il nostro, che ad essi particolarmente si conviene. Benchè non intendessimo offrire agl'increduli una pruova della Religione, è tale per altro il carattere del Cristianesimo, che non abbiamo potuto considerarlo sotto un particolar aspetto, senza esser guidati a riconoscere in tutto il complesso la sua verità, o in altri termini la sua identità radicale con le tradizioni del genere Umano: base unica di ogni credenza, e di ogni virtù; e se un reo talento osar volesse di abbatterne un sol lato, essa rimarrebbe interamente distrutta: al che fare è dell'umana prudenza meditar prima le disastrose conseguenze, che inevitabilmente ne seguirebbero.

CONSIDERAZIONI

SUL

DOGMA GENERATORE

DELLA PIETÀ CATTOLICA

CAPITOLO I.

DELLA FEDE NELLA PRESENZA DIVINA, E NELLA UNIONE DI DIO CON L'UOMO.



La Religione, com'è stata concepita in tutt'i tempi, riposa su la fede in un mondo soprannaturale. Che ci ha mai di più soprannaturale di Dio? L'immenso sistema divino, di cui il mondo attuale altro non è, che una circostanza passaggiera, non cape nell'intelletto umano. La creazione, e la vita futura sono estranei all'ordine sommesso ai nostri calcoli. Se l'origine, e'l fine: l'alfa, e l'omega dell'esistenza sono soprannaturali, perchè la vita umana compresa tra questi due punti non dovrebbe offrire pur anche una serie di

termini soprannaturali? Se inconcepibili, e simboliche sono la prima e l'ultima pagina del libro, perchè si vorrebbe che tali pur non fussero i caratteri de' fogli intermedj? Il contrario anzi mi confonderebbe di vantaggio.

Ma ciò, ch'è soprannaturale riguardo a noi, è naturale in un altro senso, se contemplasi nella universalità di un piano divino, ove nulla si esegue, se non con le leggi eterne della potenza, della sapienza, e dell'amore. Ciascuna specie di esseri intelligenti comprendendosi in una sfera particolare di esistenza, il soprannaturale, relativamente ad ognuna di esse, non è altro, che l'emanazione delle leggi di un mondo superiore relative ai mondi di qua giù. Tutto ciò, che nasce dalla combinazione dell'ordine attuale, è il mezzo pel quale questo s'incastra, se mi si permette così dire, nelle ruote dell'ordine futuro.

2. Per siffatta ragione la fede universale nell'unione dell'uomo con Dio, nell'unione cioè, con cui il cielo si abbassa sulla terra, si è sempre congiunta con la credenza ad un'azione divina, che determinata da leggi superiori a quel-

le, che reggono questo mondo, partecipa della condizione dell'attuale nostra esistenza, rapporto che l'uomo non deve mai obliare, poichè egli pure concorrer deve a questa unione.

3. Il gener'Umano ha sempre creduto essergli Iddio presente non già solo come la causa primitiva è presente a tutte le creature, ma bensì in un modo particolare di relazione analoga alla natura libera di esso, ed a' suoi varii bisogni, discendendo la Divinità per così dire sino al confine del proprio essere: ed in questo senso ha egli sempre creduto ad una presenza umana della Divinità. Iddio, il di cui nome fa palpitare il nostro cuore, non è al certo un Dio astratto, e geometrico, per essere in rapporto con gli esseri dotati di libertà, con le leggi stesse matematiche del mondo. In questo sistema, che fa dell'azione Divina un meccanismo dell'Universo, la natura si eleva qual muro di bronzo tra l'uomo, e'l suo Autore. Non più comunicazione tra essi, non più relazione attiva, nè società alcuna di amore; e'l deismo altro non è in sostanza, che la privazione della Divinità; come l'ateismo n'è la negazione.

Non è di tal fatta il Dio, che proclama la tradizione, memoria vetusta del gener'Umano; la quale nel principio ci fa certi aver Iddio stabilito con la sua creatura un genere di comunicazione perfettamente proporzionato alla doppia natura spirituale, e corporea dell'uomo. Che importa, non saperci noi rappresentare con chiarezza questo genere di comunicazione? Ci rappresentiamo forse meglio la creazione in sè stessa? E chi non vede, che le origini delle cose, in tutte le immaginabili supposizioni, implicano lo straordinario? Non volendo pur credere a' prodigj della bontà Divina; nella impossibilità di negare il miracolo, converrà sostituirgli de' prodigj di un genere del tutto diverso. Di fatti, cosa mai può concepirsi più contraria a tutt'i fatti conosciuti dello stato primitivo, di ciò che la filosofia ha sognato, ove una greggia di Orang-tang, uomini stanchi di divorarsi, improvvisano finalmente la società, la parola, l'intelligenza? E quali animali creatori nventano l'uomo? Delirio inconcepibile! non vedesi no alcun punto di mezzo tra il *paradiso*

terrestre , di cui tutt'i popoli han conservato la rimembranza , e siffatta specie d'*inferno terrestre*, che la filosofia vi sostituisce. Da che non si ammette la grazia , l'odio allora sotto la forma la più spaventevole , e nefanda si affaccia alla cuna del gener'Umano.

Malgrado che l'ordine primitivo delle comunicazioni divine fusse stato sovvertito per la colpa originale [1] , la quale ha formato , dice Voltaire , il fondamento della Teologia di tutte le antiche nazioni [2] ; il mondo nulladimeno si è sempre persuaso , che Iddio non avrebbe abbandonata a sè stessa l'Umanità decaduta , e che se non più erale personalmente presente, continuava non pertantò con la sua misericordia, qual mezzo di azione riparatrice , a non separarsene giammai. Non avvi di fatti un dogma più universale di quello della grazia , e bisogna convenire : era questo il dogma conservatore della speranza. L'antica sapienza dell'Oriente ci rappresenta i genj celesti celebrando essi stessi negli Inni il

[1] Vegg. la Nota I.
[2] *Quest. sur l'Encyclop.*

Dio « che riprova le opere malvage, e ch'è di » soccorso efficace pel compimento delle buo- » ne. L'uomo ha il suo libero arbitrio, ma è » scritto nel *Vedah*, che le opere di misericor- » dia si fan sempre con la grazia di Dio » [1].

Il gener'Umano ha sempre pregato: dunque ha sempre creduto ad un'azione permanente, che si esercita non già secondo le leggi del movimento, che reggono l'Universo materiale, ma per mezzo di altre leggi, relative ai movimenti liberi degli spiriti. Questa fede inalterabile ha dominato l'uomo sin sotto l'impero delle turpi inclinazioni, che lo curvano verso la terra.

Allorchè gl'iloti del vizio dimandavano al cielo que'falsi beni, che idolatravano; l'istinto palesavano di questa santa dipendenza, che non mancava pure nelle brame loro disordinate. Ma quegli, che desiderava sinceramente la virtù, implorava dall'alto un appoggio alla sua debolezza. Le diverse liturgie dell'antichità contengono a tale proposito delle invocazioni molto commoventi; ed era siffatta-

[1] *Oupnek'hat*, *9*, *n. 91*. — ibid. 27.

mente sentito questo bisogno, che il culto pagano per sè stesso in uno degli abusi più sregolati altro non fu, secondo Cicerone, « che » una corruzione della preghiera. Si sono deificate le passioni stesse, egli dice, perchè » i loro effetti non poteano altrimenti esser moderati, che dal solo potere divino » [1].

Allorchè la volontà dell'uomo d'ardente desiderio accesa perviene, per così dire, a conversare con la Volontà Suprema, si ottiene il miracolo della intervenzione divina. La preghiera, *che ci rende Iddio presente* [2], è una specie di comunione, per la quale l'uomo si nutre della grazia, e si eguaglia a siffatto celeste alimento dell'anima. In questa ineffabile comunicazione la Volontà divina s'impossessa della nostra; la sua azione si confonde con la nostra, per produrre una stessa, e sola opera indivisibile, che tutta intiera appartiene sì all'una, che all'altra: maravigliosa u-

[1] *Quarum omnium rerum quia vis erat tanta, ut sine Deo regi non posset, ipsa res Deorum nomen obtinuit. Quo ex genere Cupidinis, et Voluptatis, et Lubentinæ Veneris vocabula consecrata sunt.* — De Nat. Deor. lib. II, cap. 23.

[2] Origen., *de Orat. opp.*, n. 8.

nione della grandezza, e della bassezza! della potenza eternamente feconda con l'attività creata, che si esercita nella durata del tempo! dell'elemento incorruttibile, e rigeneratore con gli elementi infermi, e corruttibili del nostro essere!, e la quale nell'ingrandirsi da per tutto immutabilmente, benchè diversamente concepita dalla tribù del selvaggio sino alle nazioni le più incivilite, è stata sempre sotto forme diverse l'immortal fede dell'Umanità. Se taluni individui, che ripongono ne' sensi tutta la loro intelligenza, creder non vogliono esser la preghiera una delle condizioni della vita dell'anima, qual conto debbasi fare di questo idiotismo morale contro il sentimento di tutt'i secoli? Attenderemo forse di riconoscere sulla fede comune dell'esperienza le condizioni della vita del corpo, finchè non siasi dimostrato, che il pane lo nudra?

Come ogni atto spirituale, seguendo le leggi stesse della natura umana, deve rivestirsi d'una forma sensibile, con che si effettuisce l'azione umana propriamente detta, non altrimenti doveasi rinvenire in tutt'i popoli che

un solo e medesimo rito fondamentale, costituendo il corpo della preghiera, esprimesse quello dell' offerta. Pel mezzo della preghiera l'uomo adora Iddio come principio di ogni esistenza, come autore, e conservatore di tutti gli esseri, dal quale ogni anima vivente riceve la grazia, che lo conserva, e ne sostiene le forze. Questo atto sublime di adorazione è stato universalmente figurato coll'obblazione delle cose necessarie alla vita del corpo; offerta, per la quale si dichiarava doversi tutto attribuire a Dio, unico principio di creazione, e di conservazione. E come l' uomo solo perchè pregava, riconoscea già, che Dio sorgente della vita, è sempre l'immutabile assoluto padrone, e supremo signore di tutti gli esseri; del pari ravvisava, che la distruzione degli elementi materiali offerti alla Divinità, rappresentar dovea, che ogni creatura non ha l' esistenza, che sotto l' assoluto e sovrano dominio del Creatore, cui è dato solo di conservarla, od a suo piacimento di riprenderla. Ecco eziandio perchè la materia più ordinaria dell'obblazione era il principal cibo al sosten-

tamento dell'uomo, e particolarmente il pane, e'l vino, alimento cotidiano universale, e simbolo espressivo della nutrizione spirituale, che universalmente, ed in ogni tempo la vita sostiene dell'anima. L'offerta era dunque la consumazione sensibile della preghiera, che potrebbesi denominare la preghiera de'sensi, siccome la preghiera è l'offerta dello spirito. Essa, come semplice invocazione, riputavasi imperfetta, allorchè non univasi con la prima, il che se pur tal volta avveravasi, una tale eccezione non distruggevane la indissolubilità, qual principio fondamentale della loro istituzione.

La preghiera considerata nella sua essenza si rapporta all'ordine della creazione. Nell'implorare il soccorso divino, altro non si fa, che dimandar la continuazione dell' azione creatrice, di cui l'offerta è il memoriale perpetuo. I suoi simboli destinati sono a richiamarne la rimembranza, come se Iddio insegnando ai primi uomini il culto, ch'essi dovevano trasmettere alla posterità, avesse lor detto: *Fate ciò in memoria di me*, *ed ogni qual volta of-*

frirete questi emblemi della vita, *voi proclamerete il Dio vivente*, *che ha creato*, *e conservato tutte le cose*. Quando pur la natura umana non fusse stata nella origine viziata, la preghiera, derivando da'rapporti essenziali della creatura col Creatore, non avrebbe cessato mai di costituire la base del culto terrestre, non che una legge per tutte le intelligenze. Se Iddio è necessariamente buono, e felice per la stessa sua essenza, le creature non possono divenir felici, se non attaccandosi volontariamente a questo bene. La felicità si ottiene per la virtù. È questa la lor comune condizione. Ma fa d'uopo combattere per meritare. La virtù, che perfeziona il loro essere, è lo sforzo pel quale esse trionfano successivamente degli ostacoli, che si frappongono a questo libero esercizio. Ed allorchè l'attività di tutte le intelligenze finite divien debole nel luttar di continuo contro que' limiti, di cui non possono trionfare, sentono esse in tal caso il bisogno di rianimar incessantemente le loro forze, attignendone delle nuove dalla sorgente della vita; siccome la

pianta si attrae dal seno della terra il succo di ciascun giorno, per trionfar del rigore delle stagioni, che arresta il progresso della sua laboriosa vegetazione. Ora la preghiera in ciò, che ha di fondamentale non è se non la sincera riconoscenza di questo bisogno continuo; e l'umile desiderio di un'assistenza perenne. È dessa una dichiarazione dell'indigenza, che spera. Se il più perfetto degli spiriti creati, quegli che risplende nella sublime celeste gerarchia credesse per un momento solo nulla mancargli, si arrogherebbe solamente per questo un'adorazione sagrilega; e per non essersi voluto elevare con la umiltà, sotto il peso dell'orgoglio precipiterebbe inevitabilmente dall'alto; nel tempo stesso, che l'ultimo degli spiriti rilegato qua giù nella *Valle* delle lagrime, quale catacomba della creazione, può, se *dispone de' gradi di ascensione del suo cuore*, *avanzarsi da virtù in virtù* [1] sull'ala dell'umile preghiera verso il *Dio de' Dii*, al-

[1] *Beatus vir cujus est auxilium abs te; ascensiones in corde suo disposuit, in valle lacrymarum, in loco quem posuit. Etenim benedictionem dabit legislator, ibunt de virtute in virtutem: videbitur Deus Deorum in Syon.* — Psal. LXXXIII, v. 67.

la quale sublimità se gli è negato pervenire, potrà, rianimando progressivamente i suoi sforzi, meritarne un dì il possesso. *Il povero ha esclamato verso del Signore* [1]: è questo il sublime concetto, che si fa sentire per tutt'il mondo. Dacchè l'eternità ha generato il tempo, la preghiera si estende, e si dilata sino a che non retrocedano i limiti della creazione, imperciocchè ove Dio colloca le intelligenze, atte a servirlo, quivi pur la debolezza, e la speranza si rinvengono: le supplicazioni, ed i cantici di riconoscenza si fan risentire da una sfera all'altra, e tutto l'Universo altro non è, che un tempio solo. Ah! il soave diletto, che inspirano quelle preghiere, che l'infanzia imparando a balbettare, e che noi stessi proferendo senza comprenderne sovente tutto il senso, e tutta l'efficacia, esprimono in linguaggio terrestre la traduzione dell'Inno Universale, che da ogni punto dello spazio, ed in ogni tempo si eleva verso il Dio dell'eternità!

[1] *Iste pauper clamavit, et Dominus exaudivit eum.* — Psal. xxxiii, v. 7.

Ma se vi ha un mezzo di salute acconcio alla condizione comune di tutte le intelligenze, quella dell'nomo decaduto non esige un rimedio particolare corrispondente alla corruzione della sua natura? Le rovine del suo essere non implorano forse un braccio riparatore? il nostro cuor lacerato lo reclama. Ma questo sentimento incerto,che c'inviluppa nelle tenebre, c'incoraggia pure a sortirne. Cerchiamo noi la luce: che mai a tal proposito risponde la tradizione? L'uomo, essa intuona, ha di bisogno non solo del soccorso, che lo sostenga, ma ben anche di una espiazione, che lo purifichi, e che la preghiera sola è insufficiente senza il sacrifizio. L'idea, che l'uomo non potea salvarsi, se non con la sostituzione di una vittima, era universale, come quella di Dio, e più universale ancora, almeno in apparenza, della pratica della semplice preghiera; imperciocchè taluni viaggiatori han rinvenuto delle popolazioni, di cui il culto non offriva alcuna traccia di preghiera vocale, ma che pregavano bensì per azione, immolando delle vittime. Riandando la più rimota anti-

chità, vi troviamo sempre siffatta credenza diffusa per l'Universo. La Genesi, che, considerata pure quale semplice istoria, ci offre un prospetto così ingenuo della fede, e de'costumi primitivi, ce la discovre ne' figli di Adamo, poi in Noè, Abramo, ed in tutt'i maggiori della famiglia umana, o come li chiama il Vedah tutt' *i grandi, che ci han preceduto.* È ormai generalmente noto, che quest'armonia de' dogmi, e de' riti, che l' India antica fa contemplare alla scienza moderna, contiene ne'suoi vasti arcani la fede ad un gran sacrifizio, e come tutti questi ordini d' idee vi erano considerati come altrettanti raggi di uno stesso circolo, di cui la Religione è il centro. Questa dottrina di espiazione sembra riprodursi, sotto varj aspetti nella costituzione politica, nella legislazione, nella filosofia, e negli usi stessi della lor vita domestica. Presso alcuni popoli primitivi essa mostravasi ad un'epoca anteriore a tutti gli altri monumenti delle loro credenze religiose. Se taluno considerasse i caratteri radicali della più vetusta scrittura conosciuta, s' indurrebbe a credere,

che gli uomini i quali ne usavano, non esercitavano alcun culto, se tra i segni relativi ai bisogni fisici non se ne scovrisse uno, che si rapporta direttamente alla religione, e questo segno unico è quello del sacrifizio [1]. La cosmogonìa de' Persiani dice, che i primi padri del gener'Umano Meschia, e Meschianeo dopo di essere stati sedotti dall'*essere nascosto nel delitto*, immolarono un agnello, di cui una porzione fu accolta in cielo [2]. Dal che rilevasi, che il sacrifizio solenne era considerato per l'atto il più augusto, che conteneva in un grado eminente la virtù di tutte le altre parti del culto: idea non meno universale rappresentata esattamente, benchè sotto un'apparenza particolare, da questa sentenza Chinese: « La recitazione di tutte le preci » del Che-King unite non equivalgono una so» la offerta; l'offerta è assai al di sotto del» l'accettazione: l'accettazione è inferiore al » culto esercitato sulle montagne, e tutto ciò

[1] Consultate la memoria di M. Abel Rémusat, *sur les caractères figuratifs, qui ont servi de base à l'écriture Chinoise*, tom. II, *Mélanges asiatiques*, pag. 37.

[2] *Boun-Dehesch*; tom. II del *Zend-Avesta*, pag. 379.

» riunito, è molto al di sotto del sacrifizio of-
» ferto al Chang-Ty dal figlio del cielo » [1].

Questa sublime idea di espiazione espressa nel sacrifizio si produce sotto una forma, che si oppone all'offerta, espressione della semplice preghiera, nel modo stesso che lo stato del gener'umano cattivato dal peccato, e dalla morte, contrasta con lo stato primitivo d'innocenza, ed immortalità. Il culto pacifico, che sarebbe stato sempre quello dell'uomo, se ei fosse rimasto fedele all'ordine stabilito *dal primo amore* [2], ha fatto luogo ad un culto severo come la giustizia. Nella obblazione io veggo i simboli della vita: nel sacrifizio l'esser vivente condannato; e nella sua morte la figura di un'altra morte. La carne separata dal sangue: è questo il formidabile emblema del pensiere nascosto in quest'azione misteriosa. Qual rapporto potea mai esservi tra l'immolazione di un animale, e la remissione dei peccati? Gli uomini al certo l'ignoravano. Il

[1] *Vie de Confucius*; tom. XII, pag. 209, *mémoires sur les Chinois*, de' Missionarj del Pekin.

[2] Dante.

sangue spregevole delle vittime, che scorreva sotto il coltello sacro, contenea forse la virtù di purificar la coscienza? Non ha certamente regnato mai nel mondo siffatta follìa. Ma bensì avea il mondo intero la fede in ciò, che si rappresentava da'sacrifizj. Sapeasi soltanto ch'essi figuravano un mistero divino di giustizia, di grazia: e dalla profondità di questo mistero doversi svelar il futuro. Quaranta secoli han fatto risentir la voce della speranza.

I Deisti nel dimostrare molto bene l'impossibilità di stabilire logicamente l'efficacia della preghiera, e del sacrifizio, provano appunto ciò che la tradizione c'insegna, cioè, che siffatte credenze non hanno il lor fondamento ne'concepimenti umani. E la lor efficacia nel far rilevare con la possibile chiarezza, che il principio di questi dogmi non possa trovarsi nè nella sfera dell'esperienza, nè in quella del ragionamento, convince anzi ad evidenza, che questi non sarebbero stati creduti con una fede tanto indestruttibile, quanto antica, ed Universale, come il gener'Umano, se non gli fussero stati primitivamen-

te rivelati; in guisachè le difficoltà insolubili contro la teoria puramente razionale di questi dogmi hanno una forza infinita per provare la base divina di questa fede. Se il culto, espressione delle credenze generali, altro non è che una vana fantasmagorìa, siffatte credenze in sè stesse non sono, ch'eterne chimere; e nel mezzo di questo sogno universale, bramerei sapere come costoro, che rifiutano la fede al sacrifizio, saprebbero dimostrare ad uno spirito conseguente, che debba credersi in Dio?

CAPITOLO II.

COMUNIONE ANTICA.

Lo studio dell'antico mondo mena da ogni parte alla conoscenza di questa verità, che una sola religione abbia esistito sulla terra, della quale i culti locali altro non furono nella loro origine, che altrettante emanazioni di essa più, o meno alterate. Oltre la visibile uniformità delle credenze, taluni riti fondamentali, speciosi di lor natura, sempre pe-

rò comuni a tutt'i popoli, fan chiara a traverso di sessanta secoli l'unità di origine, tanto maggiormente che nulla trovisi negli elementi proprj dello spirito umano, che possa spiegar questa perpetua universalità. Il più rilevante tra essi è la comunione, che fu generalmente la consumazione dell'offerta, e del sacrifizio.

Colpiti dalla rassomiglianza de'riti giudaici con quelli delle altre nazioni, da ciò non meno, che d'altro, taluni filosofi, e de'Teologi ancora ne han rilevato conseguenze diametralmente opposte. I primi han da ciò conchiuso, che i Giudei avessero improntato dai Gentili il loro culto. I secondi, che il culto de' Gentili altro non fosse stato, che un'imitazione delle cerimonie da Mosè istituite. È assurdo del tutto l'immaginare siffatte derivazioni subordinate, allorchè l'antichità istessa di questi usi, che dai primi tempi trovansi stabiliti presso le prime nazioni, suppone una derivazione comune, anteriore alla formazione delle società particolari. La Genesi istessa ce lo indica. « Non più è dubbioso, dice Pelisson,

» che tutte le false religioni non procedano
» dalla vera, come i sacrifizj del Paganesimo da
» quelli ordinati ai primi uomini, di cui A-
» bele, e Caino ce ne fan veder l'esempio: sa-
» crifizj, che non erano se non la figura, e
» l'ombra di un gran sacrifizio, col quale Id-
» dio dovea esso stesso immolarsi per noi. Per
» tutta la terra cibavasi della carne delle vit-
» time. In tutte le nazioni il sacrifizio, che
» in tal modo terminava, riguardato era co-
» me un convito solenne dell'uomo con Dio,
» che perciò trovasi così sovente negli antichi
» poeti pagani, il convito di Giove, le carni
» di Nettuno, per significare le vittime, di
» cui cibavansi, dopo di averle immolate a
» queste false divinità. E se tra i Giudei vi e-
» rano degli olocausti, cioè a dire de'sacrifi-
» zj, ove la vittima intera si consumava in o-
» nor di Dio, erano essi accompagnati dalla
» offerta di una focaccia, affinchè anche in sif-
» fatti sacrifizj vi fusse di che cibarsi per l'uo-
» mo » [1].

La Teologia dell'India ha legato a'suoi estesi

[1] *Traité de l'Eucharistie*, pag. 182, Paris 1694.

concepimenti il rito tradizionale. « Ogni nu-
» trimento è considerato come un sacrifizio. Il
» nutrimento del corpo è l'emblema di quel-
» lo dell'anima, della verità santa, della ce-
» leste manna; cosicchè essendo l'anima libe-
» ra dalle cure terrestri, ed abbandonata alle
» delizie di una gioja innocente, i cibi dovean
» usarsi nelle mense con divozione, in uno
» stato di soave raccoglimento. Ecco come la
» Religione regolava le leggi del nutrimento.
» Si comunica con la Divinità con cibarsi delle
» sostanze, che le sono immolate. L'Indiano
» non si ciba, che delle carni consecrate. Qua-
» lunque nutrimento animale gli è in orrore,
» se prima non sia stat'offerto alla Divinità.
» Tali sono in sostanza i principj fondamen-
» tali della dottrina de'sacrifizj nell'India » [1].

Citando per tutti gli altri un solo esempio: quel celebre sacrifizio, che consisteva nell'immolazione di un agnello, era accompagnato da una preghiera, nella quale si recitavano ad alta voce queste parole: *Quando avverrà mai il nascimento del Salvatore?* Questa cerimo-

[1] *Le Catholique* del barone d'Eckstein, tom. IV, p. 219.

nia simbolica finiva con la partecipazione alla carne della vittima, e questa partecipazione avea un carattere sì sacro, che la legge, la quale obbligava i Bramini all'astinenza, cedea innanzi alla legge superiore, che prescriveva la comunione [1]. Un uso non dissimile ritrovasi presso gli Egiziani, i quali si cibavano pure ne'loro principali sacrifizj della carne istessa di quegli animali, che abborrivano. Erodoto, rilevando quest'apparente contraddizione, dice di averne conosciuta la ragione, ma per non profanare i segreti, che gli erano stati confidati, la cela sotto un silenzio religioso [2].

Negli antichi misteri di Mithra, che si estinsero, allorchè si diffusero in una gran parte dell'impero Romano, si poneva innanzi all'iniziato, siccome ce lo riferiscono [3] S. Giustino, e Tertulliano [4], del pane, ed un vaso pieno di acqua, sui quali pronunziavasi una formola misteriosa, e questa specie di

[1] Lettera del P. Bouchet a Hauet, tom. XI *des lett. edif.*
[2] Ist. d'Erodot. lib. II.
[3] Apolog. II.
[4] *De Praescript.* cap. 40.

consacrazione era del pari seguita dalla comunione [1]. Ne' libri Zends eziandio rinveniamo, che una somigliante cerimonia era considerata nel culto de' *Parsi* * con una distinzione fondamentale. Si designavano sotto il nome di Miezd le offerte del pane, della carne, e de' frutti, de' quali il sacerdote, e gli assistenti partecipavano al fine della liturgia. Nulla di più solenne di quel corteggio di preghiere, e di benedizioni, che precedevano, e seguivano questo sacro rito [2]. Gli spiriti destinati alle diverse parti dell'Universo, ed alla condotta degli uomini, non che le anime giuste, cominciando dal padre del gener'Umano sino a Sosioch, nome che il libro Zends dà al riparatore atteso, erano invocati per questa offerta. E come universalmente credeasi alla riversibilità de' meriti, gli stessi libri contengono una preghiera speciale, con la quale il sacerdote applicava il frutto di questa sant'azione ad altre persone, secondo la sua in-

1 Vegg. la Nota II.

* Popoli pagani del Regno di Guzurate nell'Impero dell'Indostan. *Nota del Trad.*

2 Vegg. la Nota III.

tenzione particolare. La purità era la disposizione necessaria per aver parte all'obblazione. La liturgìa intuonava: « I puri ordinano » l'offerta: i servi puri l'han fatta, ed i pu- » ri ne partecipano ». In seguito l'ufficiante diceva al suo ministro: « Uomo della legge, » cibatevi del Miezd, e fate quest'azione con » purità ». I libri di Zends n'esaltano l'efficacia con termini fastosi. Ormusd, che *dal principio abita nella luce primiera*, l'avea egli stesso istituita, ed avea celebrato il Miezd con gli Spiriti celesti nella sua risplendente dimora. A questa cerimonia il rituale de'*Parsi* ne unisce un'altra, ch'è l'emblema della stessa idea, ed alla quale si attribuisce uguale importanza. Il grande Ormusd ha creato pure nel principio l'albero di vita: quest'albero simbolico denominato *Hom* cresce nelle acque della sorgente pura, e vivificante, che parte dal trono di Ormusd istesso. Esso allontana la morte: esso opererà la risurrezione, e farà vivere i Beati. E nel consacrarsi con una formola analoga a quella del Miezd, s'invoca, tenendolo in alto, poichè *esso sublima la pie-*

tà, e la scienza; e dopo averne estratto il sugo, che si raccoglie nella Coppa sacra, si bee; imperciocchè è scritto, che *colui, che berà di tal umore, non sarà soggetto alla morte.* Similmente le due principali cerimonie del culto unite tra esse intimamente per il loro scambievole rapporto, si riuniscono all' idea mistica di una comunione, che consiste a nutrirsi del pane consecrato, ed a bere quel che il Zend-Avesta chiama il *liquor della vita* [1].

Lo stesso rito si riproduce pur nella China, sino ne' sacrifizj di un ordine inferiore, offerti alle anime de' Santi, come è quello, che celebravasi in onore di Confucio. Dopo di aver sotterrato il sangue della vittima, il sacerdote offre a Confucio un vaso colmo di vino, che versa immantinente su di un uomo di paglia. Egli dirige agli astanti la seguente preghiera: « Le vostre virtù, o Confucio, sono » eminenti, ed ammirabili. La vostra dottri- » na insegna ai Re di governare i loro sud- » diti. Le offerte, che vi presentiamo, sono » pure. Discenda omai il vostro spirito sopra

1 *Zend-Avesta*, *Vendidad sadé*, tom. I, part. II, *passim.*

» di noi, perchè c'illumini con la sua presen-
» za ». Finita l'orazione, tutti gli astanti piegano il ginocchio, e così vi rimangono per qualche tempo. Il Sacerdote istesso, dopo aversi purificate le mani, si mette in ginocchio, e 'l canto, e gli strumenti dilettano co' loro concenti. Egli prende da uno de' suoi ministri un bacino, nel quale vi è un pezzo di seta, ed elevandolo con ambe le mani, l'offre a Confucio. Fa la stessa cerimonia con un vaso colmo di vino. Nel consumarsi questo pezzo di seta al fuoco di un braciere a tal uopo destinato, il sacrificatore recita intanto una preghiera simile alla precedente. Replicando i cenni di riverenza, riprende tra le mani il vaso col vino, e pronuncia un'altra invocazione diretta allo spirito di Confucio, dicendo: *Beete il vino della felicità, e della beatitudine.* Ordina quindi di mettersi a ginocchio, allorchè ripete: *beete il vino della felicità*, e l'ufficiante bee il vino dal vaso, che gli è presentato: offre a Confucio le carni delle vittime, di cui se ne fa in seguito la distribuzione a'circostanti, della quale ciascuno ci

bandosi, è persuaso di meritare i favori di Confucio [1].

Il culto de' Greci, e de' Romani è pur ben conosciuto, per tralasciarne a tal proposito le particolarità. Si sa che oltre al nutrirsi della carne delle vittime, essi impiegavano per ordine, i primi delle focacce di farina con mele, i secondi una pasta di farina mista col sale, denominata *immolazione*, unendovi delle libazioni di vino, del quale dopo averne partecipato il sacrificatore, e gli astanti, se ne versava su la testa delle vittime.

Nel sacrifizio solenne, che i Celti offrivano al cominciamento di ciascun anno, i tre più antichi Druidi portavano l'uno il pane, l'altro un vaso colmo di acqua, e'l terzo una mano di avorio rappresentante la giustizia. Fatte alcune preghiere, il gran Sacerdote bruciava un poco di pane, versava poche gocce di vino sull'altare, e dopo di aver offerto il pane, ed il vino in sacrifizio, li distribuiva agli assistenti [2].

[1] *Parallèle des Religions*, tom. I, part. I, pag. 420.
[2] *Parallèle des Religions*, tom. I, part. II, pag. 80.

I popoli della Germania [1], gli Scandinavi [2], ed i Fenicj [3] si uniformavano al rito universale; e sembrava che l'uso di una comunione pagana non solo si fosse perpetuata nella Samogizia, ma pur anche in molti luoghi della Lituania sino al XVI secolo. L'Islamismo ha conservato un sacrifizio commemorativo di quello di Abramo, che celebra con pomposo apparecchio; ed in questa festa, la più solenne di tutte le altre, la cerimonia misteriosa, da cui dipende la consumazione del sacrifizio, si è egualmente conservata, malgrado tale cerimonia offra una circostanza, che si oppone alle proibizioni del Corano [4].

1 *Mallum*, *Mallus*, il *Mal* derivante dalla parola tedesca *Mal*, segno, sito, luogo. Quivi propriamente si annunciava la parola, la preghiera, l'accusa, la deliberazione, la voce. Quivi si celebravano *Mal* i sacrifizj, si faceano le libazioni, e partecipavano gli astanti alla mensa, ove era loro distribuita la carne delle vittime. — *Le Catholique*, Giugno 1828, pag. 369.

2 *Shun Odin*, tom. III, pag. 181.

3 Riscontrate *les recherches sur l'ancien peuple Finnois*.

4 Il 18 di marzo era il giorno chiamato *hayt Corban*, cioè *la Festa del sacrifizio*, col quale rammentavano *il sacrifizio di Abramo*, che gli Arabi chiamano *haythcsha*, ed i Turchi *behuc bayram*, ossia la gran festa. Si chiama pure *hayt-*

Relativamente all'America citiamo solamente i grandi popoli, il Messico, ed il Perù, che insieme potrebbonsi denominare l'Oriente del nuovo Mondo. L'articolo della Comunione vien rapportato dagli scrittori con la più rilevante distinzione, che particolarmente si praticava nel Messico. Que'sacerdoti formavano una statua grande con la pasta di grano d'India cotta, che rappresentava l'idolo, il quale si riponea nel tempio in un giorno determinato alla venerazione de' fedeli, con lunga cerimonia, ove il pubblico non mancava di assistervi. Si facea con questa statua una grande processione, la quale appena entrata nel tempio, il Papas la riducea in pezzi, e ne distribuiva al popolo, il quale *cibandosene, credeasi santificato.* Non dissimile uso rinveniamo in molti altri popoli dell'antico emisfero.

Ma importa far qui menzione di un altro

mura, ossia la festa *luminosa*, o risplendente. Questa festa del sacrifizio è la principale, e la più solenne della Religione Maomettana (*Voyage en Perse di Chardin*, tom. IX, p. 6, Paris 1811). Si partecipa alla vittima pria che non ne sia sortito il sangue, il che è contrario alla legge Maomettana, *ibid.* p. 14.

rito degli antichi Peruviani. Essi sacrificavano con del pane di grano d'India, e col liquore vinoso, che n'estraevano; cominciando dal cibarsi di questo pane; e dirigendo poscia lo sguardo al Cielo, faceano nell'aria col dito bagnato di tale liquore un'aspersione, bevendone in onore del Sole. Convien credere, che tanto il pane, che il liquor vinoso si traessero dal grano d'India, che nascea ne' giardini stessi del tempio del Sole; e tal frumento si tenea per sacro. Il certo si è, che siffatto pane, e liquore faceansi da vergini consacrate. Si denominava il pane *Cancu*, ed il liquore *Aca*, il cui uso era riservato per le grandi feste di *Rayami*, e *Citua* [1].

Questo rito fondamentale, che completa l'unità del culto primitivo, ne manifesta tutto il complesso. Iddio dunque, che per una fede universale rendeasi presente all'uomo personalmente, non ha mai lasciato di esserlo all'uomo degenerato per mezzo della sua grazia. E per qual modo partecipar poteasi alla grazia divina? Per mezzo, al certo, della

[1] *Lettres Américaines* di Carli, tom. I, pag. 154-155.

preghiera accompagnata dall'offerta, ed in virtù di una espiazione figurata dal sagrifizio. Ma siffatta unione aveva una forma esteriore, nella partecipazione agli alimenti consacrati dall'offerta, ed alla carne delle vittime. Quindi una comunione alla grazia; alla fede spirituale, e corporale, invisibile nella sua essenza, e visibilmente manifestata: tal era il centro, al quale terminavano, in ciò, che avean di comune, le liturgie di tutt'i popoli: tal era il fuoco vitale del culto Universale [1].

Non si saprebbe dare a questo culto primitivo veruna spiegazione, senza considerare ciascuna delle parti di esso nel punto di vista del tutto insieme. Quest'ordine d'idee mistiche, di cui la comunione corporale era la figura, si legava al carattere profondamente simbolico della Religione, in ordine al quale tutti gli elementi del mondo materiale non erano altro, che la rappresentazione del mondo invisibile. Appare sin dai primi tempi uno spiritualismo colossale, immenso: sortito da' dogmi tradizionali, esso si riflette in tutto il

1 Vegg. la Nota IV.

sistema de' più antichi concepimenti del gener'umano. All' epoca, che segue il diluvio, trovate nell'India, per esempio, gli avanzi di una scienza anteriore tutta spirituale nelle sue basi. Sono essi al certo delle rovine, ma benchè tali, hanno più di sublimità, che le nostre creazioni. Ammirandole nella rimota età, queste piramidi intellettuali sembrano schiacciare per le loro enormi proporzioni le combinazioni dell'odierno pensare. Lo spiritualismo è dunque lo stato primitivo: esso di già vivea di lunga vita, quando apparve il materialismo. Se l'uomo fosse stato sin dal principio ridotto alle sole sensazioni, non gli sarebbe in alcun modo riuscito dietro tutte le leggi conosciute dello spirito Umano, nell'intervallo tra l'epoca di cui facciamo parola, e quella, che le tradizioni di tutt'i popoli assegnano alla nascita della nostra specie, non gli sarebbe, dico, riuscito elevarsi ad uno stato per poco superiore a quello delle scimie, per quindi pervenire a questo spiritualismo, che abbracciando tutto l'Universo, coordinava a forma di cicli corrispondenti gli uni agli al-

tri, tutt' i diversi ordini delle idee. Colpiti da questi fatti, in che modo potrà supporsi, che l'uomo abbandonato a sè stesso come un selvaggio errante tra i boschi, siasi quindi introdotto nello spiritualismo? Siffatta immaginazione è del tutto incompatibile. Osservate gli stessi selvaggi, i quali son ormai in miglior condizione, poichè nascono essi in una società qualunque, e vi ricevono un principio di educazione: benchè iniziati in talune nozioni spirituali comuni, per mezzo di un certo linguaggio loro trasfuso, essi rimangono perpetuamente immersi per tutto il resto nel materialismo il più grossolano. La loro naturale stupidezza, non curabile per le loro proprie forze, annulla del tutto questo romanzo ideologico, contrario non meno sotto altri rapporti al procedimento invincibile dello spirito umano. Imperciocchè sarebbe un assurdo, dice Hume, che nell'ordine intellettuale l'uomo avesse pria inventato il palagio, e poi la capanna. Sono quindi incontrastabili queste due cose: l'uomo ha cominciato dallo spiritualismo, e l'uomo privato di ogni comuni-

cazione con altri esser' intelligenti, avrebbe cominciato dal materialismo. Da ciò la necessità di una rivelazione primitiva, che sarebbe pur anche una produzione intellettuale la più filosofica, quando pur non fosse la credenza universale [1], verità che vien consolidata più invincibilmente a proporzione, che meglio conosciamo il carattere dell' antico mondo, paragonandolo alle leggi costanti dello spirito umano. La filosofia puramente Cattolica, che oggi i travagli di molti dotti fan trionfare, malgrado non ancora con corrispondente successo; nello svilupparsi vedrà sparire la sterile polvere di astrazione, e presenterà l'antica fede coronata da tutt'i raggi della scienza. Di già la scienza istessa non credente, estatica delle istesse sue scoverte, che rovescia simultaneamente e l'ideologia, e 'l Materialismo, comincia a travedere « esservi delle » cose tra il Cielo e la terra, e che in questa » filosofia non han luogo i sogni [2].

[1] Vegg. la Nota V.
[2] Shakespeare.

CAPITOLO III.

SPIEGAZIONE DELLA RELIGIONE PRIMITIVA: PRESENZA PERSONALE DI DIO: COMUNIONE CRISTIANA.

Benchè la Religione primitiva formasse una società reale tra Dio e l'uomo, il gener'Umano nulladimeno aspirava ad una più grande unione. Esso avea conservato la rimembranza di una società originaria più perfetta, e la tradizione istessa avea perpetuata la speranza delle comunicazioni più intime, che si sarebbero ristabilite universalmente dall'atteso Riparatore. Non ha potuto perciò giammai pienamente soddisfare la sola credenza di Dio unicamente presente con la sua grazia al bisogno immenso, che ha l'uomo di unirsi strettamente con lui. L'idolatria partecipava in qualche modo all'energia di questo sentimento; essendo pur vero, che ogni pratica viziosa non è fondata, che sopra un sentimento retto, deviato dal suo ver'oggetto, come ogni errore non è fondato, secondo l'osservazione di Bossuet, che su di una verità, di cui si abusa. Di qui

la consacrazione de'simulacri per farvi abitare corporalmente la Divinità, e di qui anche il pendìo alla Teurgìa invincibile presso tutte le Nazioni pagane, come ancora una disposizione a riconoscere ne' personaggi straordinarj qualche Dio nascoso sotto l'esteriore delle forme umane. Per tutto l'Universo agitavasi questo istinto divino, e 'l Culto tutto intero comprendendovi pure le superstizioni, che l'accompagnavano, era in qualche modo lo slancio profetico del gener'Umano, che cerca da per ogni dove la presenza personale della Divinità.

Gesù Cristo appare: il mondo respira: la sua aspettazione è avverata. La fede alla *presenza reale* produsse all'istante, sotto il punto di veduta, che trattiamo, due rilevanti effetti, l'uno nel seno del cristianesimo, l'altro nel mondo pagano. Presso i Cristiani sparirono in un tratto l'infrenabile mania per la divinazione, le evocazioni, e le magiche astuzie. Nè furono solo le pratiche esteriori, che s'incurvarono al cospetto delle leggi severe della Chiesa, ma il pendìo stesso irrequieto

sin allora, ed indomabile si calmò, riacquistando ad un tratto il cuor dell'uomo una calma profonda, indizio non equivoco di un bisogno soddisfatto. La stessa credenza reagisce fuori della Chiesa sulla filosofia pagana. Questa comprendendo, che il Cristianesimo nell'annunziare la presenza personale di Dio, avea adempiuto il voto perpetuo dell'umanità, videsi obbligata per conservar tutt'ora qualche dominio su gli spiriti, di prometter loro il beneficio istesso. Ma come essa nel travagliarsi tra le possibili astrazioni, non avrebbe altro ricavato, che un Dio tutto al più astratto, e non le sarebbe mai riuscito di sostituire al dubbio qualche cosa di reale; cangiò del tutto di carattere. Da razionale, qual'era, divenne mistica, e Teurgica; e la famosa scuola di Alessandria, ch'era allora il centro della filosofia pagana, contrappose ai misteri del Vangelo una specie di Alchimia Teologica, che disparve tosto, come sogno d'infermo, al cospetto dell'antica fede, di cui il Cristianesimo era la manifestazione completa. La superiorità del Cristianesimo propriamente det-

to sulla religione primitiva consiste radicalmente a siffatto avvicinamento della Divinità. Dio non poteva conversare cogli uomini, senza farsi meglio conoscere: ecco tutta la conoscenza della verità. Non poteva esser meglio conosciuto, senza farsi amare più perfettamente: ecco l'intera generazione della legge di amore; di tutta la morale pienamente compresa nel precetto della carità. Similmente al culto convenir dovea una perfezione del tutto corrispondente. Se l'atto più augusto del culto cristiano non fosse altro, che una rimembranza della morte del Salvatore, di cui n'era la figura il sacrifizio il più solenne dell'antico culto: se l'uno non esprimesse che un ricordo, come l'altro designava una speranza; ambedue non rappresenterebbero che semplici figure, le une del passato, le altre del futuro, egualmente inefficaci: se sviluppata non si fosse la Religione in tutte le altre sue parti, e questa manifestazione essendo la conseguenza della presenza reale della Divinità, il culto lasciato qual era nello stato primitivo, non avrebbe l'impronta della realità. L'avvenimento immenso,

che fa la differenza delle due epoche, è necessariamente la chiave della volta dell'intero nuov'ordine, di cui tutte le parti debbono elevarsi al disopra delle parti corrispondenti dell'ordine precedente, che n'era il modello, malgrado v'interceda tra esse la stessa proporzione. Ed essendo l' incarnazione l' unione della natura divina con la umana ; unione sustanziale, benchè tutt'ora misteriosa per la debole intelligenza appena nascente nella vita mortale; era naturale, che il culto determinato da questo fatto fondamentale fosse il mezzo di unione con Dio meno perfetta senza dubbio, che non sarà, allor quando le ombre della fede faran luogo alla chiara , ed intima visione in un modo diverso da quello , che può ottenersi in questo mondo enigmatico , ove l'uomo è meno capace di lumi, che di amore.

Perciò la Chiesa universale ha sempre creduto su la parola istessa di G. C., ch'egli era, e sarebbe continuamente presente sino alla consumazione del secolo, benchè in una maniera non visibile al mondo rigenerato, e che questa presenza permanente esser dovrebbe il

principio vitale del cristianesimo. Non è del nostro piano il provare la perpetuità della tradizione Cattolica, il che pure non giova ai Protestanti istruiti, e conseguenti, i quali non ne fanno alcun conto; poichè seguendo ostinatamente il principio dell'indipendenza mentale, con la quale manifestandosi la variazione, e la diversità delle credenze come un carattere essenziale della vera religione, essi rigettano il cattolicismo precisamente, perchè il principio costitutivo di lui proprio è di credere a quello, che si è sempre, e da per tutto creduto. Ma se la regola della fede, conservatrice de'dogmi, è immutabilmente una, i dogmi considerati in sè stessi offrono anche questo carattere di unità, particolarmente in ciò, che riguarda la presenza divina.

Il gener'Umano credeva che Iddio gli fusse presente per mezzo della sua grazia; ma e che vuolsi intendere per questa grazia? È questa un soccorso accordato all'uomo, onde facilitarlo per salire allo stato, nel quale fu egli creato. Riparatrice, perchè relativa allo stato decaduto, e per conseguenza puramente gratuita :

sotto un altro aspetto essa è l'istessa azione creatrice continuata. Dopo l'incarnazione del Verbo, la Chiesa crede alla presenza reale di G.C.; ma qual è mai questa presenza, se non l'incarnazione permanente, o continuata? Il dogma dell'Eucaristia entra dunque naturalmente in un ordine d' idee, di cui l'incarnazione è la base, come il dogma della grazia in un ordine d'idee più generale, benchè lo stesso nel fondo, di cui la base è la restaurazione degli esseri in conseguenza del piano primitivo della creazione. È sempre il dogma della presenza attiva di Dio, che si sostiene, benchè sotto due diversi modi vicendevolmente relativi ai due fatti fondamentali, che si determinano; imperciocchè la presenza reale è alla semplice azione divina, ossia alla grazia, precisamente ciò che l'incarnazione è alla volontà di soccorrere l'uomo decaduto. I termini generatori della unione di Dio con l'uomo essendo cambiati, i prodotti sono differenti, ma ne'due casi la proporzione è identica. Tutti questi misteri di amore s'incatenano adunque gli uni agli altri, o per meglio dire non sono,

che il conseguimento progressivo di uno stesso disegno della misericordia, di cui l'unione Eucaristica è l'adempimento ultimo terrestre: maravigliosa armonia, che offre sotto un magnifico aspetto alla ragione dell'uomo un mistero, ch'è pure il dogma del cuore, poichè esso non è meno fecondo di magnifiche consolazioni.

L'errore di coloro, che negano la presenza reale, è, relativamente al cristianesimo pienamente perfezionato, ciò ch'era relativamente al cristianesimo primitivo il sistema di quegli antichi filosofi, che negavano il dogma della grazia: errore, che han poi i Pelagiani cercato di combinare con le idee cristiane. Noi per mezzo della creazione riceviamo da Dio tutto ciò, che costituisce l'uomo: essi dicono: qual bisogno perciò di una nuov'azione divina? Noi per l'unione del Verbo con la natura umana abbiam ricevuto quantò fa d'uopo per costituire il cristiano: dicono gli altri: qual bisogno perciò di una nuova unione con lui? I primi ignoravano che una comunione alla grazia divina fusse necessaria all'uomo per vivere della vita dell'anima, o praticar la *leg-*

ge di origine: i secondi non men comprendevano, che la comunione alla sostanza istessa del Verbo incarnato fusse necessaria per posseder la pienezza della vita, e per elevarsi alla sublime perfezione della legge Evangelica, ch'è il termine, e la consumazione della prima. Ma quando pur s'immaginano, che riconoscendone la necessità, sia della grazia, sia della comunione Eucaristica, si faccia ingiuria al Creatore, o al Redentore; essi dimenticano essere la comunione eucaristica il mezzo, pel quale l'incarnazione permanente s'individualizza in ciascun cristiano, come la grazia è il mezzo, pel quale la potenza divina permanente opera in una maniera particolare in ciascun uomo; ed in tal modo lungi dall'indebolire l'idea della potenza creatrice, e dell'incarnazione riparatrice, non vi è cosa più propria a farcene concepire un'idea più sublime, quanto questo bisogno continuo di parteciparvi; come nulla è più capace d'inspirarci un vivo sentimento dell'amor infinito, ch'esse risvegliano, quanto questa comunione inesauribile dell'una, e dell'altra. È a tal poposito rigo-

rosamente vero ciò, che disse Bourdaloue della grazia, e superiormente pur incontrastabile sulla Eucaristia, ossia della grazia per eccellenza nella espressione: *Dio si fa una grandezza di questa condiscendenza infinita* [1].

Le analogie, che abbiamo rilevate, dan ragione, perchè il protestantismo principiando dalla negazione del dogma Cattolico sopra la Eucaristia, è stato condotto immediatamente a negare il dogma della grazia, fondamento di ogni religione, e questo procedimento conferma ad ogni passo la verità di queste analogie. Non essendo la storia delle dottrine certamente un vano fenomeno, la loro connessione esteriore dà il rilievo al legame interno delle idee, e rende in un certo modo la logica palpabile. I tre capi della riforma congiurati contro il misticismo Cattolico attaccano ciascuno dal suo lato la credenza al Sacramento dell'amore. Lutero la mutila, la sfigura; Calvino la distrugge, adombrando con espressioni equivoche il fondo della dottrina di essa. Meno artifizioso, ma più ardito, Zuinglio

[1] *Serm. sur la com. pasc.*, part. I, tit. IV.

la denuda. Il primo effetto della loro dottrina comune fu, che la riforma avesse un culto senza sacrifizio; ed in cotal guisa si trovò essa, sotto questo rapporto, situata fuori di quella religione, siccome universalmente, ed in tutt'i tempi è stata concepita. Bentosto per un progresso naturale, il Socinianismo continuando a distruggere, attaccò nell' incarnazione stessa il dogma della presenza reale, e l'idea capitale del sacrifizio nella fede alla redenzione. Benchè l'antico protestantismo abbia per qualche tempo luttato contro l'ascendente delle dottrine sociniane, queste non pertanto si son lasciate vincere; in guisachè si rinvengono tutt'ora scritte ovunque, fuorchè nelle antiche liturgìe. Rimaneva nel mezzo di queste rovinate credenze la fede alla preghiera, ed alla grazia, ultimo legame, che unisce l'uomo a Dio. Ora i Teologi razionalisti della Germania [1] affettano una tendenza non equivoca ad esporre questa fede come una superstizione ridícola, inconciliabile con le leggi della na-

[1] Tra gli altri Eb-erhard, Tunkeim, Spalding, Vegscheider, etc.

tura. Così in avanzarsi la riforma, il culto vivente si ritira : il deserto d'intorno ad essa si ingrandisce, e in questo deserto morale, ove sono disseccate le sorgenti tutte dell'amore, la preghiera istessa, la preghiera, che prende le radici ovunque trova un avanzo di fede, si dissecca, e muore sotto l'influenza del razionalismo.

Uno de'più celebri dottori dell'antico protestantismo dimandava qual rapporto poteva esservi tra la fede alla presenza reale, e la fede alla preghiera [1]. Egli dal canto suo compiacevasi a non comprenderlo, ed in fatti che mai han costoro compreso? L'istoria della loro dottrina pienamente conosciuta si è manifestata per confondere queste temerarie ignoranze. Essa ha dimostrato come il *misticismo* cattolico esista nel suo germe nella fede alla preghiera. Chiunque difatti crede, che un semplice movimento della volontà umana produca un cambiamento nell'ordine spirituale, o ma-

[1] « Non credo, che vi sia alcun legame tra queste due cose, nè » che in qualche modo scambievolmente si dipendano ». — *Matth. Larroge, Hist. de l'Euch.*, pag. 41.

teriale dell'Universo, e che Dio ubbidisca alla voce dell'uomo, costui fa l'atto di fede il più profondamente mistico, poichè quest'atto si rapporta ad un ordine di cose, che oltrepassa il confine della ragione, e delle sensazioni; ed in tal caso è egli inconseguente, se ritenendo questa credenza, ricusi di credere ad altro, sotto il pretesto, che ciò sfugga alla relazione de'sensi, o al concepimento della ragione. È questa una delle cause, per le quali il protestantismo disparirà come Religione in un'epoca, che par non debba molto d'attendersi. Il suo destino lo costrigne con invincibile violenza a risolversi nel razionalismo puro, poichè di fatti, se la ragione dell'uomo è sovrana, con questo titolo essa non deve altro ammettere, che solo ciò, che comprende. Il razionalismo nel proseguir il suo cammino abolirà la fede alla preghiera, per la ragione di essere questa indimostrabile nella sua essenza. Ora distrutta la preghiera, provatevi ad immaginare una religione.

Nel Cattolicismo al contrario si crede la

presenza reale, e la comunione alla sostanza del Verbo fatto carne per un atto di fede essenzialmente simile a quello, pel quale si è sempre creduta la presenza di Dio per la dilci azione; come credesi la comunione alla grazia pel mezzo della preghiera. Il Cattolicismo conserva in virtù dello stesso principio la fede di tutt' i tempi alle comunicazioni divine, divenute più perfette pel conseguimento istesso dell' incarnazione. Per negare il dogma Cattolico, bisogna o distruggere la credenza di tutt' i secoli, negando, che Dio sia presente all'uomo in una maniera particolare, relativa alla natura dell' uomo, in una parola umana; o supporre, che quest'unione di Dio coll'uomo, il che è stato sempre il fondo, *l'essenza* della religione, non abbiasi dovuta perfezionare: in altri termini; che il culto antico non abbia dovuto far luogo ad un culto più sublime, ciò che sarebbe un contraddire le tradizioni primitive, che comprendono in sè stesse la fede a questa manifestazione futura.

Il cristianesimo ha pur soddisfatta, sotto un altro rapporto non meno fondamentale,

l'aspettazione universale. Il culto antico profetizzava, siccome l' abbiamo veduto, una grand' espiazione, e benchè la nozione ne fusse per anco incerta, i caratteri essenziali di questa espiazione si deducevano naturalmente dalle credenze generali. I diversi riti, che n'erano i simboli, non ne formavano che uno, per la relazione misteriosa con essa; come appunto le ombre diverse, mandate da un corpo, altro non sono, rapporto a lui, che una sola, e medesima ombra. Il sacrifizio rigeneratore, dal quale tutti gli altri improntavano la loro virtù, dovea dunque esser uno, come Dio stesso, dal quale tutti gli altri particolari traevano la loro esistenza. Che mai annunziava a tal riguardo il cristianesimo? Cristo, unico mediatore di Dio, e degli uomini [1] « ha con» sumato eternamente l'opera della salute, per » una sola obblazione » [2]. Questa espiazione dovea essere universale, imperciocchè, secondo la fede del gener'Umano, Dio apre non già

[1] *Unus enim Deus, unus et mediator Dei, et hominum, homo Christus Jesus.* — Ep. ad Timoth. cap. II, v. 5.

[2] *Una enim oblatione consummavit in sempiternum sanctificatos.* — Ep. ad Hebr. cap. X, v. 14.

ad un solo popolo, ma a tutti il seno della sua clemenza. Che annunziava pure a tal proposito il cristianesimo? Cristo è morto per tutti [1], « imperciocchè in Dio non vi ha distin» zione di persone » [2]. Se la virtù possente di questo sacrifizio ha dovuto estendersi a tutt'i luoghi, essa ha dovuto diffondere del pari in tutt'i tempi la speranza del perdono. Non mai ha comandato Iddio la disperazione, e le anime perdute non sono più della terra. Nè vi è stato un tempo mai, che siasi creduto, anche allorchè l'abisso dell'iniquità sia stato più esteso, e più profondo, che la misericordia di Dio siasi nel suo corso arrestata, come un fiume, che si perde in una voragine; e poichè questo sacrifizio, universalmente presentito, era pel gener' Umano la sorgente di ogni grazia; questa espiazione ha dovuto salvare tanto que' che ne attendevano l'esteriore realizzazione, come coloro, che ne avrebbero conosciuto l'adempimento. Tal era la

1 *Pro omnibus mortuus est Christus.* — Ep. II ad Corinth., cap. v, v. 15.

2 *Non est enim acceptio personarum apud Deum.* — Ad Rom. cap. II, v. 2.

conseguenza necessaria del simbolo primitivo: il cristianesimo lo proclamò: « Tutti gli an- » tichi-Giusti sono morti nella fede, ma non » sono stati testimonj dell'adempimento delle » promesse: le vedevano essi, e le onoravano » da lungi, confessando essere stranieri, e » viandanti sulla terra » [1]. In fine il sacrifizio dovendo soddisfare alla giustizia infinita, ed ai meriti di ogni creatura; escludendo ogni proporzione con questa immensa soddisfazione, ne risultava, che la vittima dovea essere nel tempo stesso divina, ed umana: umana per soffrire, e divina per soddisfare. In cotal guisa la credenza ad un uomo Dio, di cui trovansi delle tracce energiche in tutta l'antichità, era pur compresa, malgrado in una maniera implicita, nel voto generale di una espiazione efficace [2]. Il mistero inviluppato nel seno di tutt' i secoli fu svelato dal cristianesimo. Il Verbo di Dio, pel quale tutto è stato fat-

[1] *Juxta fidem defuncti sunt omnes isti, non acceptis repromissionibus, sed a longe eas aspicientes, et salutantes, et confitentes, quia peregrini, et hospites sunt super terram.* — Ad Hebr. cap. XI, v. 13.

[2] Vegg. la Nota VI.

» to [1], e che sostiene tutto per la potenza della
» sua parola [2], ha detto a suo Padre, entrando nel mondo: Voi non avete voluto in nessun modo nè l'ostia, nè l'obblazione, ma mi
» avete formato un corpo: Voi non avete gradito gli olocausti per lo peccato, allora io
» ho detto: [3] Eccomi ». Ed egli ha pacificato pel suo sangue il cielo, e la terra [4].

Allorchè il cristianesimo proclamò l'adempimento del sacrifizio uno, universale, perpetuo, eminentemente santo, divino; un sol grido di sorpresa non si elevò per tutto l'universo. Sarebbesi detto, che il genere Umano in questa dottrina riconoscesse nel tempo stesso, e le sue rimembranze, ed i suoi desiderj. Come l'idea di Dio, o dell'essere necessario, rende ragione di tutti gli esseri; del pari la nozione del sacrifizio cristiano rende ragione di

1 *Omnia per ipsum, et in ipso creata sunt.* — Ad Colos. cap. 1, v. 16.

2 *Portansque omnia verbo virtutis suæ.* — Ad Hebr. c. 1, v. 3.

3 *Ingrediens mundum, dixit: Hostiam, et oblationem noluisti; corpus autem aptasti mihi: holocautomata pro peccato non tibi placuerunt, tunc dixi: Ecce venio.* — Ib. cap. v, v. 5, 6 e 7.

4 *Pacificans per sanguinem crucis ejus, sive quæ in terris, sive quæ in Cœlis sunt.* — Ad Colos. cap. 1, v. 10.

tutti gli antichi sacrifizj. Essa fa intendere, perchè l'uomo sperava di salvarsi con la sostituzione di una vittima; perchè il mondo credeva da tempo immemorabile, pria che il dicesse S. Paolo, che senza l'effusione del sangue non si ottiene remissione di peccati: perchè gli animali misticamente immolati doveano esser puri: perchè per un errore fatale, ma pieno di verità, il sacrifizio umano ha potuto sembrar necessario: perchè tutte queste espiazioni erano riguardate come insufficienti: perchè in fine il genere Umano, condannato a morire, cercava nel seno della morte la salvezza, e la vita. La croce del Salvatore ha risoluti quest'importanti problemi: Essa spiega le credenze dell'umanità, come l'idea di Dio spiega il mondo.

Il cattolicismo ammette, secondo la tradizione di tutte le età, che il sacrifizio è l'atto supremo del culto, ma che il culto avendo cessato di essere puramente emblematico; dacchè Cristo ha fatto succedere alle figure la realità; questo rito, sempre sussistente, è divenuto, e sarà sino alla fine la forma stessa

del sacrifizio eterno. E come tutt' i raggi del culto universale si concentrano nel sacrifizio; nel sacrifizio cristiano propriamente le diverse parti del culto riunite sostanzialmente, sono elevate tutte insieme alla loro più sublime perfezione. Il culto primitivo del gener'Umano avea per base la preghiera. Essa non cessa di esserla del culto cristiano: ma quando il sacerdote mortale, e peccatore presenta a Dio i voti de' fratelli che circondano l'altare, non è egli allor più l'uomo solo, che prega, è il Pontefice invisibile, ed eterno: *sempre vivente per intercedere a nostro favore, santo, innocente, senza macchia, segregato da peccatori, che sovrasta al di sopra de' cieli*[1], il quale nell' unire le nostre supplicazioni alle sue nel modo stesso, che si è egli unito alla nostra natura, divinizza i gemiti della nostra miseria. L' offerta facea parte egualmente del culto antico, ed universale: essa esiste sempre sotto la stessa forma, e si continua ad offrire il pane, e 'l vino, le primizie degli alimenti, ed i simboli della vita:

[1] Ad Hebr. cap. vii, v. 26.

ma nel culto cristiano più spiritualizzato non rimane di questi elementi materiali, che un velo mistico conveniente alla nostra condizione presente, sotto del quale il Verbo Divino si comunica a noi, pane eterno, che nutre la nostr'anima esuriente della verità vivente: celeste bevanda, che comincia a dissetar in noi la sete infinita dell'amore. L'immolazione delle vittime figurative era l'atto il più solenne del culto primitivo: l'immolazione tutt'ora sussiste: ma il regno delle figure essendo svanito sul Calvario, Cristo medesimo è la vittima. La carne, e'l sangue teandrico ci sono presenti sotto segni separati, in memoria della sua morte, e nello stesso tempo sotto la forma del pane, e del vino, emblemi della vita, imperciocchè la vita ci è data per mezzo della morte. Gli elementi dell'offerta, e que' del sacrifizio di sangue, di cui i primi rimembravano la creazione, ed i secondi l'immagine della redenzione, e ch'erano distinti nel culto primitivo, si trovano confusi, ed identificati nel culto cristiano, poichè la redenzione è la creazione restaurata. Finalmen-

te tutte le parti del culto antico terminavansi ad una comunione alla grazia di Dio, figurata dalla partecipazione agli alimenti consacrati dall'offerta, e dalla carne delle vittime. La consumazione del culto cristiano è un atto dello stesso genere, ma in un ordine superiore costituito mercè il fatto dell'incarnazione, che ha sublimata tutta intera la religione. La comunione cristiana non ci fa solo partecipar della grazia, ma totalmente ancora della sostanza stessa dell'Uomo-Dio, il quale incarnandosi in ciascun di noi, purifica, e nutre la nostr'anima. Questa è l'unione con Dio elevata per così dire alla più sublime potenza, e condotta a quell'ultimo grado, che possa mai attendersi ne'limiti dell'ordine presente: al di là del quale vi è il Cielo. In fatti se allorquando la sostanza divina si congiugne alla nostra, Dio trasformasse nella stessa proporzione la nostra intelligenza nella sua, e la nostra volontà nel suo amore; noi lo vedressimo faccia a faccia; noi l'ameressimo di un amore uguale a questa chiara visione. Questo, e non altro, è il Cielo. Attendiamo per poco: il gior-

no della trasfigurazione non ci è lontano. La vita terrestre altro non è, che l'infanzia dell'uomo. Come il fanciullino riceve la vita, e si attacca per l'istinto conservatore al seno materno, pria che apra gli occhi alla luce, così l'uomo si nutre di Dio, prima di vederlo. Tal è l'ordine universale della Providenza: imperciocchè in tutte le cose vi ha una unione sostanziale, che precede l'unione d'intelligenza, e di volontà. Ma ben tosto l'infante conosce gli autori de' suoi giorni, come n'è conosciuto, e con la lor unione egli non fa, che un'anima sola. Del pari allorquando saremo sortiti da questo mondo, come da una cuna, questa unione cominciata sulla terra, si consumerà, e Dio penetrando simultaneamente tutto il nostro essere della sua potenza, della sua luce, e del suo amore, sarà in noi, e noi in lui, secondo tutto ciò, ch'egli è, e secondo tutto ciò, che noi possiamo essere.

La comunione Eucaristica è qualche cosa d'intermedio tra l'unione con Dio, accordata agli antichi giusti sopra questa terra di esilio, e quella, di cui i Santi godono nella

Patria. Più felici de' primi, noi non solo partecipiamo alla grazia, ma alla sostanza istessa del Verbo incarnato, come i Santi nel cielo. Ma meno felici de' secondi, noi non vediamo Iddio, che a traverso di un velo *in enigma*, dice S. Paolo: per questa parte noi rimaniamo nello Stato degli antichi giusti, ch'è la condizione comune di tutti gli uomini, finchè siano essi rinchiusi in questo mondo delle ombre, e delle immagini, illuminato, come parlano gli antichi, da un giorno notturno. L'unione con Dio è sempre il principio d'amore; ma sviluppasi questo a diversi gradi. Senza cessare di esser uno, esso ha penetrato più profondamente la natura umana, dopochè l'incarnazione abbia stabilito tra Dio, e l'uomo delle comunicazioni più intime: egualmente senza cessar di esser uno, esso riceverà in tutt'i sensi un'espansione senza limiti, allorchè i legami, che tutt'ora lo incatenano, e lo ritengono, caderanno sulla soglia del soggiorno celeste. In cotal guisa si compierà l'opera divina: tutti gli schiarimenti, che la Religione qua giù riceve, altro non sono, che il passaggio dall'ordine terrestre all'Eterno.

CAPITOLO IV.

IDEA DELL' EUCARISTIA NEL PIANO DEL CATTOLICISMO.

Il Cattolicismo è la fede universale alla presenza, non già astratta, ma reale, ed effettiva di Dio all'uomo. Dio è realmente presente alla nostra intelligenza per la sua parola, di cui la tradizione generale altro non n'è, che la prolungazione nel vasto eco de' secoli. Egli è presente realmente alla nostra volontà per la sua grazia, il di cui culto n'è l'organo permanente. Da ciò risulta, mercè il libero concorso dell'uomo, l'unione con Dio, ch'è lo scopo definitivo della di lui esistenza, come lo è per tutti gli esseri. Sortiti questi da Dio per distendersi nel tempo, e nello spazio, Dio li richiama nel seno infinito della sua eternità, per *essere tutto in tutti*: ecco secondo le più antiche idee del gener'Umano l'ultima parola della creazione.

Gli spiriti, che collocaronsi fuori del Cattolicismo primitivo, seguirono due direzioni opposte. Gli uni partirono dall'idea di Dio, e cercando di sorprendere il segreto della creazione, concepirono l'unione di ciascun essere particolare con lui, come quella della modificazione con la sostanza; fu in tal caso l'uomo una delle forme innumerabili della Divinità. Gli altri non sortendo dall'uomo, e volendo in lui rinvenire la ragione del tutto, obbliarono ogni verità; ed essendo egli un essere contingente, e limitato, che non offre ragion neppure della stessa sua esistenza, le loro impotenti ricerche non altro ottennero per risultato, che il nulla dello scetticismo. Tali sono i due termini estremi, cui vanno ad unirsi sia nell'India, sia nella Grecia il razionalismo dell'antichità. Come scettico, l'uomo non fu, che un sogno dell'essere; come panteista, fu egli l'essere supremo. Da queste due dottrine emersero due ordini di sentimenti, che tra di essi si corrispondono. Lo scetticismo, che con distruggere l'intelligenza, non lascia sussistere che la sol'attività animale, immergendo l'uo-

mo nella vita de' sensi, e 'l panteismo ideale, che assorbe i sensi sin nel delirio di un'estasi perpetua.

Lontano egualmente il Cattolicismo antico da questi eccessi, riassicurò per lo spazio di quaranta secoli la ragione, e 'l cuore dell'uomo per la fede all'unione con Dio, il quale ammonendolo di sua debolezza, senza degradarlo; innalzandolo senza uguagliarlo al Sovrano essere, gli determinò il sito, che l'ordine gli assegna. Sprovveduto di tal fede tutelare, quest'essere debole, ed agitato, che i flutti del tempo trascinano, anderebbe inevitabilmente a naufragarsi nell'orgoglio, o nella disperazione. Ma con la scorta del Vangelo ei comprende soltanto, e con più chiarezza l'influenza salutare di questo dogma fondamentale del Cattolicismo, vera stella polare della natura umana,

Cristo è il verbo divino sensibilmente manifestato. Contemporanea di Cristo la Chiesa, che riceve dalla sua bocca istessa la parola eterna, inviluppata bensì nel linguaggio umano, comunica incessantemente sotto questa

forma limitata, e relativa, il verbo infinito alle intelligenze, che transitano sulla terra, finchè non vadano ad unirsi con lui sotto un mondo più perfetto, in un'altra esistenza. Come mai questa tradizione del Verbo avrebbe potuto interrompersi per un solo istante; e l'eternità della parola prodotta in un giorno, dalla Chiesa sognarsi nel dì seguente? o forse questa ha potuto dire: io vado a ripeter ciò, che non ho mai udito? S'ignora forse d'aver essa sempre rigettato dal suo seno ogni novatore, che sostituendo il suo proprio pensiero alla tradizione comune, abbia voluto crear la verità, in vece di trasmetterla? Il fedele dunque ascoltando la Chiesa, sente Cristo stesso, che gli parla realmente, siccomo il sentivano gli Apostoli, allorchè sul monte delle benedizioni ne ascoltavano da vicino le parole di vita; imperciocchè l'essenza della parola non è certamente quel suono materiale, che nell'espansion dell'aria si disperde, ma bensì quel suono intimo, che sentesi nell'anima, la cui espressione sempre identica, malgrado da diverse voci ripetuta, ridesta costantemente il medesimo

pensiere; come un' immagine, riflessa da cento specchi, è sempre la stessa. La tradizione cattolica, conservando invariabilmente il senso primitivo delle parole divine, non è al certo una parola, che si sostiene da sè, e che abbia la sua propria sostanza indipendentemente dalla parola di Cristo, ma n' è la vibrazione permanente, che si estende per tutt'i punti del tempo, e dello spazio.

Ma Cristo non è solamente la luce creatrice di tutte le intelligenze: egli ha eziandio altri rapporti co'discendenti di Adamo, posterità degenerata, e languente di quella grande, ed immortale società degli Spiriti. *Il verbo si è fatto Carne*, per guarire con siffatta mescolanza riparatrice la febbre carnale dell'anima, principio fecondo di tutt'i nostri malori, per lavare col suo sangue le piaghe dell'umanità. Non altrimenti la Chiesa nel ricevere da Cristo la parola, che illumina, ne ha pur anche ricevuto il rimedio divino, ed essa lo prodiga a' suoi figli, nel tempo stesso che li fa partecipi della luce. Il Verbo fatto carne abita *in mezzo ad essi*, *sempre pieno di gra-*

zia, e di verità. Come quando i languenti da infermità lo stringeano ad ogni passo per ottener la guarigione dalla virtù, che da lui diffondevasi, l'umanità del pari realmente spossata da continui languori dell'infermità ascosa nel suo seno, si avvicina con fede umile all'essenza Teandrica per ottenerne, mercè questo vivificante contratto, la santità dell'anima. Ciò che affetta i sensi è appunto la forma sotto la quale l'elemento celeste si particolarizza per comunicarsi a ciascun fedele; come i suoni, che colpiscono l'attent' orecchio alla voce della Chiesa, non sono che la forma sensibile, l'apparenza sotto la quale il Verbo divino penetra ciascun'intelligenza. Ciò che vi ha di vero sostanziale in queste due comunioni è il Cristo, illuminando con la sua parola, sanando con la efficace sua presenza : realità unica immutabile nella riproduzione perpetua di quelle forme, per mezzo delle quali egli si abbassa alle condizioni variabili del nostro essere, ond'elevarci alla partecipazione del suo essere incorruttibile.

Tal è l'idea vitale del Cattolicismo. Quivi tro-

vasi la ragione della potenza, ch'esso esercita sopra l'uomo col fatto, universalmente riconosciuta anche dagli stessi suoi nemici. Esso agisce su di lui con tutta la forza della presenza umana della Divinità. Separata dalla fede all'amore, questa credenza frangerebbe l'anima. Se nel contemplare gli abissi de' cieli, lo spirito si desta all'intuizione vagante dell'immensità, e crede vedersela per dinanzi qual fantoma dell'infinito; l'immaginazione si fa immobile dallo stupore, e l'intelligenza stessa ne rimane atterrita. Che mai avverrebbe, se ci trovassimo da vicino in rapporto coll'Eterno, l'immenso, il grande non concepibile; ignari se l'amor sia, o lo sdegno, che si agita nelle profondità tenebrose dell'infinito? Se ancor le tradizioni vacillano, la fede alla grazia perde con esse il suo vigore, siccome si è avverato non di rado tra i molti popoli pagani, ove un immenso spavento della Divinità si manifestò ne' loro riti, di cui il solo pensiere atterrisce, e le cui credenze con difficoltà potrebbero esporsi. Al nostro nascimento l'anima è amorevolmente accolta nella cuna for-

tunata del cristianesimo, ov' è pienamente confortata di confidenza. La speranza, stringendo tra le mani la Croce, ci precede, alternando inni di lode nel cammino della vita. Interpetre celeste! essa ci fa intendere quelle cifre misteriose di clemenza, che la Religione ad ogni passo ci presenta, e sotto il velo della misericordia, nasconde quella giustizia, che vi scorgiamo a traverso di fosca luce. Il mondo spirituale tutto sfolgorante degli emblemi dell'unione eterna, non è, che l'aureola di Cristo dimorante cogli uomini per satollarli di verità, e di amore; in guisa, che questa efficacissima fede alla presenza umana della Divinità non scuote la fragile nostra natura, se non per consolarla, e fortificarla. Essa l'estolle con quella forza, con cui potrebbe aggravarla, imprimendole, oso dire, con tutta la pressione del suo immenso potere, un movimento di ascensione verso il Mondo superiore, ove liberamente e l' intelligenza, e l' amore si dilateranno nel seno svelato della presenza di Dio.

Il protestantismo, che ha ripudiato que-

sto magnifico dono, è l'assenza di Cristo, come il Deismo è, nell'ordine delle idee più generali, l'assensa della Divinità. Con la Bibbia alla mano il protestante crede comunicare con la verità vivente. Ma d'onde dipende questa comunicazione, dalla forma materiale delle parole, o dal loro senso reale? E poichè la ragion particolare di ogni protestante determina il senso della Bibbia, in qual modo questa ragione sempre variabile esser potrebbe una ragione eternamente permanente? Come tante interpretazioni, che a vicenda si contraddicono, esser potrebbero quella emanazione della parola sostanziale una come Dio istesso? Chi non vede l' immensa distanza da queste illusioni sempre variabili, alla realità sempre permanente? Voi credete goder la presenza immediata del sole delle intelligenze, ma non altro vi è presente, che l'ombra soltanto del vostro spirito. Divinizzando i vostri pensieri, v'immaginate conversar da vicino col Verbo, mentre che ve ne separa un abisso profondo incavato dal vostro stess'orgoglio. I protestanti si rassomigliano a quel disgraziato, che smar-

rito nella vastità de' mari, s' illude credendo veder il patrio lido in quelle nubi, che il capriccio dell'aria alterna, e distrugge. Ma un simile affascinamento non ha che breve durata. L'orizzonte fantastico, che inviluppa la loro ragione, si cangia ad ogni istante. Le lor'opinioni volubili si contraddicono a vicenda, si decompongono, si disperdono, e nel dileguarsi del tutto, scovrono immantinente la voragine interminabile del dubbio, che li divora. Da ciò prendon origine quelle anime avide di fede, ma deboli di volontà, che nelle loro angosce innestano i legami temporali col protestantismo; e che con uno sguardo costernato contemplano i progressi di quello scetticismo, senza fondo, e senza lidi, che inevitabilmente, e da ogni lato le assorbe. *Cunctæque profundum pontum adspectabant flentes.* Questo spettacolo, sì affliggente pel cuore de'cristiani, gli obbliga a precipitarsi in un'altra estremità tutta opposta. La tendenza all' illuminismo, che ogni tempo scorgesi ne' protestanti, si estende, e prende maggior vigore a misura, che il razionalismo compie la distruzione di ciò,

che rimanea di fede nella riforma [1]. Cercano essi in questa esaltazione religiosa un asilo contro il dubbio. Ogni protestante in fatti è situato in questa alternativa: Se credesi fallibile, non ha la certezza della fede; e se credesi infallibile, i suoi giudizj sono per lui altrettanti raggi dell' intelligenza increata. Egli deve, secondo l'epressione di Bossuet, chiamar Iddio tutto ciò, ch'ei pensa: panteismo intellettuale, che conduce direttamente all'altro.

Una somigliante alternativa si riproduce relativamente ai sentimenti del cuore; dappoichè a cagione dell'unità dell'anima umana, le leggi dell'intelligenza, e quelle dell'amore sono tra loro parallele. Se la ragione di ciascun uomo ha bisogno di sostenersi sopra una regola esteriore invariabile, onde non inclini all'incertezza, la quale non è in fatti, che la coscienza della propria debolezza, il cuore non ha meno bisogno, particolarmente nell'ordine delle cose divine, di un principio esteriore di amore, che agisca perpetuamente sopra di lui; onde proteggerlo nel tempo stesso con-

1 Vegg. la nota VII.

tro le sue incostanze, contro la inclinazione pesante verso la terra, e contro quella facilità di annojarsi di Dio stesso. Per siffatte ragioni quella pietà tanto perfetta propria degli antichi fedeli non altrimenti si è sviluppata, che sotto l'impero della fede alla presenza permanente di Dio, *che hà fatto sue delizie l' abitare coi figli degli uomini*. Nel protestantismo, le anime sono private da questo contatto giornaliero, per così dire simpatico con colui, ch'è lo spirito, e la vita: ma come sentono il bisogno di queste comunicazioni frequenti per sostener la pietà a quell'elevatezza, cui il cristianesimo le ha innalzate, esse sono obbligate, allorchè aspirano a questa vita spirituale, di rimpiazzare la fede cattolica alla presenza reale, con il fanatismo abbacinante della inspirazione. Allora tutt'i movimenti del cuore dichiaransi per un impulso Divino: ciascuna respirazione dell'anima per una comunione: ed ogni affezione pel Cristo medesimo. Questo misticismo, il quale al fondo non è che un panteismo sentimentale, è pur anche una specie di Teurgia interna, che differisce dal-

l'antica Teurgia idolatrica in ciò, ch'esso è puramente spirituale, giacchè il cristianesimo ha tutto spiritualizzato sino all'errore. Ma siffatto fanatismo consacra per principio tutte le follie, del pari, che tutte le passioni, e la storia del protestantismo ha mostrato a sufficienza un tal risultato. Se dunque la loro ragione non vuol aderirvi, conscii dell'impotenza di pervenire alla sublime pietà cristiana, di cui il loro cuore, privato di ogni principio esteriore di amore, non trova in lui medesimo le condizioni necessarie, essi la considerano qual vano sogno, e cadono perciò nell'indifferenza, e la vita de' sensi riprende l'impero sulla vita dell'anima, che si estingue. Questa duplice tendenza in ordine ai sentimenti corrisponde a quella, che il protestantismo ci ha presentato nell'ordine logico, giacchè il fanatismo dell'inspirazione è come l'illuminismo del cuore; e l'indifferenza altro non è, che lo scetticismo della volontà. Sia che l'uomo inclini verso l'uno, o l'altro, egli non incontra, come l'abbiamo veduto, che il panteismo, od il nulla. Il protestantismo de-

ve dunque inevitabilmente finire col dividersi in due classi; l'una d'illuminati mistici, tormentati da una specie di monomanìa della Divinità, e l'altra de' razionalisti scettici, ed indifferenti, presso de' quali non rimarrà, che l'ombra dell'uomo: di questo essere, che vive soltanto di verità, e di amore. Le masse incapaci di sostener questi eccessi rientreranno a gara nella Chiesa: movimento salutare, che comincia ormai ad avverarsi. Figli della Città santa volgete lo sguardo dal lato del deserto: mirate il gran concorso delle intelligenze come lo hanno attraversato col sudore alla lor fronte; e com'essi s'incalzano alla porta della Città santa? *Urbem orant.* Vi cercano esse tutto ciò che questa può dare, di avvalorar cioè le forze della ragione, e i movimenti del cuore. Essa si è la sola, che possedendo il segreto della creazione, si oppone alla separazione dell'uomo da Dio, ed alla sua confusione con lui; che *unisce* ormai sulla terra in un legame il più intimo l'essere limitato all'essere infinito col principio della fede, e con quello dell'amore.

Queste considerazioni comprendersi possono nella seguente formola. « Ogni sistema » di religione esclusivo della presenza reale » è, per questa sola degenerazione, molto più » inferiore al cattolicismo di quello, che non » lo è il cattolicismo istesso alla religione del » cielo; poichè questa non sarà, che la consumazione eterna dell' unione cominciata » sulla terra ».

Per esprimere questa legge sublime del mondo morale, il genio allegorico dell' antichità affiggerebbe all'entrata del cammino, che conduce ove il protestantismo non tarderà di giugnere, la seguente iscrizione: « L'impero della » morte, ove il Padre degli Dei, e degli uomini non discende giammai, si affonde nella » notte del Caos in una profondità due volte » più grande dello spazio, pel quale si estende lo sguardo de'mortali, allorchè dalla ter» ra, ove Iddio gli ha collocati, essi innalza» no lo sguardo verso l'Olimpo Etereo [1].

[1] *Bis patet in præceps tantum, tenditque sub umbras,*
Quantum ad ætherium cœli suspectus Olympum.
Virg. Æn. lib. VI.

L'essenza del cristianesimo completo si svela di giorno in giorno più sensibilmente a misura che l'efimero cristianesimo delle sette si rifinisce, e si consuma: il momento si approssima, nel quale la ragione vedrà quasi faccia a faccia questa verità capitale: che la presenza perpetua del Verbo riparatore, sotto gli emblemi di un rimedio divino è il principio vitale del cristianesimo ne'suoi rapporti col cuore dell'uomo; come la presenza istessa permanente del Verbo, eterna luce, che la Chiesa, interprete della parola divina, comunica a ciascun uomo sotto il velo del linguaggio umano, è il principio fondamentale del cristianesimo ne'suoi rapporti coll'intelligenza. Quest'ammirabile unità del piano divino non era sfuggita al pio autore dell'imitazione, che rinvenne senza alcuno sforzo le più alte verità, appunto perchè contemplava il tutto con sguardo umile, e puro. « Io sento, egli dice, essermi » necessarie imperiosamente due cose, e senza » di esse non potrei portar il peso di questa » miserabile vita. Rinchiuso nella prigione » del corpo, io ho bisogno di alimenti, e

» di luce. Per tal ragione voi avete dato a que-
» sto povero infermo la vostra Carne sacra,
» per nutrir la sua anima, e 'l suo corpo, e la
» vostra parola per dar lume, come una lam-
» pada innanzi ai suoi passi. Io non potrei vi-
» vere senza queste due cose; imperciocchè
» la parola di Dio è la luce dell' anima, e 'l
» vostro Sacramento il pane di vita » [1]. Cosicchè il cristianesimo nel suo complesso altro non è, che una grande limosina ad una grande miseria. Quivi è il segreto della sua unità: egli è uno di sua proporzione misericordiosa complessiva a tutt' i nostri difetti. All'aspetto di sì commoventi armonie, le riflessioni devono far luogo ad un inno devoto: la ragione cade a ginocchi per ascoltarlo nel silenzio.

[1] Lib. IV, cap. 11, trad. dell'Ab. *de la Mennais*.

CAPITOLO V.

DELL'EUCARISTIA NE'SUOI RAPPORTI CO' BISOGNI RELIGIOSI DELL'ANIMA.

Riflessioni preliminari.

La natura umana prova due bisogni indistruttibili, che la Religione deve soddisfare: l'uno è il bisogno della vita pratica: l'altro è quello della vita interiore. Col nome di vita pratica non si comprende quell'attività, che si concentra nel mondo de'sensi; ma bensì quel connesso di azioni, che si rapporta all'ordine morale tal quale presentasi agli uomini qua giù sotto le condizioni materiali, con le quali si trovava incorporato. Imperciocchè lo stato sociale temporaneo tra la cuna, e la tomba non sussiste, che per un'applicazione continua delle più sublimi verità a' fenomeni materiali, e transitorj. Cosa è mai nell'universo un bicchier di acqua? Il prezzo di Dio, se vi piace, datelo al povero. Tutta la vita umana è composta di

piccole azioni, che soddisfano a grandi doveri. L'uomo travaglia su la stessa materia, come l'animale, ma per farne sortire un'opera divina. Inviluppati nella polve del lavoratorio terrestre, noi eseguiamo con la nostr' argilla la copia di Dio: facciamo, oso dirlo, il getto della beltà eterna. Guai a quelle dottrine, che non riconducono l'uomo efficacemente, e con perseveranza all'umile vita pratica, sulla quale riposa la società. Quest'orgoglioso spiritualismo condurrebbe per principio la dissoluzione dell'Universo, mentre secondo le credenze primitive, le intelligenze superiori all'uomo sono i ministri di Dio nel governo istesso materiale del Mondo; e l'Eterno ha pure lavorato la materia.

Ma la vita pratica non riempie la vasta capacità dell'anima, come non ne consuma tutta l'attività. Esercitandola incessantemente per adempiere alle giornaliere obbligazioni in questo mondo delle sensazioni, che ci è comune cogli animali; essa conserva sempre una coscienza sorda, e come una seconda veduta ad un aspetto diverso dell'esistenza. Dominata

dall'istinto sull'avvenire, ess' aspira verso uno stato, cui il vero, il bene, il bello, rimondati dal grossolano inviluppo, si faran godere sotto le forme più pure. Ora dacchè un essere intelligente ha l'idea di uno stato più perfetto, senza sortire dalla sua propria situazione, egli cerca almeno di realizzare il passaggio dell'una all'altro, giacchè nello sviluppo armonioso degli esseri non vi è nulla di tagliente, o di difettoso. Da ciò vien prodotto quell'ordine di sentimenti, di cui si compone la vita mistica, parola non di rado mal compresa, la quale infine non esprime nella sostanza, che una tendenza naturale dell' anima, che vien riprodotta sopra i punti tutti di quella periferìa, ove il sentimento si distende. Chi di fatti non sa, che l'uomo nell'esercizio delle arti è sempre sollecitato dall'amore, dalla gloria, dall'eroismo, non che dalle altre considerazioni particolari, le quali tutte comprendonsi in quell' ideale infinito, di cui l'ordine pratico limita l'estensione, ed altera la purità? E perchè nella sola religione interdir si vorrebbe quello slancio, che ci avvicina al fine supre-

mo? Perchè non debba egli procurarsi pel suo essere tutto intero quel che si cerca nelle particolari sue gradazioni? Perchè in fine non abbia a prepararsi un poco pel suo destino, siccome si fa il prologo di un Poema; come suol prepararsi con accordi abbreviati per eseguire un armonioso concerto? Distruggere questo slancio è un voler comprimere simultaneamente tutte le potenze dell'anima, perciocchè tutte le comprende eminentemente il sentimento religioso: ciò sarebbe voler mutilare il nostro essere nella sua più sublime parte. Il materialismo il più abbietto potrebbe soltanto provar delle compiacenze in questo stato di degradazione. Se l'uomo non fosse il cominciamento di un angiolo, sarebbe in tal caso la perfezione della scimia. Ma quest'ordine di sentimenti è comune, qualunque ne sia il grado, a tutti gli uomini profondamente religiosi, non essendo altro, che il riflesso della fede nel cuore. Quel semplice contadino, che non intendendo le omelie del suo vescovo, esclamava, l'*anima comprende*, entrava a suo modo di concepire nella vita mi-

stica; come il popolo co' suoi canti lirici, e con le sue epopeje entra pure a suo modo nell'ideale della poesia. M'a proporzione che si avanzano i passi sulla scala dell'umanità, siffatta disposizione si palesa con più forza, e chiarezza, soprattutto nelle intelligenze superiori, ne' cori degli eletti, da Confucio e Platone sino a Fenelon, e Vincenzo de Paoli. Quanto è più pura la fiamma, altrettanto con più celerità essa si eleva: e le anime sublimi han bisogno per vivere della lor vita, di avanzar sempre i loro slanci verso quella lieta regione, ove ricreansi, respirando l'aria di un mondo più divino.

I due bisogni che abbiamo esposti possono esser soddisfatti, purchè tutto ciò che vi ha di buono, e di leggiadro nella natura umana possa liberamente diffondersi. Sopprimete ogni traccia di vita mistica, rimarrà l'attività brutale della plebaglia di Londra. Sopprimete la stima, e 'l piacere per la vita pratica, vi rimarrà il quietismo insensato de'fakir dell'India. Verso l'uno, o l'altro di questi due generi di degradazione più, o meno rilevante,

inclina qualunque sistema, che altera ad un grado qualunque uno di questi due modi essenziali del nostro essere. Dal loro simultaneo avanzamento dipende la perfezione dell'uomo: per mezzo del primo l'anima è conservata nell'ordine presente: pel secondo essa è costretta ad uscire dalla eterna tangente verso l'ordine futuro; e poichè quest'astro intelligente appartiene a due mondi, esso non può altrimenti regolare la sua condotta, che con la combinazione armonica di queste due tendenze.

Si è osservato sovente, che il misticismo protestante, quando non si produca sotto una forma di fanatismo, riducesi generalmente ad una melanconia religiosa. Questa malattia, oltre di attaccare l'intelligenza, snervando pel suo immediato effetto l'attività dell'anima, attacca eziandio il principio generatore delle buone opere, e per conseguenza la fecondità morale dell'uomo; nel tempo stesso presso le sette nemiche del misticismo siffatta consunzione spirituale è rimpiazzata, come si verifica nella capitale del calvinismo, dalla febbre dell'oro, e da tutt'i godimenti materiali; il che condu-

ce allo stesso risultato. Il protestantismo si oppone all'alleanza della vita interiore con la vita sociale; imperciocchè l'individualismo spezzando il legame degli spiriti; le credenze isolate generano una misticità solitaria. Si cerca in sè stesso la vita, perchè in sè stesso vuol rinvenirsi la verità. Il cuore si pasce di sè, come la ragione sè stessa: e malgrado il razionalismo, e la melanconia abbiano ciascuno i loro tratti particolari, penetrandovi al fondo, altro non vi si trova, che il proteo dell'egoismo.

Noi invitiamo gli spiriti capaci di osservare nelle moltiplici esperienze l'influenza delle dottrine, a paragonare sotto tale veduta col protestantismo la Religione Cattolica, la quale ha provocato costantemente un progresso parallelo della vita interiore con la vita sociale; combinate sì bene, che agiscono esse continuamente a vicenda l'una su l'altra. Un tal soggetto per esser trattato in tutta la estensione, di cui è capace, dovrebbe abbracciare la storia morale dell'Umanità, il che ci distrarrebbe dal nostro proposito. Per non sortirne adun-

que, faremo conoscere soltanto come tra le cause, che concorrono a formare il carattere proprio del Cattolicismo, la fede Eucaristica occupi il primo rango. Non è soltanto essa un principio eminentemente attivo in ciascuno de'due ordini, ma, siccome questi inclinano a separarsi, poichè i loro bisogni, ai quali si corrispondono, sono sempre soddisfatti l'uno a spese dell'altro; questa fede è dippiù il legame possente, che indivisibilmente gli unisce. Imperciocchè se questo mistero, il quale tutto in sè stesso altro non è che l'iniziazione ai misteri della vita futura, distacca l'anima al di fuori dell'ordine presente; da un altro lato la disposizione rigorosamente necessaria per avvicinarvici, è il compimento di tutte le obbligazioni della vita comune, e particolarmente di quelle, che par ci sieno più ristucchevoli, e scoraggianti. Nel dilatar la sua influenza vivificante sino a' confini del mondo morale, giugne esso al contatto simultaneamente de' doveri umili, e dell'estasi sublime. Questo pane degli angioli, ch' è divenuto il pane degli uomini, fa vivere di doppia vita

il fedele. Esso può dire a quelle anime esurienti, che san mendicar soltanto dalle mense del tempo gli alimenti spregevoli della voluttà, e dell'orgoglio, ciò che Raffaele ne sperimentava. *Per me, egli dicea, io mi nutro di cibo invisibile, di bevanda celeste, cui non penetra lo sguardo mortale* [1]. Ma la stess' azione, che lo fa entrare nella società degli Angioli, lo conduce per lo sentiere della virtù nella società degli uomini. Tutto in somma nel cattolicismo è sociale, perchè tutto è esso compreso nell'intima sostanza della tradizione comune; che perciò il gran dono dell'amor divino non è confidato all' individuo, m' alla Chiesa. Essa n'è il solo depositario, come lo è anche della parola di verità. Non si ardisce di accostarsi al Santo de'Santi senza sottomettersi prima al potere della società religiosa rappresentato da uno de'suoi Ministri, che proferisce la sentenza di grazia. Allora il Santuario si apre: e 'l pentimento sciolto da' rimorsi; l'innocenza rimessa dal giudizio del-

[1] *Sed ego cibo invisibili et potu, qui ab hominibus videri non potest, utor.* — Tob. lib. XII, v. 19.

l'autorità, e la fede trionfante insieme riuniti vanno tra le voci consolanti delle preghiere pubbliche a sedere nel banchetto universale de' giusti. Ma se il fedele si stacca da que' legami, che l'uniscono alla Chiesa, patria comune di tutt'i cristiani, non è più ammesso alla partecipazione intima di G. C. L'atto adunque il più sublime della vita mistica è esso stesso la grande azione sociale.

CAPITOLO VI.

VITA SOCIALE.

SACERDOZIO : CULTO PUBBLICO : CONFESSIONE.

La società religiosa nel governo morale del mondo agisce per mezzo del suo sacerdozio. Questa istituzione è aderente ad un ordine di idee superiore a quello, che dà il movimento agli spiriti sempre proclivi a contenersi tra gli effetti esteriori, nulla penetrando essi nell'essenza delle cose. Il sacerdote si presenta al-

l'uomo, co' venerandi attributi di padre de' poveri, di consolatore degli afflitti, di confidente delle fluttuanti coscienze; ma quest'aureola di carità, ch'è lo splendore necessario del carattere sacerdotale, non n'è il tipo, che lo costituisca. L'idea fondamentale del sacerdozio si ricongiugne nella sua origine all'idea della mediazione. I sacrifizj accompagnati dalle preghiere rappresentando l'espiazione sollecitata dal grido universale del gener'umano, coloro ch'erano incaricati di offrirli, divenivano i rappresentanti particolari del mediatore invisibile, Pontefice Supremo, ed universale della creazione. D'onde manifestasi il carattere distintivo del ministro di pace, non essendo altro la mediazione, che la pace del cielo, e della terra: d'onde ancora quelle non poche privazioni, che la fede di tutt'i popoli esigeva dal sacerdote, dovendo esso somigliarsi più, che gli altri uomini alla grande vittima: d'onde in fine quella continenza perpetua, o temporanea, che l'antichità gli raccomandava, e che in molti luoghi gli era anche prescritta. Ovunque, eziandio nell'epoche

della più avanzata dissoluzione de' costumi, la coscienza umana ha riconosciuto nella continenza perfetta la *mens divinior* della santità. Come la poesia è un'eloquenza più divina; del pari la verginità, ch'eleva l'uomo al di sopra de' sensi, è come la poesia sacra della virtù. Se il bisogno sociale la interdice alla generalità degli uomini, non la vieta ad un piccolo numero; come del pari la necessità universale del travaglio, non offende la legge, che chiama un piccolo numero a dedicarsi alle sublimi meditazioni, a cantar le lodi divine. Deve avere il gener'umano la gente sua eletta. Quanti sofisti alieni dal rispettar lo stato della verginità, s'invaniscono nel dispregiarla! il che palesa la fierezza del loro cuore a non sentire col comune di tutti gli altri popoli il bello morale. Se all'aspetto del giglio de' campi, simbolo della purità, i loro occhi non avessero delle sensazioni contrarie alle sensazioni comuni, essi crederebbero in questo caso, che i lor'occhi sarebbero infermi piuttosto, che di convenirne della esistenza col comune degli altri uomini.

Questa discordanza viziosa potrà forse alterar la verità, dacchè affetta il sentimento questo sguardo interno dell'anima? Quando la filosofia istessa materiale ha dovuto a suo malgrado riconoscere, che *questa idea della castità accetta alla Divinità ha percorso tutto il globo* [1], come non ha veduto, che questo fenomeno morale urtante i pendìi dell'uomo, e non sostenuto da nessuna base di ragionamenti, debba avere necessariamente il suo principio in un ordine superiore? Un sentimento universale, ch'è la radice istessa del pudore, ha sempre congiunto all'opera della carne un'idea misteriosa di sozzura: sentimento inesplicabile, quando non si voglia ripetere dalla rimembranza confusa di quella originaria corruzione, che ha viziato nell'uomo la sorgente della vita. Di fatti le tradizioni dell'antichità facevano nascere da una vergine il personaggio, che rappresentava il riparatore futuro della natura umana. Nel fondo di siffatt'ordine d'idee si conosce la ragio-

[1] *Lettres américaines de Carli*, tom. I, p. 119.

ne di questa disposizione generale, che impone ai sacerdoti sostituiti del Mediatore la continenza che purifica, e le austerità che placano. E se ambedue si sono sempre attivate l'una verso dell'altra per una specie di affinità permanente da riunirsi nel sacerdozio, non altrimenti che dalla stessa sorgente comune discender potevano.

Tutte queste idee diffuse per l'universo erano gli elementi non per anco perfetti di questo carattere del sacerdote, che il Cattolicismo ha realizzato, e che non poteva esserlo, se non quando il Salvatore avrebb'egli stesso realizzato esteriormente il sacrifizio eterno. Esso è costituito come nella religione primitiva dalle relazioni del sacerdote col Mediatore, relazioni molto più sacre, ed auguste, dacchè hanno per oggetto immediato non le vittime simboliche, ma la persona di Cristo sacerdote, e vittima nel tempo stesso. La Teologia definisce il sacerdozio: le funzioni relative al corpo vero di Cristo, ed al di lui corpo mistico, ch'è la chiesa. I diversi gradi di santità degli ordini inferiori sono determinati

da'loro rapporti più, o meno diretti con l'Eucaristia. La sublime, ed inviolabile perfezione del celibato cattolico dipende essenzialmente dalla stessa causa. I Papi, ed i Concilj non ignoravano che lo stato conjugale snatura l'unione divina di un pastore con la chiesa, non che la di lui paternità spirituale, poichè esso rivolge altrove il centro delle affezioni, e de'doveri. Il sacerdote dev'esserlo tutto intero. Ma a prescindere da questa ragione, la purità sacerdotale discende da una sorgente più sublime: tutta la tradizione ce ne mostra la prima origine nel tabernacolo. Quindi l'istituzione del celibato ecclesiastico, benchè non siasi potuto sviluppare, che col tempo, avendo pur subìto diverse modificazioni, è essa non pertanto universale nel suo principio [1]. Se le chiese orientali erano men severe su tal punto di quelle, che risentivano più direttamente l'azione pontificia: questo stesso rilassamento ne consacra la regola, imperciocchè nel non farne una legge pei semplici preti, che

[1] Vegg. la Nota VIII.

celebravanó di rado i santi misteri, essa lo fu sempre pei Vescovi, e con rigore conservata.

Ma se il sacerdote associato all'obblazione del sacrifizio supremo, deve elevarsi per mezzo di una verginità angelica al disopra degli altri uomini, deve soprattutto abbassarsi al di sotto di essi per caricarsi delle loro miserie, per portarne la croce; e riproducendo in sè medesimo i tratti pazientissimi della vittima adorabile, non che l'immagine della di lei innocenza, deve offrire coll'incenso della preghiera l'ardente olocausto della carità. Va egli sull'altare, ma non in vano. L'immolazione mistica, di cui è il ministro, gl'impone l'immolazione di sè stesso. Questa conseguenza del dogma eucaristico riluce con una inesprimibile energia nel complesso di tutta la tradizione. Non potendo qui riunire i monumenti immensi di questa logica di amore: ne impegno i pregiudizj stessi nemici a prenderne conoscenza. A tal aspetto giurerei, che niun onesto uomo, siano qualunque i suoi errori, conserverebbe l'abbominevole coraggio di declamare contro una fede sì attraente. E se pur essa non

gli penetrasse il cuore, apprenderebbe almeno a rispettarla. Ogni beneficio non racchiude in sè del divino?

Ma in tutti quei luoghi, ove cessa il sacrifizio, il sacerdote svanisce. Osservatelo ne'Giudei. Non vi era in tutta l'antichità un popolo, il cui sacerdozio fusse sì ben stabilito, e venerato come *l'israelitico.* Adesso, che mai sono que'Rabini che han rimpiazzato i sacerdoti di questo popolo diseredato da ogni sacrifizio? L'anatema, che pesa su di questo ministero degradato, gli è denunziata per bocca degli stessi Giudei. « Il loro potere, esclamano essi, non può nulla per la salvezza delle nostre anime. » [1]. La stessa osservazione è comune col protestantismo. L'idea antica del sacerdozio è una delle idee umane, ch'esso ha perduto col sacrifizio. Dacchè il fuoco dell'eterno olocausto si estinse, l'impronta divina si scancellò per sempre dalla fronte de'ministri. Il sacerdozio del protestantismo spogliato di quella religiosa venerazione, che tutt'i popoli

[1] De' Concistori degli Israeliti di Francia del signor Singer, pag. 52, Paris 1820.

a tal carattere imprimono, è esonerato da quelle virtù superiori, che il cattolicismo prescrive; e sarebbe di fatti iniquo il pretenderle con giustizia, allorchè si è distrutto il principio, di cui esse sono la conseguenza. Questa necessaria indulgenza bene spesso rilevasi con la più espressa naturalezza. Io ne scelgo tra mille un esempio, e lo prendo dall'anglicanismo, il quale ha conservato meglio delle altre sette il simulacro del sacerdozio. Il dottor Burnet riportando l'assassinio giuridico di Carlo I, conviene che il Vescovo Juxon, che lo assistè negli ultimi momenti, vi si condusse in una maniera sì incivile, e triviale, che non s'incaricò di comunicargli alcun sentimento di sublime pietà; ciò che non impedì allo storico mitrato di affermare, *che fece il suo dovere da onest' uomo* [1]. Supponete, che l'abate Firmont Edgeworth si fusse condotto come il Vescovo Juxon; potreste persuadervi, che un prelato francese nello scrivere la storia della rivoluzione, vi dicesse che alla

[1] *Histoire des dernieres révolutions d'Angleterre*, tom. I, lib. I.

presenza del palco di morte, di cui il piede era bagnato del sangue de'martiri, e al disopra del quale il cielo si apriva, il confessore del figlio di S. Luigi, *avesse fatto il suo dovere* da onesto uomo? La sola supposizione raccapriccia il sentimento cattolico. Un mostro al certo sarebbe quel prete, che qual onesto uomo apparisse soltanto nel discendere dall'altare.

Ora se si consideri da un lato, che il sacerdozio cattolico tende per la sua azione costante, ed universale a ricondurre gli uomini alla pratica del dovere, e dall' altro che l'influenza del Sacerdozio è proporzionata alla venerazione, ch'esso inspira, si comprenderà come l'Eucaristia, di cui il carattere sacerdotale come il concepisce il cattolicismo è la sublime emanazione; eserciti sotto questo rapporto una forza prodigiosa per stabilire il regno della virtù sopra la terra. Il Cattolicismo agita il Mondo per sollevarlo verso il cielo; il sacerdozio n'è lo schermo; e la presenza reale il suo punto d'appoggio.

Ogni possibile influenza sul gener'Umano

non può risultare altrimenti che dalla combinazione de' due mezzi diversi di azione, poichè convien distinguere nell'uomo, come in tutti gli esseri, ciò che è generale, o comune a tutti, e ciò ch'è individuale. I mezzi pubblici, allorchè prendono di mira la natura umana, mettono a pericolo le associazioni degli uomini; essendo essa diversamente modificata in ciascun di noi; che perciò ne risulta la necessità de'mezzi particolari di azione, che corrispondono all' individualità di ciascuno. Queste due cose sono riunite ad un grado eminente di potenza nel Cattolicismo. In guisa che pel di lui culto pubblico, il quale per universal consentimento s'impossessa dell'uomo con insuperabile forza, esso agisce sulle masse; la confessione n' è non solo il mezzo di azione proporzionale ai bisogni variabili di ciascun individuo; ma puranche l'organo secreto, che particolarizza per ciascun fedele quello spirito di vita, che anima il vasto corpo della Chiesa.

La maggior parte de'filosofi, che han cercato d' investigare l' origine del culto pub-

blico, ne han dato tutte le ragioni immaginabili, fuorchè la vera. L'ipotesi di una religione primitiva inventata dall'uomo, che costituisce il fondo delle loro teorie, nel sostituire ai fatti le astrazioni, gli ha sbalzati fuori dell'ordine reale su di tal punto non meno, che sopra molti altri; imperciocchè non vi ha errore, che non derivi da questa faticosa assurdità. Essi non han cessato di provare l'utilità del culto pubblico, senza però mai antivederne la di lui rigorosa necessità. La religione essendo stata tradizionale dalla sua origine, e questa tradizione comprendendo con l'insegnamento delle verità primitivamente rilevate taluni riti espiatorj, che tutt'i popoli han pure riguardato d'istituzione divina; può mai concepirsi questa tradizione comune senza un culto comune? Ciò al certo lungi dall'essere una convenienza della religione, n'era anzi la condizione stessa della esistenza. Perciò dacchè si scuote questa doppia base tradizionale, il culto pubblico si decompone, e cade, come appunto si vede nella riforma; ove mille voci protestanti non cessano di pro-

clamarne la decadenza [1]. Alcuni governi della Germania non ha guari che si sono cooperati per rianimarlo. Ma l'istoria ne offre forse un sol esempio di un culto rianimato per le ordinanze superiori? Il rigore giudaico per alcune scrupolose proibizioni si unisce coll'anglicanismo ad una mollezza epicurea, la quale sotto varj pretesti dispensa la classe divota da' doveri religiosi prescritti dalla Liturgìa. Quivi la parte *negativa* del culto si mantiene quale stabilimento legale, mentre che la parte *positiva* si dissolve: è questo un doppio indizio di morte. Generalmente in tutt' i culti esclusivi della tradizione, e della presenza reale, l'antico precetto di assistere regolarmente il giorno del Signore all'offizio divino, ha perduto il suo carattere di legge, e non è considerato, che qual semplice consiglio subordinato alle convenienze variabili di ciascun uomo. In sostanza quale necessità ha mai il protestante di recarsi assiduamente al tempio? Non possiede la Bibbia? non apparte-

[1] Tra gli altri riscontrate il libro di *M. de Starck, sur la réunion des différentes communions chrétiennes.*

ne a lui il dritto d'interpretarla? Ha bisogno per pregar Iddio della voce del ministro? In un sistema fondato sopra l'individualismo, perchè degli uomini tra Dio, e lui? La propria abitazione dev'esser il suo tempio: del pari che la propria ragione è il suo Prete. La tendenza, che si manifesta nel protestantismo di concentrarsi in un culto domestico, non tarderà a renderlo del tutto individuale; il solo che sia in armonia col principio logico del protestantismo. Lo stesso è pel Deismo, il quale si fonda sopra lo stesso principio; che in realtà non è altro, che il protestantismo della Religione primitiva.

Pei cattolici al contrario il culto sociale è, siccome fu nella sua origine, una condizione necessaria della religione. Essi son obbligati di riunirsi con frequenza nel tempio per rinvenirvi quel che altrove non trovasi: la doppia tradizione, cioè, della verità, e de' misteri di amore. La presenza reale, centro vitale del culto pubblico, lo vivifica per una particolare attrazione perpetuamente attiva, nel tempo stesso, che lo innalza alla più magnifica su-

blimità, cui un culto terrestre possa mai pervenire. La elevatezza del Cristianesimo, che spiritualizza gli stessi sensi, e l'aspra nudità del calvinismo possono considerarsi come due termini estrèmi, tra i quali sono collocate le diverse liturgie più o meno indigenti nella proporzione stessa, con cui la dottrina da esse rappresentata si allontana, o si avvicina dippiù al mistero cattolico. Tutte le cerimonie della Chiesa convergono verso il centro di grazia in quel modo, che ne' tempj costruiti dal genio cristiano, tutte le linee di Architettura sono coordinate al Santuario; ed ecco perchè il culto cattolico, espressione di un immenso amore, come il Mondo fisico, ch' è il risalto della potenza infinita, commuove sì profondamente il cuore, come il magnifico della natura sorprende l'intelligenza.

Tutto si annoda. Le grandi cause morali agiscono in distanza, sin dove lo sguardo volgare non travede potersi estendere la di loro influenza. È ormai provato abbastanza, che l'alienazione mentale è infinitamente più frequente presso i popoli protestanti, che ne'cat-

tolici. Questa differenza si ripete senza dubbio nella sua origine, da che il Cattolicismo nel soggiogare lo spirito di ciascun uomo alla ragione generale, mantiene la legge conservatrice delle intelligenze, che al contrario l'individualismo isolandosi, e abbandonandosi del tutto ad esse senza alcuna regola preservatrice, lo costituisce in uno stato antinaturale, ch'è un principio permanente di disordini, e di stravaganze. Ma questa prima causa si decompone, se così può dirsi, in diverse altre subordinate tra esse, di cui ciascuna concorre per sè stessa al risultato generale. L'influenza della legislazione cattolica merita sotto questo rapporto un'attenzione importante. Limitiamoci ad indicarne un effetto solo, che ci metterà sulle tracce di molti altri. Allorquando una prima disposizione manifestasi all'alienazione mentale, l'uomo è spinto a separarsi nel medesimo istante dalla società, per rinchiudersi in sè stesso. L'istinto di questa terribile malattia lo induce a cercare nell'indipendenza intellettuale la libertà del delirio. Ma il male comunemente non si completa in un

istante. Nel passaggio progressivo dalla piena ragione alla fissazione della follia, l'uomo conserva per qualche tempo l'uso libero di sè stesso per resistere al selvaggio bisogno d'isolarsi, se un mobile abbastanza efficace, e soprattutto il più energico di tutti, quello cioè della religione lo costringa a far ritorno nella società, e quindi nel senso comune. Il precetto, che obbliga strettamente il cattolico di mettersi in ogni settimana almeno in relazione con Dio, e con gli uomini, per assistere al culto pubblico, lo distacca da questa solitudine fatale, ove la sua ragione sarebbesi traviata, per ricondurlo in una società di ragione, di calma, e di amore. La coscienza l'avverte di ritornar nello stato primiero di uomo, per rimanere cristiano. E questa efficacissima diversione ripetuta più volte, contribuisce più di quello, che ordinariamente credesi, a prevenire, o ad arrestare i progressi della follia.

La presenza reale, base del culto pubblico, pel quale il Cattolicismo agisce sopra gli uomini presi in massa, non è meno legata strettamente alla pratica della confessione, quanto

è il mezzo di azione corrispondente ai diversi bisogni degl'individui [1]. Lasciamo qui parlare uno scrittore inglese, il quale cattolico per *convizione* è stato sorpreso dalla morte nei legami del protestantismo: tanto è egli vero, che Dio solo conosce ciò, che si passa nel più profondo del cuore. « Tutte le nazioni, dice » Lord Fitz-William, hanno la loro Religio» ne, e le loro leggi. La religione per [2] in» culcare la virtù, e la morale; e le leggi per » punire i delitti. Gli Stati cattolici romani » non men che tutti gli altri tendono ad uno » stesso fine. Ma nella religione cattolica sol» tanto vi sono delle leggi di un' autorità as» sai più imperiosa, e sopra le quali non si » può, sia per astuzia, o sofismo, farsi alcun'il» lusione: delle leggi calcolate per inspirar » non solo l'amore della virtù, e della mora» le, ma ben anche per obbligare a seguir» le: delle leggi che non si limitano solo a pu-

[1] Vegg. la Nota IX.

[2] *Lettres d'Atticus*, dedicate a Luigi XVIII allora in Inghilterra: opera pregevolissima, ma poco conosciuta: la qual cosa giustifica la lunghezza di questa citazione.

» nir i delitti, m'ancora a prevenirli. Queste
» leggi consistono nella obbligazione per tutt'i
» Cattolici di comunicarsi almeno una volta
» all'anno: nella venerazione per questo Sa-
» cramento, e nella indispensabile, e rigorosa
» preparazione per riceverlo; o in altri termi-
» ni nella loro credenza alla presenza reale:
» nella confessione, penitenza, assoluzione, e
» comunione.

» Può dirsi, che negli Stati Cattolici Roma-
» ni tutta la economia dell'ordine sociale rag-
» girasi su di questo cardine. Sono essi debi-
» tori a questo maraviglioso stabilimento della
» loro solidità, della loro durata, della loro si-
» curezza, e della loro felicità, d'onde ritraesi
» un principio incontrastabile, massima pre-
» ziosa, ed ultimo anello di siffatta lunga ca-
» tena di ragionamenti così espressa, cioè,
» *ch'è impossibile formare un sistema di go-*
» *verno qualunque, che possa essere perma-*
» *nente, o vantaggioso senza poggiarlo sul-*
» *la Religione Cattolica Romana*. Qualun-
» que altro sistema è illusorio.

» I precetti, che questa religione impone

» ai suoi figli, e le proibizioni, da cui sono
» legati, sono sì poco conosciuti dai Settarj,
» che la combattono, che ne hanno un'idea ap-
» pena superficiale. Gli uni per ignoranza non
» ne fan conto alcuno, gli altri per preven-
» zione li trattano con derisione. Ad istruir
» dunque gl'ignoranti, e disingannare i pre-
» venuti, ripeterò loro, che tutt'i Cattolici
» Romani son obbligati di comunicarsi alme-
» no una volta all'anno, sempre però a secon-
» da dello stato di lor coscienza, ed aggiunge-
» rò, che prima di ricevere questo augusto Sa-
» cramento, all'aspetto del quale i più audaci
» tra essi sono presi da timore, e da spavento,
» convien, che tutti senza distinzione, od ec-
» cezione confessino i loro peccati nel tribu-
» nale della penitenza, e che in questo tribu-
» nale sì formidabile ai lor' occhi, il Mini-
» stro non può permettere loro di avvicinarsi
» al Sacro Convito, se prima non siano sta-
» ti i loro cuori purificati per mezzo di tutte
» le disposizioni necessarie a questo effetto.
» Ora queste disposizioni indispensabili sono
» la contrizione, e la confessione distinta, e

8

» generale di tutt' i falli commessi, l' espia-
» zione di tutte le ingiustizie fatte, l' intera
» restituzione di qualunque cosa indebitamen-
» te acquistata; il perdono di tutte le ingiu-
» rie ricevute; lo scioglimento di ogni legame
» criminoso, e scandaloso; la rinunzia all'in-
» vidia, all' orgoglio, all' odio, all'avarizia,
» all' ambizione, alla dissimulazione, all' in-
» gratitudine, e ad ogni altro sentimento con-
» trario alla carità. Bisogna nel tempo stesso
» innanzi a cotesto tribunale prender l' impe-
» gno sacro al cospetto di Dio di evitar tutt'i
» falli, anche i più leggieri, e di praticar tutte
» le sublimi leggi del Vangelo con la più scru-
» polosa esattezza. *Chiunque*, come l'ha detto
» S. Paolo, *si avvicinasse alla S. Mensa sen-*
» *za queste disposizioni, non discernendo il*
» *corpo di G. C., ne riceverebbe la propria*
» *condanna*. Tale è, e tale è stata sempre pel
» corso di diciotto secoli la dottrina fondamen-
» tale, ed immutabile della Chiesa Cattolica
» Romana. E se si osa dire, che i di lei figli
» sieno perversi, malgrado i legami, e i do-
» veri, ch'essa loro impone: che diremo noi

» degli uomini liberi da queste salutari obbligazioni?

» Quale sicurezza, qual pegno non si hà in » tal modo da ciascuno individuo, per la pratica de'doveri sociali, per l'esercizio di tutte le virtù, l'integrità, la benevolenza, la » carità, la compassione! Sarebbe mai possibile trovarsene altrove de'simili? Qui la » coscienza si presenta innanzi al tribunale » di Dio, e non già a quello del mondo. Qui » il colpevole è esso stesso l'accusatore, e non » il giudice. E mentre il cristiano di un'altra » comunione si esamina leggiermente, pronunzia nella sua propria causa, e si assolve con » indulgenza; il cristiano cattolico è scrupolosamente esaminato da un altro, attende il » suo decreto dal cielo, e sospira dopo questa » assoluzione consolante, che gli è accordata, » negata, o differita in nome dell'Altissimo: » qual mezzo ammirabile di stabilire tra gli » uomini una confidenza scambievole, un'armonia perfetta nell'esercizio delle loro funzioni!

» Per decidere su di tutte le quistioni di una

» generale importanza è egli necessario, e giu-
» sto prendere per base i loro effetti generali;
» quel che appunto ho fatto. Ma ohime! è tale
» la umana fragilità, che tutt' i Cattolici Ro-
» mani, ne convengo, non profittano de'van-
» taggi che loro son offerti! È dunque un do-
» vere, come lo è al certo del più grande in-
» teresse del governo vigilante, e saggio, di op-
» porsi ad ogni rilassamento sui principj, che
» ho sviluppati. Se in uno Stato Cattolico Ro-
» mano ciascuno non se ne allontanasse giam-
» mai, la quistione, qual sia il miglior tra i
» governi non avrebbe più luogo. Ma piut-
» tosto questa: in un tal governo vi ha biso-
» gno di altre leggi? Forse tutte le leggi u-
» mane vi sarebbero superflue, ed inutili,
» perchè impotenti, ove la Religione Catto-
» lica Romana non gli serva di fondamento ».

Lord Fitz-William reassumendo le sue osservazioni, le riduce a due aforismi sociali di somma importanza per ben meditarli.

« La virtù, la giustizia, la morale devono » servir di base a tutt' i Governi.

» *È egli impossibile stabilir la virtù, la*

» *giustizia*, *la morale su di qualunque base* » *solida*, *senza il tribunale della penitenza*, » poichè questo tribunale il più severo di qua» lunque altro, si fa pàdrone delle altrui co» scienze, e le dirige in una maniera più ef» ficace degli altri tribunali. Or questo tri» bunale appartiene esclusivamente ai catto» lici romani.

» *È egli impossibile stabilire il tribunale* » *della penitenza senza la credenza alla pre-* » *senza reale*: *base principale della fede* » *Cattolica Romana*: imperciocchè senza » questa credenza, il sacramento della comu» nione perde il suo valore, e la sua conside» razione. I protestanti si accostano alla Sa» cra Mensa senza timore, perchè non vi ri» cevono, che il segno commemorativo del » corpo di Gesù Cristo: i cattolici al contra» rio, non vi si accostano, che tremando, » perchè vi ricevono il corpo stesso del loro » Salvatore: cosicchè ove siffatta credenza fu » distrutta, il tribunale della penitenza ces» sò con essa. Al contrario divenne sempre » necessaria la confessione, ove una tale cre-

» denza esiste ; e questo tribunale, che con
» essa trovasi stabilito, rende indispensabile
» l'esercizio della virtù, della giustizia, e del-
» la morale. Dunque, come dissi, è egli im-
» possibile formare un sistema di governo qua-
» lunque, che possa essere permanente, o van-
» taggioso, senza che sia poggiato sulla Reli-
» gione Cattolica Romana.

» Ecco dunque la soluzione della quistione
» più importante, che possa essere presenta-
» ta agli uomini dopo quella dell'immorta-
» lità dell'anima. Qual è il migliore de'gover-
» ni? Ed inoltrandosi sempre più nello studio
» di essa, si vedrà che la credenza alla pre-
» senza reale non solo si estende sopra tutt'i
» governi, ma ben anche comprende tutte le
» considerazioni umane, e che può dirsi il di
» loro *diapason*; ed è in tutta l'estensione pel
» mondo morale ciò, ch'è il sole per rappor-
» to al mondo fisico, *illuminans omnes ho-*
» *mines* » [1].

[1] S. Giov.

CAPITOLO VII.

CONTINUAZIONE DELLO STESSO SOGGETTO : CARITÀ CATTOLICA.

Paragonando i popoli che han soltanto conosciuto la Religione primitiva con quelli, che han ricevuto il Cristianesimo pienamente sviluppato, rilevasi al momento essersi elevato il sentimento dell'amore ne'secondi fino al livello della conoscenza più completa dell'amor divino. Eden avea rivelata la bontà divina. Il Calvario ne ha manifestata la carità. Da quel momento imparò l'uomo ad amar con perfezione.

La creazione, per la quale Iddio senza donarsi tutto all'uomo, gli ha dato di sè qualche cosa, è stata una magnifica limosina dell'Esser infinito. Tale fu il tipo della beneficenza antica. L'uomo apprese a divider il superfluo de' suoi beni col suo simile ad esempio di colui, che fatto a somiglianza di noi, ci ha comunicato il sovrabbondante de'tesori inesau-

sti del suo essere. Così è : nelle tradizioni di tutt'i popoli, anche selvaggi, il precetto della limosina rimarrà inseparabilmente unito alla rimembranza del benefattor Supremo, Padre della famiglia umana. « Noi apparteniamo al» la stessa famiglia, dicea il Cacico di una tri» bù americana : noi siamo tutti figli del gran» de Spirito. Allorchè gli uomini bianchi po» sero per la prima volta il piede su le nostre » terre, eglino aveau fame, non eravi per essi » loro un luogo, ove distendere i loro letti, e » dove accendere il fuoco : erano estenuati : » nulla potevano da sè stessi. I nostri padri » ebbero pietà della loro miseria, e divisero » volentieri con essi tutto ciò, che il grande » Spirito avea dato a' suoi figli rossi » [1]..

Per la stessa ragione la beneficenza comandata dalla religione primitiva non si elevò ad un ordine superiore nella pratica della limosina, e delle altre opere dello stesso genere. Ove di fatti trovato avrebbe l'uomo una bontà più perfetta, di cui Dio gli avea dato l'esempio ?

[1] *Mémoires d'un captif chez les Indiens, ou sauvages du Nord de l'Amérique Londres.*

M'allorquando il cielo si aprì, per schiarare il mondo, *col gran mistero di pietà* [1]; l'orizzonte della carità si dilatò: Iddio senza limitarsi come avea fatto nella creazione a dar qualche cosa di sè all'uomo, tutto sè stesso ei diede all'uomo, e per l'uomo, con che gli comunicò un ordine di beneficenza non mai per lo passato conosciuto. Il velo misterioso, che impediva all'intelligenza umana di veder il *Santo de' Santi*, ch'è la nozione dell'amore nella sua perfezione assoluta, fu squarciato, e l'universo contemplò da vicino sul colle del sacrifizio, l'Archetipo vivente di un'obblazione infinita. Rischiarata, ed incoraggiata nel tempo stesso la natura umana da questa rivelazione di amore, intese in sè stessa riprodursi un sentimento del tutto nuovo. *L'intelligenza del cuore*, come parla la Scrittura, superò i suoi antichi limiti; e l'uomo imparò ad amare, e servire i suoi simili, non più a spese di quel che ha, m'a spese di ciò ch' egli è; al prezzo cioè del suo riposo, della sua salute, della vi-

[1] *Manifeste magnum est pietatis Sacramentum, quod manifestatum est in carne.* — Ep. I ad Timoth. cap. III, v. 16.

ta istessa. Si eran veduti taluni, sotto l'influenza della religione primitiva, immolarsi pe' loro parenti, pe' loro amici, e per la patria, ma non mai *per l'uomo*, senz' altro titolo, della propria qualità di uomo. Il miracolo perpetuo della carità cristiana è l' aver esaltato sino al sacrifizio questo sentimento di benevolenza, il quale sotto la legge di origine univa i membri della famiglia umana. Essa sorpassa la bontà antica di tutta quella distanza, che intercede tra il benefizio, e'l sacrifizio : nel che consiste precisamente la rigenerazione dell'amore. La beneficenza, che non oltrepassava i limiti della limosina, era la carità nella sua infanzia, che non sortiva dagli *elementi di questo mondo* : a' piedi della Croce si è rivestita essa dell' ammanto virile. Da quel momento ripiena di coraggio, e di vita, essa gode co' travagli più penosi, immola le ripugnanze della natura ; affronta la morte con ciglio sereno ; e sulla fronte increspata da'patimenti volontarj sfolgora l'aureola del martirio.

Volgendo lo sguardo alle nazioni protestan-

ti, le quali fan valere la carità cristiana a sottoscrizioni, ed a quistioni di numeriche riduzioni, esse ci fan conoscere di aver interamente smarrita la nozione propria della carità. Il Salvatore essendo venuto *non per distruggere la legge*, ma per *eseguirla*, nessuno più dubita, che il precetto antico, ed universale della limosina abbia dovuto non solamente sussistere, ma con più estensione osservarsi da que'popoli, che sentirono dapprima l'azione del Cristianesimo, come appunto rilevasi nel paragone delle nazioni pagane più distinte ad una delle sette cristiane più depressa, il Maomettismo. Questo genere di beneficenza, che non mancò ovunque la religione primitiva fu conosciuta, e praticata, deve trovarsi benanche tra le nazioni protestanti, finchè però il principio dell'indipendenza mentale non sarà per produrre i suoi ultimi risultati, nel qual tempo esse conserveranno ancora per necessità qualche fede comune a siffatte verità primordiali, senza le quali nessuna società sia imperfetta, o corrotta, saprebbe sussistere. È del pari provato,

che le contrade separate dall' unità, nel cui seno si pratica una beneficenza vera, modesta, e superiore per la sua attività a quella degli antichi popoli, sono quelle appunto, dove la massa della popolazione meno soggetta all'azione scettica del razionalismo individuale, ha conservato in virtù del principio contrario più di fede positiva a que' dogmi cristiani, che l'antico protestantismo avea ricevuto dalla Chiesa cattolica. Ma siccome il carattere, che distingue nella sua essenza l'offerta cristiana della beneficenza primitiva, non consiste precisamente in una maggiore moltiplicità di buone opere dello stesso genere, ma soprattutto in un nuovo genere di esse, la Chiesa depositaria del vero Cristianesimo, non deve soltanto perpetuare la carità de' primi tempi, di cui la bontà creatrice fu il modello, ma benanche riprodurre incessantemente quella carità perfezionata, di cui il tipo trovasi nel sacrifizio della Redenzione.

Il confronto del Cattolicismo col protestantismo offre sotto tal rapporto un fenomeno importantissimo nel mondo morale, che pur Vol-

taire ha rilevato. « I popoli separati dalla co-
» munione Romana non hanno *imitato*, che
» *imperfettamente* la carità generosa, che la
» caratterizza » [1]. Lo spirito di una Chiesa qualunque manifestandosi superiormente nel Clero, paragoniamo al sacerdozio cattolico non dirò il sacerdozio, ma il ministero protestante. Io voglio ammettere, ed anche con usura i tratti di beneficenza individuali, che a loro favore potranno addursi. Ma non dimando che una sola cosa: mostratemi in questo Clero, preso in massa, lo spirito di sacrifizio. La storia non ce n'offre alcuno tra essi, ancora nell'epoca del più gran fervore religioso, ch' abbia ricevuto il dono di bravar la peste per praticar il primo de' suoi doveri. « Nel
» 1543 taluni ministri si presentano al consi-
» glio di Ginevra, protestandosi, che sareb-
» be del loro dovere di recarsi a consolar gli
» appestati, ma che mancava loro il coraggio
» di farlo, pregavano perciò il consiglio di com-
» patirne la debolezza, non avendo Iddio ac-

[1] *Ep. sur les mœurs*, tom. III, c. 159.

» cordato ad essi la grazia di vincere, e di af-
» frontar il pericolo con la necessaria intrepi-
» dezza; distinguendosi soltanto *tra essi* il sot-
» toscritto *Matthieu Geneston*, il quale si of-
» fre di andarvi, se la sorte cada su di lui»[1]. Ben diverso fu il linguaggio, che il cardinal Borromeo diresse al suo Clero quasi alla stessa epoca, ed in simili circostanze. « Nel tempo di
» pestilenza il Vescovo qual padre amorevole
» pei proprj figli, deve in questo tempo di lut-
» to, e di calamità con zelo instancabile infer-
» vorar i fedeli alle opere tutte di carità cri-
» stiana. Quanto ai Parochi, ed a coloro, che
» han cura delle anime, lungi sia da essi il
» pensiere di privar la loro gregge dal più
» leggiero soccorso, in un tempo di tanta ne-
» cessità; che anzi si risolvano con fermezza
» di tutto bravar di buon animo, fino alla
» morte istessa, che abbandonare ne' loro e-
» stremi bisogni i fedeli affidati alle loro cu-
» re da Cristo, il quale gli ha riscattati col

[1] Estratti dal consiglio di stato della repubblica di Ginevra del 1535 al 1792.

» di lui sangue » [1]. Nè il Vescovo, nè i preti, nè tampoco i poveri monaci, la di cui intrepidezza trionfava de' pastori di Ginevra, non aspettarono, che la sorte cadesse su di loro, per volare al letto degli appestati. Il parallelo della condotta de' due Cleri nel mezzo di queste grandi calamità offrirebbe il soggetto di una statistica morale piena d'interesse. In tutte le epoche, e recentemente ancora in un morbo contagioso, che desolò alcuni luoghi dell'Alemagna, ove i due culti sono in contatto, si rilevò per testimonianza de' pubblici giornali quella stessa differenza, che costantemente non lascia di avverarsi da per tutto. « Paragonate le missioni protestanti alle no-

[1] *Tempore pestilentiæ Episcopus quæcumque pietatis officia a parente optimo filiis præstari afflictissimo illo tempore oporteat, ea studio, et ministerio suo ita præstabit, ut ad omnia caritatis Christianæ opera cœteri homines inflammentur. Parochi autem animarumve curatores, tantum abest ut necessario eo tempore populum cujus curam gerunt, aliquo modo destituant; ut fixa animi deliberatione sibi statuendum putent omnia prorsus, etiam mortis pericula, paratissimo animo subire, potius quam fideles Christi sanguine redemptos, ac sibi præcipue in curam traditos in summa penè omnium adjumentorum necessitate deserere.* — Concil. Mediol. V, part. II, cap. 4.

» stre: quale differenza inesprimibile nello
» spirito, che le compone, e ne' successi, e
» ne' mezzi! Ove sono que' ministri prote-
» stanti, che sappiano morire per annunziare
» all' Americano selvaggio, o al Chinese let-
» terato *la buona nuova* della salute? L'In-
» ghilterra può a suo piacimento esaltare i
» suoi apostoli alla *Lancaster*, e le sue socie-
» tà bibbliche; essa può ne' suoi fastosi rap-
» porti delinearci i progressi dell'agricoltura
» presso i Negri, e le scienze elementari nel-
» l'Indos. Tutte queste meschine missioni di
» computisti, di cui è l' unico motore la po-
» litica, e'l solo stimolo l'oro, non proveran-
» no altra cosa, che l' incurabile apatìa reli-
» giosa delle società protestanti dominate u-
» nicamente dall'interesse; e chiunque sa di-
» stinguere una grande azione inspirata da un
» motivo sublime, da una condotta guidata
» dal vile calcolo, riconoscerà, essendo di buo-
» na fede, che vi ha l'infinito tra il Vescovo
» di Tabraca, il quale perisce sotto il ferro
» della persecuzione nel Sutchuen nel mezzo
» di una gregge, che il suo coraggio, e i suoi

» sudori aveano acquistata al Cristianesimo,
» ed il missionario metodista, il di cui zelo
» prudente lo conduce, ove la sua vita non
» trovi alcun pericolo; e che dopo una pre-
» ventiva convenzione pattuita, si fa pagare
» per testa da' suoi convertiti » [1]. Il sacrifizio de' nostri missionanti ha oltrepassato tutto l'Universo, soffrendo essi ogni genere di tormenti, e di morte. Sonosi veduti affogare ne'bagni di Costantinopoli, e cantando degli Inni spirare sotto la scure di pietra de'Selvaggi, e versare generosamente sul Calvario del Giappone il Sangue del Redentore, che scorrea nelle loro vene. Volgete il pensiere a qualche deserto, a qualche rupe dell'Oceano disprezzato dalla politica, e dal commercio; e quivi vi si mostrerà la tomba di un martire della carità cattolica. E mentre l'amore, che anima la Chiesa, par dovesse indebolirsi per tante perdite, lo veggo in vece nel seno della cristianità sempre ardente riprodursi sotto tutte le forme nelle multiplici congregazioni re-

[1] *Mélanges de M. l'Abbé F. de la Mennais*, tom. I, p. 366.

ligiose, di cui tutt'i membri consecrati corpo, ed anima al servizio della Umanità languente, si danno essi stessi come una limosina : sacrifizio più glorioso per più riguardi del martirio stesso. Imperciocchè se vi abbisogna di un possente coraggio per sacrificar la propria vita, fa d'uopo di un dippiù per sopportare una vita tutta di sacrifizj. Un giornale protestante volendo citare i due Eroi della carità cristiana, scelse tra i Cattolici Vincenzo di Paoli, e nei protestanti non già un ministro, che convien ben riflettere, ma uno stimabile viaggiatore filantropico. Un solo tratto basti per dipingere questi due uomini. Il monumento innalzato nell'Abbadia di Westmin-ster alla memoria di Howard, lo rappresenta tenendo in mano un inviluppo cartolare, che contiene i piani di beneficenza da lui scritti. Il povero prete cattolico ha scritto la sua, e l'ha pure scolpita nel cuore di quelle vergini eroiche madri di tutti gli infelici, siccome Iddio nel Creato scrisse il suo immenso potere. Cosa è mai il dono di una moneta di oro, che non priva il ricco neppur di un solo de'suoi godimenti, a fronte del do-

no di sè stesso? Vorrà forse non comprendersi la differenza tra un soscrivente delle società bibbliche, ed una sorella ospedaliera? Il merito del sacrifizio cattolico meglio riluce, allorchè più si nasconde. Ne chiamo in testimonio la coscienza universale. Se il protestantismo presenta le amministrazioni di beneficenza, non si troveran però mai, ove esso regna, le umili vittime della carità.

Riduciamoci ormai all' importante verità, che risulta da tutti questi fatti. La carità cristiana è superiore alla beneficenza antica: qual è mai il principio di questa superiorità? Una più grande manifestazione dell' amor divino. La carità cattolica paragonata alla beneficenza protestante ci offre una superiorità dello stesso genere, che deve per conseguenza aver per principio la vera nozione, e perciò anche il vero sentimento di questo amore. L'individualismo protestante col provocar gli spiriti al dubbio, distrugge gradualmente la carità con la fede: ed i benefizj stessi si rendono infecondi a misura, che la *verità si diminuisce*. Questa causa domina tutte le altre.

Ma siffatta spiegazione generale comprende un'ulteriore quistione. Siccome questa degradazione si manifesta dall'origine della riforma, importa sapere quale sia, tra le credenze rigettate dal protestantismo antico, quella, di cui la distruzione ha contribuito particolarmente ad alterare, e distruggere questa emulazione della carità di Cristo, che distingue il Cattolicismo. Dimandate alla Chiesa per qual mezzo essa eccita, rianima, nutre giornalmente questo maraviglioso sentimento. Essa per rispondervi, vi mostrerà l'iscrizione, che adorna il misterioso Tabernacolo: *Così Dio ha amato il mondo.* Quando trattasi di spiegar l'amore, a chi altro credereste, se non a quei che amano?

Per comprendere in tutta la estensione l'azione del principio di amore, fa d'uopo osservare com' esso innalza ad un grado superiore di santità i doveri della beneficenza primitiva, nel tempo stesso che non mai si distacca dallo spirito di sacrifizio, ch'è il carattere proprio del Cristianesimo. La carità non entra nel cuor dell' uomo senza contrasto, poichè

vi trova l'orgoglio, figlio primogenito dell'egoismo, e padre dell' odio. Il disprezzo dell' uomo pel suo simile produsse negli antichi popoli degenerati le loro feroci teorie di schiavitù. Esse disparvero, allorchè il Cristianesimo ebbe impresso su la fronte di ciascun essere umano l'impronta di un'augusta fraternità con l'uomo Dio. Tuttavolta, come nel restaurare il sentimento della dignità umana, esso rispettò nell' ineguaglianza delle condizioni una delle basi delle società passaggiere di questo mondo; l'orgoglio abusando di quest' ordine necessario per rianimare almeno talune delle sue antiche compiacenze, tenta di creare sin sotto l' impero della legge di amore un diminutivo della schiavità. Ne fan pruova l'insolente disprezzo pel povero, e i duri trattamenti contro i servi. Ma come G. C. divinizzando la umana natura, spezzò il giogo delle dottrine degradanti, che pesato aveano su di essa; nel modo stesso la comunione frequente divinizzando in certa maniera il cristiano, combatte perpetuamente ne' nostri costumi, non sfuggendole l'ombra istessa dell'an-

tica ferocia. Non ha al certo il dogma dell'eguaglianza fraterna ricevuto mai una sanzione più sacra. Il suo segno più espressivo consacrato dall' uso universale, è la partecipazione allo stesso convito. Quivi grandi e piccoli, ricchi e poveri, giovani e vecchi, si confondono alla stessa mensa, come ad un festino di famiglia, e questo festino è Iddio stesso. Quel bisognoso, che nella sera è alla vostra porta, dimani anderà a sedersi al vostro lato per partecipare al banchetto della eterna vita. Sapete d'onde viene quell' infelice servo, non di rado dal vostro umore altiero vessato? Esso ritorna in vostra casa circondato dal rispetto degli angioli. Nel suo seno porta quel Dio, che vi giudicherà. Chiunque osserverà da vicino il carattere delle nazioni cristiane, distinguerà facilmente l'azione quanto secreta, altrettanto continua della fede alla presenza reale. Difatti ad essa dobbiamo almeno in parte uno de' più be' tratti de' nostri costumi, la dignità del servo, della quale taluni popoli, particolarmente l'Inghilterra, e Ginevra, mostrano aver perduto il sentimento, e la stessa idea.

Il povero nel seno del Cristianesimo è un essere distinto. La sua eminente dignità è uno de'primi articoli del simbolo della carità. Ciechi, noi sdegniamo la sua bassezza apparente; ma che di più basso, di più meschino, di più nulla, se può dirsi, che lo stato nel quale G. C. si offre a noi? Quegli che ha detto: *Questo è il mio corpo; questo è il mio sangue;* ha detto pure: *Quanto fate all'ultimo de'miei fratelli, lo fate a me* [1]. Se la nostra fede non è abbastanza viva per discovrire sotto i cenci della miseria il rappresentante del *principe del futuro secolo*, come potrà adorare sotto il più spregevole emblema, la Maestà del padron del mondo? Ogni disprezzo verso del povero contiene un principio d' incredulità, e 'l germe di una bestemmia. Comprendiamo meglio il gran mistero di fede. La comunione senza le opere di carità diverrebbe un sacrifizio nocevole interrotto dal delitto; un sacrifizio senza azione di grazie. Offerto nel tempio esso non si compie, che nel

1 *Amen dico vobis: quamdiu fecistis uni ex fratribus meis minimis, mihi fecistis.* — S. Matth. cap. xxv, v. 40.

tugurio dell' indigenza, poichè quivi abita il *figlio dell' uomo*. La misericordia è il cantico, che lo perfeziona. Queste divote considerazioni, familiari a ciascun fedele, producono tuttodì più benefizj, che la filosofia non abbia scritto di frasi sulla beneficenza. Non si vuol curare l' importanza di queste idee, sotto pretesto forse che siano esse asperse di misticismo? E l'azione prodigiosa, che il Cristianesimo esercita sul mondo intero, non contiene idee dello stess'ordine? Mirate un poco quel che produce la beneficenza *razionale* al paragone di questa carità *mistica*, che dopo scorsi 18 secoli non cessando tener desta l'umanità, ritorna amorosamente al suo letto de' dolori. Risalite più alto: e l'istoria dell'antichità v'istruirà, che tutte le dottrine benefiche erano fondate su di alcuni dogmi misteriosi conservati dalla tradizione. In questo senso il misticismo ha governato il mondo: la sua possanza prende origine dalla creazione.

Questa potenza benefica de' misteri di amore si fa sentire particolarmente nel perdono delle ingiurie; altro miracolo del Cristia-

nesimo. Se in grazia dell'arte salutare, l'occhio dell'uomo discovre le leggi dell'organizzazione, penetrando fin nel seno della morte: non ci ha pur un mezzo da far rilevare agli occhi dell'incredulo l'organizzazione nell'anima del Cristiano della carità vivente? Lo dican coloro, che han provate le crisi, che talvolta la turbano, ed i rimedj, che la confortano. Quando il fuoco del risentimento gorgogliando nella regione infima dell'anima minaccia d'infiammare la stessa volontà, una goccia del sangue teandrico smorza l'incendio nascente. Io non credo, che qualcuno nel comunicarsi con le disposizioni necessarie, se ricordasi in quel momento di qualche ombra di odio ascoso nel più segreto del cuore, possa soffrirne il peso. Oltre l'autorità del dovere, sì efficace in tal momento, oltre la voce di questo sangue, che grida grazie, lo stato dell'anima è allora essenzialmente inaccessibile a qualunque rancore. Essa altro non sente, che una pace soave. L'incredulo non potrebbe formarsi un'idea di quest'ordine di sentimenti; m'almeno, che si astenga di dileggiare

quel che ignora. Ed è ben vero, che le sue dottrine non produrranno mai nulla, che vi somigli. Il precetto del perdono delle ingiurie è il gran mistero della morale cristiana, come la redenzione è il gran mistero della fede. Tutta la metafisica umana è radicalmente impotente non dico già a procurar la pratica di questo dovere, m' a provar unicamente che sia essa un dovere. Il cuor dell'uomo sente che vi è della grandezza nel perdonare, sì, ma non è pur fatto per sentir quella di una vendetta immortale? Trovate ora nel sentimento solo il dovere di preferire una emozione all'altra. Consultereste mai la ragione? E questa separata dalla fede vi dirà, che la vendetta non è altro, che il dritto a difendersi. Si tentino pure le possibili astrazioni dell'ideologia, che il dovere di perdonare rimarrà una conseguenza senza principj. Esso nasce solo da' precetti cristiani. Allorchè la sapienza antica si elevò sino a *consigliarlo*, a questa virtù univansi le idee del perdono divino, che formavano il fondo della religione primitiva. Sotto questo rapporto il genio di tutta l'antichità respira in questa bell'al-

legoria di Omero: « Gli Dei, che sono a noi
» superiori per la virtù, per il rango, e per la
» potenza, si lasciano commuovere. Allorchè
» gli uomini si fan colpevoli contro di essi di
» qualche trasgressione, ne rimuovono lo sde-
» gno, offrendo loro con delle preghiere som-
» messe, l'incenso, i voti, le libazioni, ed i
» sacrifizj. *Le preghiere sono figlie del gran*
» *Giove*. Progredendo con un passo incerto,
» con volto mesto, con occhio dimesso riguar-
» dando a traverso, *esse seguono costante-*
» *mente l'ingiuria*, la quale con passo sicu-
» ro, e lieve, facilmente le avanza, e percorre
» la terra danneggiando gli uomini: *e ven-*
» *gono esse a riparar i di lei torti*. Queste fi-
» glie di Giove sono prodighe de' beni verso
» colui, che le riceve con rispetto, e prestano
» l'orecchio ai di costui voti. Se taluno le ri-
» cusa, o le rigetta con ostinazione, esse sup-
» plicano Giove a ridonargli l'ingiuria, onde
» subisca una terribile pena » [1].

Ascoltate ora la fede cattolica: il perdono, che nacque su la Croce, e fa dimora nel

[1] *Iliade*, cant. IX.

tabernacolo, non attende, che vengano le preghiere con occhio dimesso a scancellar le tracce dell'offesa. Come il Salvatore distende le braccia ai colpevoli mortali, e va innanzi ad essi per guarir le ferite che si son fatte, oltraggiandolo, così il perdono figlio primiero di Cristo, ovunque, sempre presente come lui, previene le tarde suppliche del pentimento, e si affretta per offrirsi esso stesso all'ingiuria. Eterno come suo Padre, abbraccia tutt'i tempi: non vi ha per esso nè jeri, nè dimani: benchè in favor degli uomini abbia i suoi giorni di grandezza, e le sue ore sante. Allor quando la folla religiosa si unisce pel sacrifizio, ove fassi la libazione del sangue redentore; esso veglia alla porta del tempio, e dice a tutti ch'entrano: « Se nel presentar l'offerta » all'altare vi sovviene, che vostro fratello » ha di che contro di voi, deponete l'offerta » dinanzi all'altare, e ite prima a riconciliar» vi col vostro fratello, e tornate poi a presen» tare la vostra offerta » [1]. Tutti coloro, che

[1] *Si ergo affers munus tuum ad altare, et ibi recordatus fueris, quia frater tuus habet aliquid adversum te, relinque*

hanno un cuor fraterno, entrano con gioja, perchè vi apportano il dono accettevole. E quando riedono alla lor casa, esso lor dice: andate in pace. Ma se ingannando la di lui vigilanza, taluni de' falsi fratelli, che sacrificano in segreto all'odio, re dell'inferno, abbiano osato avanzarsi sin dove l'amor solo è ammesso, esso gli attende al ritorno. Nel ripassarvi dinanzi con occhio tenebroso, e 'l cuor aggravato, dà loro per *compagno* il rimorso, che li segue ovunque, e li condanna alle sue implacabili carezze. Chi spiegherà ciò che in essi è stato consumato? Si sa soltanto, che un decreto terribile è stato impresso nel proprio lor cuore con tutto il sangue che ha salvato il mondo.

Il culto eucaristico, ch' è la realizzazione esteriore, e perpetuamente presente di un'oblazione infinita, che ne risveglia in tutt'i giorni il sentimento, che nudre di tal pensiere la memoria, il cuore, ed i sensi stessi del-

ibi munus tuum ante altare, et vade prius reconciliari fratri tuo, et tunc veniens offeres munus tuum. — Matth. cap. v, v. 23, 24.

l'uomo, gl' infonde lo spirito del sacrifizio [1]. Il dono di sè stesso diviene un pensiere abituale: ed è ciò che rende la carità attiva, e perseverante. Imperciocchè le abitudini non han cosa, che le rimpiazzi; e'l cuore ha le sue, come il corpo. Quest'azione prodotta dal principio di amore che si rivela ad ogni pagina dall'istoria del Cristianesimo, offre all'occhio osservatore una magnifica esperienza. Si raccolgano con una scrupolosa curiosità i più minuti dettagli su gli scrittori illustri: son questi le note dell'istoria del genio. Un soggetto di studj più dilettevoli, che si rapportano più da vicino al ben essere dell'umanità, è di cercare nella vita le parole, le confidenze intime di que' taumaturghi della carità, che il cattolicismo ha prodotti: il segreto del loro incomparabile sacrifizio. Vedrebbesi, che se l'ob-

[1] Tutto si sostiene in questo sistema, di cui la base è il dolore, e merita esso un'ammirazione mista di terrore non solo pel di lui bell'insieme, ma pur anche pel *disinteresse del sacrifizio di sè stesso, di cui esso costituisce il carattere essenziale dell'uomo.* — *Hist. des Républ. ital. du moyen age*, del signor Sismondo Sismondi, tom. II, pag. 480.

blazione di G. C. ne fu il principio, la comunione al corpo, ed al sangue ne fu il cotidiano alimento, il rimedio contro i languori della natura, il sollecitator vitale, che accelerava incessantemente nel loro cuore i movimenti della carità. Prendiamo un esempio. Il periodo, che comprende l'ultima metà del decimosesto secolo, e la prima metà del decimosettimo, ha veduto Francesco Saverio, Francesco Sales, e Vincenzo de Paoli, nomi da per ogni dove benedetti, l'umiltà de' quali non ha potuto ecclissarne la gloria. Questo triumvirato di caratteri diversi è la carità cristiana personificata sotto i suoi diversi attributi. Consumato da' sacrifizj, e sotto il peso di un mondo, ch'ei vuol convertire, l'eroico apostolo dell'Oriente non curando le fatiche, ed i pericoli sempre rinascenti, ed i supplizj i più martirizzanti; esclamava: « La più gran » pena del missionante, è di non potere in al» cune circostanze celebrare i santi misteri, e » di esser privo del pane celeste, che fortifi» ca il cuor dell'uomo, ch'è l'unica consola» zione ne' mali, e nelle traversie di questa

» vita »[1]. Ascoltate ora l'Angelo della consolazione. Egli nel delineare con un'ammirabile semplicità le maraviglie, che la comunione opera ne'Santi, non si avvede di dipingere sè stesso. « Essi risentono, ei dice, che
» G. C. si diffonde, e comunica a tutte le par-
» ti delle loro anime, e de'loro corpi. Essi han
» G. C. al cervello, al cuore, al petto, agli
» occhi, alle mani, nella lingua, nelle orec-
» chie, ne' piedi. Ma questo Salvatore nel tut-
» to che mai fa? Raddrizza tutto, mortifica
» tutto, purifica, vivifica tutto. Egli ama nel
» cuore, sente nel cervello, e forza nel petto,
» s'imprime negli occhi, parla con la lingua,
» e così degli altri. Egli fa tutto nel tutto,
» ed allora noi viviamo, non noi stessi; ma
» G. C. vive in noi »[2]. Volete pur apprendere dalla bocca di S. Vincenzo de Paoli ciò ch'è la comunione? « Dopo di aver ricevuto
» il corpo adorabile di G. C. non vi sentite,
» ei diceva ai preti, non vi sentite accendere

[1] *Lettres de S. François Xavier*, let. CVIII, an. 1552.

[2] *Les Epistres spirituelles du Bienheureux François de Sales*, liv. II, ep. XLVIII, Lion 1634.

» dal fuoco divino il vostro cuore? » [1] Se gittato nel fondo di un carcere per opera dell'umana giustizia vedessi, che una persona incognita, accesa per me infelice prigioniero da un ardente amore, venisse a caricarsi delle mie catene, nella speranza di tal prodigio, io conterei più, lo confesso, su di questo *fuoco*, che *bruciava nel petto* di S. Vincenzo di Paoli, che sopra tutt'i lumi della filantropìa.

I filosofi, che ammirano l'eroismo cattolico, son simili agli Egizj, che benedicono le inondazioni del Nilo, di cui ne ignorano la sorgente. « Forse, dice Voltaire, non vi ha cosa più » grande sulla terra del sacrifizio, che fa un » sesso delicato della bellezza, della gioventù, e spesso dell'alta nascita per sollevare » negli ospedali quel mucchio di umane mi» serie, di cui l'aspetto è sì umiliante per l'or» goglio, e sì ributtante per la nostra deli» catezza » [2]. Eh! certamente. Ma non vi arrestate al solo fatto. Dimandatene la spie-

[1] *Vie de Saint Vincent de Paul, par Louis Abelly*, tom. III, pag. 183.

[2] *Essai sur les Mœurs*, c. 139.

gazione. Credete forse, che questi asili di tutte le miserie umane siano inaccessibili all'increscimento, ai disgusti, agli sconvolgimenti del cuore? Che questo cuore, che si satolla di piaceri, non si stanchi di sacrifizj? Nel ripassar che fanno questi Angioli per que' saloni ferali, se pensano, che in vece di una vita amena, e contenta, bisognerà medicar delle piaghe intolleranti, esser trafitti dal rantolo di morte vicina; seppellire i cadaveri non per una settimana, non per un mesè; ma per molti anni, e sempre; credete, che il loro coraggio non sia per vacillare all' aspetto di quest'avvenire perpetuamente tristo? Or sapete che mai lo sostiene, e lo preserva dal pericolo di soccombervi? Se dite d'ignorarlo: fate com' essi, che han voluto saperlo. Dimandatelo a' medesimi loro scoraggimenti. La comunione frequente, tutt' insieme concordemente vi diranno. Filantropo, giocoliero di frasi; che dareste ad essi in vece di questo mistero di amore? Se il loro sacrifizio non ha l'uguale su la terra, perchè ancor voi non vi addite a sì bell'opera? Componetevi con le vostre pom-

posc massime di beneficenza una sorella della carità; soltanto una: non vi si dimanda dippiù.

Queste riflessioni risvegliano in noi un pensiere dispiacevole. Coloro che per una separazione per sempre funesta son impegnati dal loro stato a combattere la fede della Chiesa, comprendono quel che fanno? Sanno essi, che attaccano la credenza più feconda in benefizj, sostenuta ovunque dallo spirito di divozione, e di sacrifizio? Che quegli, il quale fu *dolce*, ed *umile di cuore*, malgrado l'arrogante sconoscenza di que' che avea salvati, allontani dalla nostra bocca qualunque motto di amarezza contro gli sciagurati calunniatori del più bello de' suoi doni? E come parlarne loro con un linguaggio, che non sia l' espressione del più profondo amore? Se questo linguaggio non esistesse, converrebbe inventarsi per parlare dell'Eucasistia. Ma nel tempo stesso un'amara indignazione ci strigne ad affrontar il di loro deplorabile ministero. Penetrati essenzialmente da cotesto doppio sentimento, non sapremmo in altro modo esprimere l'amor dolente che c'inspirano, se non col richiamarci

al pensiere quel motto di G. C. al primo traditor del mistero della fede: motto cotanto affettuoso, e rimproverante: *Amico, a che far quì ?....* [1].

CAPITOLO VIII.

DELLA VITA INTERIORE.

La vita mistica è un fenomeno morale di tutt' i tempi. I trattati diversi religiosi dell'antichità contengono talune teorie di spiritualità, che rinchiudono in sè stesse le basi di quell'ordine d'idee, qual è stato concepito da'popoli moderni. Ma queste teorie dividonsi in due ordini affatto contrarj. Le une fondate su di certe speculazioni puramente filosofiche, ed in generale sul panteismo, tendono a distruggere l'io attivo in ciascun uomo, onde annichilando quel che gli è proprio, potesse confondersi esso con l'anima universale, e fusse assorbito nella Divinità. Diffusa tra le mol-

[1] *Amice, ad quid venisti?* — S. Matth. cap. XXVI, v. 50.

tissime sette orientali, questa dottrina par che sia nella sua origine sortita dall'India, e trovasi esposta col principio sul quale riposa, e con le sue conseguenze distruttive di ogni morale, in uno de' monumenti più antichi della letteratura sanscritta « Colui, che sa (si » dice nell'Oupneck'hat), che tutte le cose » sono la figura del Creatore, che tanto sè stesso, che tutto ciò, che sembra di esistere » altro non è, che il Creatore; che il mondo » *viene* da lui: è esso stesso: sussiste in lui, » e vi *ritorna*: quegli, che tutto ciò sa, e lo » medita, vi prende il riposo del suo spirito; » ed è nella quiete. Quando il cuore ha rinunziato ai desiderj, ed alle azioni, va ad unirsi al suo principio, ch'è l'anima universale. Allorchè va al suo principio, non ha altra volontà, che quella dell' essere vero. La » natura del cuore è di esser trasformato nella » cosa, che desidera; così l'anima addiviene » Dio, o il mondo, secondo che rivolge le » sue idee verso Dio, o verso il mondo. Il cuor » impuro è quello, che ha delle volontà: il » cuore puro è quello, che non ne conserva al-

» cuna. Il cuore assorto nell' essere perfetto, » nel pensare di esservi l' anima universale, » diviene essa stessa, ed allora è ineffabile la » sua felicità: egli sa, che quest' anima è in » lui. Essere concentrato in Dio, come in un » tesoro, che si è ritrovato: *niente affermare*, » *niente proporsi*, *nulla dire*. *Io*, *o me: es-* » *sere senza timore*, *e senza volontà*; ecco il » segno della salute, e della felicità suprema. » Desiderare, è morire: il non desiderare, è vi- » vere. Chi conosce l' essere universale, di- » viene luce; chi sa, che la sua anima è l'a- » nima universale, egli è liberato da ogni ma- » le; egli ha la scienza senza fare delle penose » letture: egli è felice, immortale, egli è Dio. » Il desiderio di fare un'opera pura, il timore » di eseguire un'opera malvagia non fanno » pena al sapiente, imperciocchè sa egli, che » l'opera pura, e l'opera malvagia sono l'una, » e l'altra Dio stesso (che agisce). La verità » di tutto ciò è, che non vi ha *produzione*, nè » *distruzione*, nè *risurrezione*, nè *contem-* » *platore*, nè *salvato*, nè *salute*: poichè il » mondo altro non è, che un'apparenza; non

» vi è altro di reale, che la sol'anima univer-
» sale, la quale si manifesta sotto la figura del
» mondo » [1].

Benchè rivestita con le forme dell'entusiasmo, questa dottrina offre una serie di conseguenze dedotte rigorosamente dal panteismo. Degli errori analoghi per molti riguardi a questo misticismo immaginato da tremila e più anni, si sono riprodotti in diversi tempi nel seno del Cristianesimo, seguendo però una direzione diversa. Imperciocchè se i quietisti Indiani facean derivare dal panteismo le teorie di spiritualità, i quietisti Europei poggiandosi sopra una falsa idea della perfezione, stabilivano delle massime, che tendevano logicamente al punto stesso, d'onde gli altri erano partiti. La loro dottrina sulla necessità di annichilare ogni operazione particolare dell'intelligenza, e della volontà non è in fatti concepibile, se non col supporre non esser l'uomo altro, che una modificazione della sostanza in-

[1] Vedete l'analisi dell'Oupnek'hat del Signor Lanjuinais, *Journal de la Société asiatique*, fol. x, xi, xii, xiii, xiv, e seguenti, come per la traduzione latina di Anguetil-Duperron.

finita; imperciocchè s'egli è un essere intelligente distinto da Dio, come tale dev' essere attivo, essendo la materia soltanto per la sua natura inerte; e come essere intelligente distinto, deve godere di un'attività propria. In siffatta guisa molti di questi mistici, ricavando dal loro sistema di *unificazione* le conseguenze stesse degli antichi, ne conchiusero egualmente l' indifferenza delle opere, e l' impeccabilità assoluta, identificando eziandio sotto questo rapporto la volontà dell'uomo alla volontà divina; l'essere limitato all'essere infinito; e Molineo condotto al panteismo, lo annunzia con termini tanto simili a que'dell'Ounpneck'hat, che potrebbesi sospettare non essere stato il quietismo del XVII secolo, come non pochi altri sistemi, che una rinnovazione delle dottrine orientali [1].

Il principio, che racchiude questo vasto errore, è ascoso negli scritti (stimabili per altro) di taluni autori ascetici, che ridondanti di pietà, l'avrebbero rigettato, se ne avessero trave-

[1] Vegg. la Nota X.

dute le conseguenze. In vece di regolar l'attività dell'anima, la divozione, come da essi si comprende, tende ad indebolirla, e distruggerla. Tutto il quietismo panteista nel germe trovasi in questa falsa idea, tanto lontana dalla vera divozione cattolica, qual è stata concepita in tutt'i tempi; quanto l'essere è lontano dal niente. Que'sapienti antichi, che chiamar si potrebbero, seguendo il linguaggio di molti Padri, i cristiani primitivi, dettarono sovente de' precetti ammirabili di spiritualità. Le loro teorie dedotte dalle credenze tradizionali, in vece di distruggere l'*io attivo*, avean per oggetto di svilupparlo; incitando l'uomo a perfezionar in lui, per una ripurga continua di sentimenti, l'immagine vivente della Divinità. Tal è ancora, ma per necessità ad un grado superiore, la spiritualità consecrata dal Cristianesimo completo. Essa dilata, e feconda l'anima, come il quietismo al contrario la intorpidisce in un sonno mortale, appunto perchè quella sostituisce alla voluttà passiva, ch'è il fondo di questa falsa misticità, il principio attivo, l'amore ch'è ancora sul mondo

morale ciò che il fuoco suo antico emblema, è nel mondo fisico il motor universale. È ben curiosa la vicinanza del misticismo dell'Oupneck'hat al quadro della divozione cattolica disegnato dall'autore incognito di un libro tradotto quasi in tutte le lingue: Vero Oupneck'hat cristiano, che contiene la pura essenza della Religione di amore [1].

« È qualche cosa di grande, che l'amore sia » un bene al di sopra di tutt'i beni. Esso soltanto rende leggiero ciò, ch'è pesante, e fa » che si soffrano con un animo imperturbabile » tutte le vicissitudini della vita. Porta esso il » fardello, senza sentirne il peso, e rende dolce ciò, che vi ha di più amaro. L'amor di Gesù è generoso. Fa intraprendere delle grandi cose, ed eccita sempre a ciò, che vi ha » di più perfetto. L'amore aspira ad elevarsi, » e non si lascia ritenere dal nulla terrestre. » L'amore vuol esser libero, e sciolto da ogni » affezione del mondo, perchè i suoi sguardi » penetrino sino a Dio senza ostacolo, perchè

[1] Oupnek'hat, *qui va sur, et dans tout;* ossia l'essenziale della religione.

» non sia nè ritardato da' beni, nè abbattuto
» da'mali del tempo. Non vi ha di più dolce,
» nè di più possente dell'amore : non vi ha di
» più perfetto, nè di meglio nel cielo, e sopra
» la terra; imperciocchè l'amore è nato da Dio
» al disopra di tutte le creature. Quegli che a-
» ma, corre, vola : è contento, è libero, e nulla
» l'arresta. Esso dà tutto per posseder tutto;
» e possiede tutto in tutte le cose, perciocchè
» egli al disopra di tutte le cose si riposa nel
» solo Essere Sovrano, da cui ogni bene pro-
» cede, e si diffonde. Esso non guarda a' doni;
» ma si eleva al disopra di tutt'i beni sino a co-
» lui che dà. L'amor sovente non conosce alcu-
» na misura; ma come l'acqua che bolle, sboc-
» ca da ogni parte. Niente gli pesa: niente gli
» costa: esso tenta più di quello, che non può;
» non mai finge l'impossibilità, perchè si cre-
» de tutto possibile, e tutto permesso. Per tale
» ragione esso può tutto: esso effettua molte co-
» se, che stancano, e spossano inutilmente co-
» lui, che non ama. L'amor veglia incessan-
» temente, nel sonno istesso, e non dorme. Non
» vi è fatica, che lo stanchi: non legame, che

» l'opprima ; non spavento , che lo perturbi ; » ma come una fiamma viva , e penetrante si » slancia verso il cielo, e si apre un sicuro pas- » saggio a traverso di tutti gli ostacoli. Colui » che ama, intende ciò, che dice questa voce. » Chi non è pronto a tutto soffrire, e ad abban- » donarsi intieramente alla volontà del suo Be- » ne , non sa quel ch'è l'amore. Bisogna, che » colui che ama , abbracci con gioja tutto ciò, » che vi ha di più duro e di più disgustevole » pel suo Bene , e che nessuna traversìa ne lo » distacchi » [1].

La divozione attiva cristiana , che non mai vien meno, e la insensibilità panteista, che non mai si rimuove, sono le forme ; questa dell'egoismo, che distrugge, e quella dello spirito di sacrifizio , che conserva , e ripara. Imperciocchè il quietismo, che sembra aver per oggetto di distruggere l'io, aspira per contrario al farne il centro di tutte le cose , il quale in sostanza altro non è, che l'ambizione di un egoismo senza limiti, mentre nello svilupparsi,

[1] *Imitation de J. C.* lib. III, cart. 5.

che fa l'attività di ciascun essere particolare, l'amore, il quale non vive che per diffondersi, associa l'uomo all'azione per eccellenza dell'Essere infinito: il dono non è, che l'effusione di sè stesso.

Intanto, poichè l'errore non potrebbe per propria forza sostenersi, il misticismo panteista contiene una grande verità. L'assorbimento dell'uomo in Dio non è altro, che una corruzione di un dogma primitivo, ed eterno, l'unione di Dio, e dell'uomo, e sotto questo punto di vista vi è in questo sistema qualche cosa, che si rapporta ad un bisogno reale della natura umana. Imperciocchè essa aspira a quest'unione, essa tende a liberarsi da' legami, che l'incatenano a ciò, ch'è variabile, e caduco, per attaccarsi all'immutabile reale, ed essa sente che quivi soltanto trovasi il riposo della libertà pura. Lungi dal disprezzare questo bisogno intimo, il cattolicismo non abbonda di verità, che per nutrirlo, e soddisfarlo. Nel promettere all'uomo, che un giorno, senza cessar di esserlo, egli diverrà uno con Dio, gli anticipa esso con prodigalità nel-

l'unione terrestre le primizie dell'unità futura. Questa unione è tale, che per esprimerla usa de'termini, che si trovano egualmente nel simbolo del panteismo, ed a' quali l'uso solo, regolato dalle spiegazioni di una severa ortodossìa, ha dato un senso formalmente esclusivo di sì grand'errore; giacchè esso insegna, che Dio per mezzo della comunione si comunica a noi in modo, che la sostanza di Cristo si confonde alla nostra per farne di lui, e di noi una sola cosa [1], onde ne risulti l'unione, non già solamente di volontà, ma di natura [2],

[1] *Initiati dictis obsequantur, ut non solum per dilectionem, sed etiam reipsa, cum illa carne commisceamur; id quod efficitur per cibum, quem ille dedit, volens nobis ostendere quanto erga nos ferveat amore. Propterea se nobis commiscuit, et in unum corpus totum constituit, ut unum simus, quasi corpus junctum capiti.* — S. Joan. Chrisost. 46 in Matth.

[2] *Est ergo in nobis ipse per carnem, et sumus in eo, dum secundum hoc quod nos sumus, in Deo est. Quam autem in eo per sacramentum communicatæ carnis, et sanguinis simus, ipse testatur, dicens: et hic mundus me jam non videt; vos autem me videtis, quoniam ego vivo, et vos vivitis: quoniam ego in Patre meo, et vos in me, et ego in vobis. Si voluntatis tantum unitatem intelligi vellet, cur gradum quemdam, atque ordinem consummandæ unitatis exposuit: nisi ut cum ille in Patre per naturam divinitatis esset, nos contra*

con che siamo identificati con lui [1]. Per caratterizzare questa unità, la fede cattolica fa una piacevole violenza allo stesso linguaggio, imponendogli una sintassi straordinaria; e la magnifica antifrasi ritrovata da S. Paolo, *io vivo*, *ma non più io*, rappresenta superiormente la trasformazione eucaristica. Ma il cattolicismo insegna nel tempo stesso, che G. C. dandosi a noi per amore, questa unione non può effettuarsi che col contraccambio del nostro amore, offrendogli il dono di noi stessi, che solo può svellere quella voluttà egoista, radicata nel panteismo. Due sistemi di errore hanno sconosciuto ciascuno una parte della

in eo per corporalem ejus nativitatem, et ille rursus in nobis per sacramentorum inesse mysterium crederetur? ac sic perfecta per mediatorem unitas doceretur, cum nobis in se manentibus, ipse maneret in Patre, et in Patre manens, maneret in nobis, et ita ad unitatem Patris proficeremus; cum qui in eo naturaliter secundum nativitatem inest, nos quoque in eo naturaliter inessemus, ipso in nobis naturaliter permanente. — S. Hil. de Trin. l. VIII, n. 13.

[1] *Quemadmodum enim si quis ceram ceræ conjunxerit, utique alteram in altera invicemque immeasse videbit: eodem quoque opinor modo, qui Salvatoris nostri Christi carnem sumit, ac ejus pretiosum sanguinem bibit, ut ipse ait, unum quiddam cum eo reperitur.* — S. Cyril. in Ev. S. Joan. c. v, v. 56.

natura umana, sotto il punto di veduta, che ci riguarda: l'uno, di cui trovasi il germe nell' idee stoiche, e che il giansenismo, e 'l quietismo moderno han legato ad altre idee, ordina all' uomo di amar Iddio, anche nella supposizione, che potrà esserne separato eternamente, il che condanna ad un'attività senza speranza, e senza scopo. L'altro, confondendo l'uomo con Dio, e perciò, concentrandolo in lui stesso, distrugge il principio di attività, con distruggere l' amore. Il Cattolicismo riunisce le verità nascoste in questi errori contraddittorj. Combinando il bisogno di trovar in Dio la pace, e la felicità, che costituisce il fondo di nostra natura, cui il bisogno di attività perfeziona, esso si adegua inseparabilmente ad ambedue, poichè fa dell'amore per sua essenza attivo il mezzo stesso dell'unione con Dio. Il dono reciproco di Dio, e dell' uomo: ecco il fondamento del Cattolicismo. Tutto si trae da esso, e tutto vi rientra.

L'amor dell'uomo per Dio, così come il Cristianesimo l' ha reso popolare, è una meraviglia, che non sappiamo ammirare. Poichè la

stessa sua universalità ce lo rende del tutto naturale, non ha potuto esso svilupparsi altrimenti, che in conseguenza di un cangiamento prodigioso in quella parte più intima della natura umana. Il gener' umano lungamente turbato dalla rimembranza di sua caduta è passato dalla prova di un terrore salutare alla gioja dell'amor perfetto, appunto come un uomo curvato sotto il peso del delitto si rialza figlio di Dio. Non si perviene da un estremo all'altro che pe' gradi di passaggio. Il sentimento, che dietro le stesse leggi del cuor umano deve il primo svilupparsi nell'uomo peccatore, è il terrore del suo stato. Ma il terrore diverrebbe all' istante disperazione, se la speranza non gli si offerisse allora come un mediatore, che prendendolo per mano l'introduca con dolcezza nel seno del puro amore. Ecco la storia del gener' umano; imperciocchè la Providenza governa il complesso delle generazioni, come governa un sol uomo. Due sentimenti si dividono il cuore colpevole de' figli di Adamo a riguardo del Dio tre volte santo: il timore nell'avvicinarvicisi, e'l desiderio di

unirsi familiarmente a lui. Nella religione primitiva il sentimento dominante era il timore. Il culto antico n'era invaso sì profondamente, che quando l'Ateismo cominciò a spiegare l'origine della religione, il suo primo pensiere fu, che *il timore avesse fatto gli Dei* [1]. Non già perchè la speranza avesse abbandonata la terra. Una promessa era stata fatta a' nostri primi padrì; ed ecco perchè tutta l'antichità esclama con gli antichi savj della China, che perdutasi *l'innocenza, sia apparsa la misericordia* [2]. Ma nulladimeno l'anatema originale sì fortemente impressa alla stessa immaginazione dall'apparecchio di que'riti spaventevoli, che formavano il fondo della liturgìa universale, agitava più, che l'enigma di una salvezza lontana, inviluppata ancora nelle tenebre dell' avvenire. Da siffatta speranza inquieta, e confusa con stento estrinsecavasi un amore timido al par di essa, e, nel corso di 40 secoli, il cuor dell'uomo decaduto sembrò aprirsi con più facilità al terrore, che alla confidenza.

[1] *Primus in Orbe Deos fecit timor.*

[2] *Mémoires concernant les Chinois*, tom. I, pag. 108.

L'Evangelo nel modo il più energico ha operato un movimento che vincer potesse nell'anima i rapporti de'due sentimenti, che la dividono: il timore ha ceduto all' amore l'impero del cuore. Il Dio degli Dei essendosi abbassato fino a divenir *nostro amico*[1], *nostro fratello*[2], *nostro servo*[3], la fragile umanità si è immantinente elevata ad una specie di familiarità con l'Onnipotente, di cui gli antichi non aveano neppure l'idea, e che anzi avrebbero riputata un audace sacrilegio. Questo sentimento è il tratto rilevante, e caratteristico delle nazioni cristiane al confronto degli altri popoli; ma esse non vi partecipano tutte allo stesso modo. Presso de' protestanti esso si è visibilmente indebolito; che perciò accusano d' irriverenza la pietà libera, e festosa de'Cattolici. Per essi il rispetto religio-

[1] *Jam non dicam vos servos, quia servus nescit quid faciat dominus ejus. Vos autem dixi amicos, quia omnia, quæcumque audivi a Patre meo, nota feci vobis.* — Ev. S. Joan. c. xv, v. 15.

[2] *Non confunditur fratres eos vocare.* — Ep. ad Hebr. c. II, v. 11.

[3] *Filius hominis non venit ministrari, sed ministrare.* — Ev. S. Matth. c. xx, v. 28.

so altro non è, che una riserva fredda, e cupa, che fa retrocedere la pietà cristiana verso quella imperfezione della legge del timore. Nel loro culto del Calvario prevale non poco la rimembranza del Sinai. Se la differenza, ch'esiste per siffatto riguardo tra l'antico, e'l nuovo popolo, ripetesi da che Cristo ha familiarizzato l' uomo con Dio, la differenza, che distingue la divozione cattolica dal rigore protestante, deriva necessariamente da un principio analogo, e suppone, che i Cattolici sieno più familiarizzati con Cristo istesso. È questo difatti il risultato della fede alla presenza reale, ossia all' incarnazione permanente, la quale ci approssima a G. C., come la redenzione ci ha ravvicinati a Dio. Non più all' umanità solo; ma a ciascun uomo il Verbo si unisce. Non entra unicamente ne' limiti di nostra comune natura, ma ne' limiti eziandio di nostra personalità. Egli divinizza la nostr'essenza, egli cristianizza il nostro *io*. La sua incarnazione con noi ha per emblema l'unione, che trasforma l'alimento nella sostanza istessa del corpo, che si nutre. Il voler un'unione più intima sa-

rebbe un voler essere *uomo Dio*. Chi non vede, che un culto fondato su di tal mistero deve sviluppare al più alto grado quel sentimento di familiarità con Dio, ch' è la sostanza del Cristianesimo? Nelle nostre divote preghiere per la comunione, l'anima parla a Gesù, come la sposa al suo diletto; e 'l timore non è più per essa, che il pudore della confidenza. Per formarci sotto tal rapporto una giusta idea di questo mistero, dobbiamo considerar l'ordine, secondo il quale l'amore si sviluppa. Esso nasce in un essere creato dopo che un Essere superiore siasi inclinato verso di lui, per manifestargli il suo. Ecco la legge invariabile, universale, di cui sembra ritrovarsi un sentimento espressivo in quelle lingue, che han preso le parole d'inclinazioni, e di pendìo per sinonimi dell' amore. Il fanciullo impara ad amare, come apprende a parlare. La tenerezza de'genitori rivela alla sua anima, inviluppata dal nascimento negli allacciamenti della sensibilità fisica, un ordine superiore di affezioni, che non conoscea: il suo cuore comincia a commuoversi al sorriso della madre.

L' uso generale, che nelle dimande di unione conjugale obbliga l'uomo, l'essere forte, di manifestar il primo il suo amore, ha la sua radice segreta nella stessa legge, la quale si riproduce non meno visibilmente nella società politica. Il timore è il primo sentimento, che inspira il potere. Se vuole l' amore, dev'esso darvi principio. Questo sentimento dunque si propaga dall' alto al basso, come la verità e l' ordine che reggono il mondo umano si sviluppano egualmente in una sfera più elevata. La fede ci discovre diversi cori d' intelligenze, che inclinandosi verso di noi, prevengono la nostr' amicizia con un' amicizia celeste, le quali, subordinate tra esse, formano un' immensa gerarchia d' amore. Direbbesi che la creazione riposa su di un piano inclinato in modo, che tutti gli esseri pendono verso quelli, che ne sono al di sotto per amarli, ed esserne amati, ripassandosi in tal modo vicendevolmente da una mano all' altra sino al rango estremo quella face di vita splendente nell' alto de' cieli, nel seno dell' eterno amore. L' aquila della carità elevandosi sino alla ra-

gion primiera di questa legge universale, esclama: *Amiamo Dio, poichè egli il primo ci ha amati* [1]. Colui, *pel quale tutto è stato fatto*, il Verbo di Dio nel creare delle miriadi di esser' intelligenti, manifestò loro sin dall' origine il suo amore, sotto le forme analoghe alla lor natura, e per conseguente pur variate secondo i limiti che circonscrivono ciascuna specie particolare. Per la stessa ragione, ch' egli si proporzionava ad essi, manifestavasi necessariamente in uno stato di abbassamento, sotto un modo di esistenza inferiore alla sua esistenza infinita nel seno del Padre. Perciò nella filosofia della rimota antichità, la creazione si concepiva qual sorte di annichilamento della Divinità; come il principio di un sacrifizio, di cui Dio stesso era la vittima. Ma seguiamo i progressi di questo abbassamento divino, di cui sin dall' eternità l'amor delineò il piano senza limiti. *Quegli, che Dio genererà prima dell' aurora* [2]; *ch'è lo splen-*

[1] *Diligamus Deum, quoniam Deus prior dilexit nos.* — Ep. S. Joan. cap. IV, v. 19.

[2] *Ex utero ante luciferum genui te.* — Ps. CIX.

dore della sua luce: l' immagine della sua sostanza [1] passa, nel discendere dal seno della sua gloria, per tutt' i gradi della creazione a fin di giugnere agli ultimi confini della città delle intelligenze, al termine ultimo, ove finisce la vita intellettuale, e comincia l' esistenza cieca. In questo stato egli ritrova l'uomo, che sembra esser nel tempo stesso il fratello minore degli Angioli, e'l fratello primogenito de' bruti, ombra di un Dio nel corpo di un animale: ed il Verbo si fece Uomo. Potrà egli discendere dippiù, dopo di esser entrato sì profondamente nelle anguste proporzioni di un essere, al di sotto del quale non più ve n'esistono d'intelligenza forniti? Il suo amore ha saputo crearsi un annichilamento anche più profondo. Dio, che si nascose sotto al fulgido velo della natura, che si adombrò sotto il velo oscuro dell'umanità, si rinchiuse sotto l' apparenza della più vile materia, per adattarsi com' essa all' uso dell' uomo. Quivi tutto sparisce, anche la forma sua umana.

[1] *Splendor gloriæ, et figura substantiæ ejus.*—Ep. ad Hebr., cap. 1, v. 3.

Egli è come non fosse; e giunto all'apogeo del suo abbassamento, s'innabissa nel seno delle nostre interminabili miserie.

A ciascuno di questi gradi di annichilamento divino corrisponde uno sviluppo divino della natura umana; s'eleva questa nell'amor di Dio sin dove si manifesta l'umiliazione del Verbo. La *Doxologìa* antica al *Dio ottimo massimo* è il complesso di tutta la pietà de' primi tempi. M'allorchè quegli, che regna su di noi, divenne l'Emmanuele *il Dio con noi*, questo Dio, di cui la stessa grandezza secondo il detto di Bossuet partecipa più della bontà, che della potenza, formò nell'uomo un nuovo cuore. Il sentimento del suo amore fu più vivo del concepimento della sua maestà, e'l Cristianesimo nel conservar la sublimità dell'antico linguaggio per designare il formidabile potere di *colui che è*, non vi ha aggiunto altro; mentre che con gli elementi del linguaggio primitivo ha formato un idioma particolare per esprimere l'amore. Ma in questa lingua insegnata dal Vangelo, la fede all'Eucaristia, o al *Dio in noi* ha creato un ma-

gnifico, e commovente dialetto, esclusivamente proprio per la Chiesa cattolica. Se ne trova il tipo in un frammento della Scrittura Santa, che ha un carattere particolare, ch'è il Canto de'Cantici. E come l'Apocalisse con le sue immagini ripieno della sublime figura di giustizia, spiugendo da secolo in secolo le iniquità verso l'abisso, contrasta con la serenità del Vangelo di grazia; altrettanto il canto di Salomone contrasta con l'austera maestà dell'antico testamento. Esso profetizza un mistero di amore, che dovea svelarsi più tardi: che perciò denominar si potrebbe l'Apocalisse della Carità futura. Quando G. C. ebbe consumato questo mistero, furono tolti i suggelli di questo libro; la cui lingua fu compresa, e le figure più amorose vennero spontaneamente a guidar la penna degli scrittori cattolici ogni qual volta essi si provarono ad esprimere questo inesprimibile imeneo, che si perfeziona nella comunione. Perciò gli autori protestanti usano ben poco questo epitalamio sacro, il quale per essi riducesi ad una raccolta di geroglifici, di cui non più intendono il senso.

La differenza tra 'l Cattolicismo, e 'l protestantismo sotto il rapporto della pietà rilevasi dalle loro preghiere. Imperciocchè la preghiera è l' accento della religione: essa ne rivela il cuore, come la voce umana riflette tutte le dubbiezze dell' anima. Le preghiere antiche altro non erano, che il grido di una grande miseria verso una grande misericordia. Ma con la preghiera, che lo stesso Salvatore ci ha insegnato di sua propria bocca, comincia un ordine nuovo. Il Cristiano anch' espone a Dio i suoi bisogni; ma a questa preghiera ne fa preceder un' altra. Egli in primo luogo prega Dio per Dio stesso. Gli dimanda che il suo nome di Padre Onnipossente, principio, o causa di tutto ciò, ch' esiste, sia da per tutto conosciuto, ed adorato; che il suo regno, quello del suo Verbo, Re eterno della città delle intelligenze venga; che il cielo e la terra soggetti alla sua volontà santa sian il Santuario del suo spirito di amore. Al che siegue la preghiera per sè stesso del Cristiano. In tre dimande essa comprende tutt'i bisogni presenti, passati, e futuri; della triplice esistenza, mo-

bile eternità della creatura. Il presente non esige, che un poco di pane; del pane di *nostra indigenza*, dice la versione siriaca, simbolo materiale di quell' alimento, ch' è *al di sopra di ogni sostanza* [1], che solo estingue la fame dell'anima. Il passato contiene solo la dimanda del perdono; che il Cristiano dà per ottenerlo. Nell'avvenire egli non teme, che di sè stesso. La sua preghiera finisce con la conclusione universale di tutte le età, e di tutt'i mondi, giacchè *la liberazione da ogni male* è nelle intenzioni dell'eterna bontà, la conclusione finale di tutta la creazione. Ma l'orazione domenicale, benchè ammirabile in ciascuna parola, si distingue particolarmente dalle formole di supplica inspirate dalla religione primitiva in ciò che il discepolo di Cristo occupato più di Dio nella sua preghiera, che di *sè stesso* non esclama col gener'umano gemente, Pace all'uomo, se non dopo d'aver cantato come gli Angioli, Gloria a Dio! Paragonate ora, con questo modello divino, le preghiere cat-

[1] *Panem nostrum* supersubstantialem *da nobis hodie.* — Vulg. S. Matth. c. VI, v. 2.

toliche, con le preghiere protestanti, e nel prendere esattamente i termini di questa comparazione, cominciate prima dal togliere da queste ultime quelle orazioni impresse letteralmente nella liturgìa cattolica; ciò fatto, io non credo che con facilità possa un protestante di buona fede non rilevarne la differenza. A traverso del denso velame de' pregiudizj, la divozione sincera, che sempre l'udito blandisce, può distinguere la voce giusta che prega, da quella che pregando, mentisce. D'onde avviene, che non pochi protestanti invidiano alle preghiere cattoliche quella unzione, che spande tanta dolcezza sul sentimento stesso de' nostri bisogni, e che dona al pentimento quasi l'incanto dell' innocenza? La fede all' Eucaristia, che ad ogni istante eccitá la confidenza, l'amore, lo spirito di sacrifizio, con tanta energia, sostiene incessantemente la preghiera ad un grado di perfezione, cui l'ha innalzata il Cristianesimo, mentre da per tutto, ove questa fede si altera e muore, la preghiera ricade necessariamente nella imperfezione primitiva, la quale neppur le somiglierebbe; im-

perciocchè nel seno della religione perfezionata, essa esprime una dissonanza urtante, che sconcerta l'armonia dell'insieme. Un ravvicinamento rilevantissimo conferma queste osservazioni. La credenza luterana sull'Eucaristia si allontana meno dalla fede cattolica della dottrina calvinista, la quale se ne distacca del tutto: ed il sistema anglicano, malgrado nel fondo calvinista, ondeggia nondimeno tra Wittemberg e Ginevra in ciò, che non valuta secondo la testimonianza del Vescovo Burnet [1] il dogma della presenza corporale, difeso efficacemente sul momento della comunione dal fervore de'Luterani primitivi, e rigettato con disdegno, quale credenza empia, dal fanatismo degli antichi calvinisti. Si è osservato, che dalla sua origine il luteranismo, malgrado l'impetuoso trasporto del suo fondatore, ha presentato in fatto di pietà un carattere più dolce, se si paragoni alla durezza originaria del calvinismo, fondato al contrario da un uomo meno violento. Il carattere del-

[1] *Vie de Guill. Bedel*, pag. 132, 133.

l'anglicanismo è nel mezzo: i calvinisti lo trovano troppo devoto: ed il contrario i Luterani. Cosicchè le tre principali frazioni del protestantismo sono, relativamente alla pietà, ne' rapporti corrispondenti a' diversi gradi della loro ripugnanza pe 'l dogma generatore della pietà cattolica. Sono ben lungi dal pretendere, che il carattere proprio di ciascuna di queste sette sia stato determinato da questa sola causa, ma ancora perchè resti spiegato un tal fenomeno, convien ricordarsi che il mondo morale ha eziandio la sua legge di affinità, in virtù della quale gli elementi di amore, e di odio si attraggono per *riunirsi*. Questa legge, che la storia verifica nelle innumerevoli sette antiche [1], si palesa egualmente nell'ultima tra le moderne eresie, quella di Giansenio. Uno de' primi effetti della di costui feroce dottrina, fu l'allontanamento dall'Eucaristia. Quest'inflessibile controversista, che combattè fuor di ogni regola per *la rarità* della grazia, osò quindi, mercè la sua logica

[1] Vegg. la Nota XI.

ferale, pubblicare il manifesto della sua setta contro la comunione *frequente*. Avverso a' misteri di amore, la divozione del giansenismo è nel tempo stesso arida e raggelata. La miglior prova di ciò è in lui medesimo, a cui la grazia della preghiera è mancata.

Nel piano cattolico l'Eucaristia è il centro dell' associazioni di pietà conosciute col titolo di congregazioni. Hanno esse esistite ovunque, e sempre sotto le forme perpetuamente variabili, poichè debbono precisamente corrispondere alle varietà morali de' tempi, e de' luoghi. Le declamazioni contro queste istituzioni considerate in sè stesse suppongono almeno una profonda ignoranza della natura dell'uomo. Difatti, tranne le comuni credenze, come nella considerazione de' dogmi osservasi una varietà nel concepirli, giacchè ogni individuo, ogni luogo, ed epoca hanno la lor propria intelligenza; così per ugual ragione, oltre al fondo essenziale di pietà comune a tutt'i Cristiani, si scorge tra essi una certa varietà nell'apprendere la religione. Quindi se un dato numero d' individui si accorda nella

maniera di concepire o d' intendere, queste disposizioni analoghe tendono necessariamente ad associarsi, e cercano perciò una forma esteriore, che loro convenga. Questa tendenza produce nell' ordine intellettuale le scuole di filosofia Cristiana: nell'ordine di sentimento, le congregazioni. La loro soppressione ridurrebbe la pietà al livello di una eguaglianza geometrica, ad uno stato d' immobilità, e di violenza; nel senso inverso delle leggi di nostra natura, le quali provocano lungi dal distruggerlo, il progresso libero, e vario delle facoltà individuali. Ma queste società particolari, perchè appunto han ciascuna la lor vita propria, costituirebbero altrettanti culti speciali, se la lor báse particolare non si contenesse in quelle del culto generale; perciò la Chiesa dà loro l'altare del sacrifizio per centro, e la comunione frequente per prima legge. La divozione eucaristica, che forma l'obbligazione universale, è relativamente alle forme particolari di divozione, che a ciascuno piace di adottare, ciò ch' è il simbolo relativamente a' diversi sistemi. Essa è nel tempo

stesso fondamento e regola. Il Cattolicismo conserva in fatto di pietà, ed in fatto ancor di credenza, qualche cosa di fisso, e di comune, imperciocchè tal è il sostegno necessario di ogni particolare attività, e di ogni esistenza in tutti gli ordini delle immaginabili cose, che la varietà non è disgiunta dall'unità: ecco qual è la vita del Cattolicismo, ch'è pur quella della natura.

La comunione frequente richiama sempre l'anima in sè stessa. Questo genere di azione, che non mai venne meno in tutte le epoche della Chiesa, si distinse più energicamente nel medio Evo. Essa tra i rozzi costumi delle incolte nazioni, appariva come una visione di vita angelica nell' interno de' monasteri. Gli ordini religiosi, che han dissodato il suolo europeo, han fatto dippiù, coltivando anche i tratt'incolti dell'anima umana. La regola obbligava i Cenobiti a frequentar la mensa eucaristica; e la parola divina, che risuonava soltanto nel fondo de' loro asili, e che penetrava sino al silenzio delle loro meditazioni, li richiamava incessantemente a quell'al-

ta perfezione, che può solo meritare la familiarità col Santo de'santi. Questo pensiere sempre presente gl' impegnava costantemente ad acquistar la scienza del proprio cuore. Nulla omettevano per ben coltivarlo; onde recare al più augusto, ed ineffabile mistero il fiore più puro degli affetti umani. I libri ascetici di quest' epoca offrono una delicatezza squisita di sentimenti. Dal fondo de'chiostri si diffuse essa pel mondo, ed applicandosi a diversi oggetti, inspirò alla cavalleria il misticismo dell'amore, e dell'onore, che favorì tanto la riforma de' costumi, e 'l miglioramento della letteratura tra i popoli cristiani. L'ascetismo del medio Evo ci ha lasciato un monumento inimitabile, che i Cattolici, i protestanti, i filosofi istessi si accordano ad ammirare con quell' alta sorpresa, ch' è la estatica del cuore. È da stupirsi in vero, che il genio di un Leibnitz meditasse in un libriccino di misticismo, e la cui lettura destasse dell'entusiasmo al freddo Fontanelle. Non vi è alcuno che abbia mai letto una pagina dell'imitazione, soprattutto essendo nello stato di tristez-

za, senza dirsi a sè stesso, questa lettura mi ha fatto del bene. Lasciando da parte la Bibbia, quest'opera è l'amico *sovrano* dell'anima nel senso medesimo, che il Dante chiama Omero il poeta sovrano. Ma d'onde dunque il meschino solitario ritraeva quell'amore inesausto, con cui il suo scrivere parlava sì caldamente al cuore? perchè appunto amava molto. Egli stesso ce lo dice in ogni linea de' suoi capitoli *sul Sacramento:* il quarto libro è la spiegazione de'tre primi. Il complesso de'rapporti, che abbiam considerati, non fan concepire a sufficienza l'azione di questo principio di amore; per comprenderlo, convien sentirlo. Perchè l'incredulo non crederebbe a tanti cristiani in ciò, che si passa nella loro anima? La stessa lor vita ne fa testimonianza. Perchè sdegnerebbe di ascoltarli? Forse il bello è in ciò solo, che colpisce i sensi? Qual valore non hanno le maraviglie del cuore? e se il divino esiste in qualche parte, ove rinvenirlo, se non nell'estasi della virtù? Per me presto l'orecchio agli accenti che santificano le anime con più rispetto, che alla voce del

genio. Facciam silenzio; ascoltiamoli. L'Eucaristia, essi dicono, è una parte integrante de' due mondi: un tempio collocato su' confini della terra col cielo. Là trovasi il lor punto di contatto, là si opera il riunimento de' simboli dell' una, e delle realità dell' altra, e la comunione si perfeziona, per così dire, sotto il vestibolo socchiuso del Santuario invisibile, ove si consuma l'eterna unione. Finchè i sensi restano nell' ordine lor naturale, l'anima risente la presenza dell' altr'ordine: vi entra: s'impossessa della di lui sostanza, come un uomo, che lanciato in un istante a' limiti di questo augusto Universo visibile stendendo la mano al di là, prenderebbe in quel momento le primizie di un più vasto mondo: in cotal modo essa si compiace con sè stessa di quelle cose, che se il parlar umano osa di esprimere, teme però di profanare. A siffatto mormorìo confuso di passioni, che brontola ancora nell' anima del fedele; qual estremo rimbombo delle agitazioni della vita; siegue immantinente un gran silenzio. Bentosto una commozione forte del pari, che soave avverte

la presenza di un Dio; e subito i santi desiderj, la preghiera, la pazienza, lo spirito di sacrifizio non di rado illanguiditi, si rianimano: quanto mai vi ha di divino, tutto in un tratto l'infiamma. Il suo sguardo si purifica, e riceve alcuni raggi di quella luce, che rischiara ciò, ch'è al di là del cuore. Le emozioni indefinibili, che si sperimentano vivaci come le sensazioni, tranquille come le idee, palesano l'armonia rinascente dello spirito, e de'sensi. In mille altre circostanze si gustano le compiacenze della virtù: quivi soltanto se ne assapora tutta la voluttà. Cercate di poi dov' è mai quest'ordine di sentimenti, e non più lo troverete. Esso è passato toccando l'anima, per concederle alla sfuggita il godimento al senso ineffabile della parola felicità, che appartiene ad una lingua estinta, il di cui idioma, parlato da' figli di Adamo, non ne contiene che le rovine. Ma nel comprender essa meglio questa parola, più sente non appartener a questo mondo. Finchè non sarà per deporre alla porta del cielo tutto il fardello delle virtù terrestri, finchè non sarà per giugnere quel mo-

mento, in cui finalmente sarà libera anche dalla speranza; l' anima imprigionata non conoscerà che compiacenze penose. L' allegrezza della terra sospira: la di lei felicità pesa: e per colui, che conosce a fondo questa vita, il più gran miracolo della comunione è di renderla leggiera. Quei rapimenti di amore misti di tristezza danno nel momento solenne alla fisonomia un'espressione sublime. La gioja ben di rado produce lo stesso, poichè è sì fuggitiva, e falsa, che par, che comunichi alla figura umana un'aria d' insensato. Il dolore al contrario nobilita quasi sempre la fisonomia. Ma l'istinto del nostro primitivo destino spezzato da questo contrasto cerca tutt'altra dignità, fuorchè quella dell'infortunio. La vera condizione dell' uomo è la riparazione della sua miseria; e la di lui figura riprende il più bel carattere terrestre, allorquando rappresenta l'espressione del mistero di dolore, e di grazia; allorchè riceve l' impronta di una gioja divina discesa nell'abisso de' nostri infortunj. Contemplate i tratti di quel cristiano, che adora in lui il suo Salvatore; non direste, che se

la di lui bocca, chiusa dal raccoglimento, si aprisse tutta in un tratto, ne sortirebbe una voce provandosi a cantar con tuono ancor flebile il cantico de' cieli. Essa canterebbe, come un angiolo sospira. Essa gemerebbe come canta un mortale.

CAPITOLO IX.

LEGAME DI TUTTI GLI ERRORI DISTRUTTIVI DELLA FEDE ALL'AMOR DIVINO.

L' ordine del mondo fisico è l' ombra dell' unità del mondo spirituale. Ciascun fenomeno appartiene ad altri più generali; questi ad altri ancora, e così di seguito, sino al fenomeno universale, ch' è l' armonia di tutt'i fatti particolari. Quel che noi chiamiamo verità particolari altro ancora non è, che percezioni più, o meno limitate della verità eterna, infinita. Quegli, che concepisse l'Universo materiale, come l' espressione di una sola legge, concepirebbe nel tempo stesso in che modo una

violazione di questa legge in un caso qualunque racchiuderebbe nel principio la distruzione del tutto, trascinando seco la caduta del mondo. Del pari, essendo la verità una per la sua essenza, tutte le negazioni vengono in ultimo luogo a confondersi in una grande negazione, e non vi è errore, che non attacchi la verità sostanziale, o Dio stesso. Sotto questo rapporto ogni errore colpevole è un deicidio. La negazione della credenza cattolica riguardante l'Eucaristia ce ne fornisce un esempio tanto più palpabile, per quanto questa riproduce l'intim'alleanza di que' dogmi consolatori, che vivificano l'anima umana, rivelandole un amore senza limiti.

I primi ragionatori protestanti, che hanno argomentato contro questo mistero di amore, hanno agitato senz'avvedersene un'immensa quistione. Sgombra di sottigliezze scolastiche, bandite di già da' grandi sistemi di filosofia sia idealista, sia materialista, la grande quistione sull'essenza della materia, e dello spirito riduceasi nel fondo ad un'avversione nel dover concepire l'unione dell'Essere infinito

con l'uomo, essere finito, secondo il modo di comunicazione, che il dogma cattolico propone. Seguiamoli nelle loro opposizioni; chè ci sarà facile scovrirne gli errori.

Si comprende a prima vista che i Deisti, allorchè dimandavano, come mai l' Essere increato impassibile, immutabile abbia potuto unirsi alla natura umana corruttibile, e mortale; in una parola come l'infinito abbia potuto unirsi al finito, onde formar l'uomo-Dio, non han fatto, che applicare la stessa logica al mistero fondamentale del cristianesimo.

Ma la quistione non si arresta a questi termini; imperciocchè è chiaro, che i panteisti non fanno, che generalizzarla, allorchè s' interrogano tra loro come il finito possa coesistere con l'infinito, che comprende tutto. Dal che risulta il sistema della identità assoluta di tutte le cose, dove gli esseri finiti altro non sono, che semplici modificazioni dell'essere universale.

Cosicchè la quistione de' protestanti sull'Eucaristia, quella de' deisti sull' Incarnazione, quella de' panteisti sulla Creazione, altro non sono che trasformazioni di una sola quistione,

quella cioè de' rapporti dell'infinito, e del finito; e di cui il panteismo presenta la formola generale. Ecco perchè questo richiama a sè tutti gli altri sistemi, che presto, o tardi finiscono col dimandargli un asilo; giacchè è proprio dello spirito umano di non fissarsi nelle quistioni particolari, ma di oltrepassarle, finchè non giunga a quella che risolve tutte le altre. L'istoria difatti prova la preponderanza del panteismo paragonato agli altri sistemi di errore. Esso è nello stesso tempo il punto, d'onde comincia, e dove termina la filosofia, che ha voluto inimicarsi la fede. Esso s'innalzò dalla stessa sua cuna nell'antic'Oriente, e fe' posa nella tomba della filosofia greca, d'onde defatigato da' dubbj, si seppellì nella scuola di Alessandria, sotto le rovine del panteismo orientale. La stessa tendenza si manifesta nella nostra età: la filosofia del XVIII secolo conformata sullo spirito de' Greci, retrocede manifestamente in Germania, e in Francia all'apparire di una filosofia più vasta, che richiama il panteismo indiano con talune forme moderne. Lo spirito dell'uomo allontanandosi da

Dio, non può distaccarsi da questa grande idea. Anche nel distruggerla, ne cerca, ne sostiene ancor l'ombra. Dopo aver negato l'unione di Dio con l'uomo, il di lui amore, la esistenza di lui; vedendosene distaccato, questa solitudine lo desola, e l'atterrisce; perchè il bisogno dell'infinito lo tormenta; ed allorchè ha già detto nel suo cuore *non vi è Dio*; la sua ragione agitata esclama, che tutto è Dio.

Taluni saran presi da maraviglia nel vedere, che la logica protestante conduca direttamente a sì grand'errore. Difatti le argomentazioni di Gio. Calvino, e di Teodoro di Bezia, menano da lungi a' concepimenti di Spinoza; ma se vuolsi seguire attentamente il legame necessario delle idee, fa d'uopo dover si riconoscere, che i primi altro non han fatto, che restringere a portata della loro intelligenza un vasto principio di errore, di cui l'Ebreo Olandese ha presentato le gradazioni in proporzioni colossali.

Ma convien inoltrarsi più innanzi, poichè l'obbiezione protestante generalizzata nel pan-

teismo altro non è in sostanza, che l'obbiezione stessa de' scettici contr' ogni certezza. La ragione dell'uomo è fallibile, perchè è limitata: la certezza è la partecipazione ad una ragione essenzialmente infallibile, e per conseguenza alla ragione sovrana, ed infinita. Allorchè dunque costoro dimandano come può esser certa la ragione dell' uomo, vogliono sapere come la di lui ragione finita possa unirsi a quella infinita: quistione evidentemente insolubile; e perciò le corrispondenti quistioni del panteista, del deista, del protestante lo sono del pari. Ciascun di essi nega una delle verità cattoliche in virtù dello stesso principio, col quale lo Scettico rigetta ogni conoscenza certa. Lo scetticismo è la ripugnanza di credere anteriormente ad ogni dimostrazione, alla comunione dell' anima umana con la verità, ch' è di lei l' alimento necessario. Crediamo noi primitivamente a questa unione, perchè dalla nostra ragione si concepisce? No, poichè ogni concepimento della ragione la suppone. Noi pertanto vi crediamo, per quel pendìo di nostra natura, che ci porta a credervi, e non

già perchè la nostra intelligenza se ne formi la spiegazione. E cosa è mai questa fede cieca in noi? Essa ci fa intendere, che il principio del nostro essere, qualunqu' esso sia, non è un principio perverso, che ci condanni ad essere i miserabili trastulli dell' illusione universale; ma un principio essenzialmente buono, il quale produce in noi l'idea, e 'l bisogno della verità, per la ragione appunto, che ci mette in rapporto con essa. Perciò crediamo noi senza indugio alla verità nel tempo stesso, che crediamo alla bontà. La vita dell'anima nello stesso modo comincia, sviluppandosi unitamente con la fede all'amore.

Ciò ci guida alla considerazione dell'errore de'protestanti, per un diverso aspetto, ed alla connessione di esso con gli errori distruttivi di ogni credenza all'amor divino. Se i misteri di potenza ribellano l'orgogliosa debolezza della ragione, perchè l'umiliano, mostrandole i di lei stretti confini; avvi pure nel fondo del cuor corrotto una secreta avversione pei misteri di amore, perchè questi le scovrono più chiaramente dal gran contrasto, tutto

l'orrore della di lei depravazione. Ed egualmente, come la ragione umiliata si arma delle sue proprie tenebre per combattere tutto ciò, che non comprende; la volontà dell'uomo cerca, nella sua propria corruzione, un orribile pretesto per negare i prodigj di amore, che la confondono. Perchè dissimularcelo? Noi tutti portiamo dentro di noi stessi questa fatale disposizione, ch'è il disordine più spaventevole del cuor umano. Ma quest'abisso ha i suoi gradi; procuriamo scandagliarne la profondità.

Se Dio si è abbassato all'eccesso di tenerezza, abitando in noi, e noi in lui pel mezzo della comunione eucaristica, come un tanto amore permetta, che gli uomini si diano in balìa di tanti disordini? Che interroghino sè stessi i protestanti, e ci dicano, se questa lagnanza non sia nel fondo del loro cuore. Ma ecco, che segue un altro mormorìo. Questo sorge dal basso: brontola nella regione abitata da' bestemmiatori di Cristo. Se Dio si è fatto uomo, perchè l'uomo rimane tuttavia malvagio? Dio, dicono essi, ha visitato il

mondo, ma non l'ha cangiato! Discendete ancora, prestate l'orecchio a quest'altra voce, che proclama arditamente il simbolo della disperazione, protestando, che l'Universo non sia regolato da una sovranità benefica; e che la potenza del male eguagli quella del bene, disputandole in cotal modo l'impero eterno della creazione. D'onde parte questa dottrina desolatrice? Su di che si sostiene? Sempre su la base istessa. Sotto un Dio infinitamente buono, dicono essi, perchè il male? Ecco come vien distrutta la fede all'amor indefinito... Arrestiamoci, perchè più in là non vi è più che l'inferno dell'Ateismo.

Chi non tremerebbe nel contemplare la spaventevole fecondità di un solo errore? L'eterodossìa protestante occulta il germe di questo dubbio temerario, che ha dato luogo alle bestemmie del manicheismo contro la Providenza, nel tempo stesso, che contiene sotto un altro rapporto, siccome abbiamo veduto, il principio generatore del panteismo, che distrugge la nozione di Dio, prostituendola a tutti gli esseri. D'onde derivano questi ma-

ravigliosi rapporti tra due dottrine, che sembrano sì lontane l'una dall'altra? Penetriamo ancor dippiù in questo mistero dell' errore, che vi troveremo nel fondo di tutti questi dubbj una sola, e medesima quistione, che tormenta il gener'umano sin dal momento, che ha inteso questa ingannevole sentenza: *Voi sarete come Dii, sapendo il bene, e 'l male.*

Il bene assoluto è l' esser infinito. Il male, ch'è una privazione del bene, è dunque nella sua generalità una privazione dell' essere, ed in questo senso ancora ogni essere finito è male, perchè è finito. In tal modo, sia che si dimandi co' Manichei, come il disordine, o la privazione del bene possa sussistere sotto l'impero della bontà perfetta, sia che si dimandi da' panteisti, come il finito, o la privazione dell'essere possa coesistere con l' infinito; altro non si fa, che seguire ne' due punti differenti di veduta *questa scienza completa del bene, e del male*; ch' è il privilegio incomunicabile dell'intelligenza infinita. Questa curiosità senza freno è il peccato orginale dello spirito umano; ed ecco perchè il nodo di tut-

ti gli errori, per servirmi di una espressione di Pascal, prende i suoi giri, ed i suoi ripiegli in questo abisso.

Incomprensibile sventura dell'uomo! da seimila anni non mai si riposa dal tentare dapertutto la soluzione di un problema di tenebre; ciascuna generazione la dimanda in vano da quelle che l' han preceduta nel sepolcro. È questa in vero una condizione ben tormentosa : ma sia che la ragione si stanchi, e si consumi per confondere il cuore, strappandogli le credenze, che sono la sua pace, la sua compiacenza, la sua vita: è questa sempre in verità una grande miseria. Felici coloro, che poggiandosi non già su i concepimenti variabili della loro ragione, ma sull'immutabile insegnamento della tradizione generale, che trasmette loro la parola stessa di Dio, si attengono invincibilmente a questa parola vivificante, in vece di cercare nelle tenebre della ragione, e nella corruzione della volontà umana, quegli argomenti ingiuriosi contro l' immensa possanza della carità divina. Nel seno delle immortali credenze del gener' uma-

no essi godono un profondo riposo. Ma questo riposo della ragione non è già l'immobilità di lei. Per esser liberati da un'agitazione inquieta, essi non sono trattenuti da catene. La lor fede aspira di continuo all' intelligenza del sublime. Non ignorano, che la condizione dell'uomo è di dover passare dalla semplice credenza, alla chiara visione; e benchè questo cangiamento non debba perfettamente eseguirsi, che nell'ordine futuro, essi non pertanto lo promovono già nell'ordine presente, e realizzano nella scienza qualche immagine della celeste visione. Portata sull'ala della fede, la loro ragione percorre l' Universo per scrutinare i misteri della morte, e della vita. Essa dimanda a ciascuna creatura il contrassegno, che ha ricevuto; per lei ogni fenomeno rappresenta un pensier divino; e la creazione altro non è, che il velo trasparente della verità vivente. Se questi lumi terrestri sono inviluppati di tenebre, essa conosce dover attendere; come pur non ignora, che i limiti, che l'arrestano, si rimuoveranno un dì da per sè stessi. In tal modo si sviluppa la in-

telligenza paziente, perchè si sente immortale. Essa vive sempre, se può dirsi, nell'orizzonte dell'eternità. I raggi, che or quì raccoglie, pallido riflesso del gran giorno, ch'essi attendono, altro non fanno, che provocare un più vivo desiderio di quella chiarezza, che non ha ombre. Ma se non concepiscono, come allor concepiranno, amano però, come ameranno. Ecco perchè essi comprendono meglio i misteri della bontà, che quelli della potenza. Allorchè le spiegazioni, che ne rinvengono, non li soddisfa pienamente, la loro ragione purificata dall' amore comprende almeno il senso di questa suprema dichiarazione: *Così Iddio ha amato il mondo* [1].

[1] *Sic enim Deus dilexit mundum.*— Ev. S. Joan. c. III, v. 16.

NOTE

NOTA I.

Malgrado l'ordine primitivo delle Comunicazioni divine fusse stato sovvertito per la colpa originale,ec.ec. (pag. 13, Cap. I.)

Tutti gli osservatori attenti della natura umana han riconosciuto, che il pendio al male è stato sempre preponderante nella costituzione dell' uomo. Si può unire alle loro osservazioni su tale soggetto la scoverta, che ne ha fatto recentemente uno de' più zelanti difensori della fisiologia materialista. « I godimenti della riflessione » non si conoscono ancora dall' impubere, ad eccczione » di quelli che gli procura l'astuzia, che fa le veci della » forza, ogni volta ch' ei voglia agire su di uno più po- » tente di lui. Questo genere di piacere ha più di attrat- » tiva per lui, che quello della beneficenza, meno che » quando non vi trovi un mezzo da esercitare le sue fa- » coltà dominanti : il che farà per esempio per proteg- » gere un fanciullo più debole di lui, che poi lo tormen- » terà qualche istante appresso. In generale egli *prefe- » risce il male al bene*, perchè soddisfa in cotal modo » più la sua vanità, e perchè anche vi trova più di mo-

» vimento; chè gliene bisogna a qualunque prezzo. Per
» tale ragione vedesi sovente spezzare gli oggetti ina-
» nimati; nel che trova la doppia compiacenza, fondata
» sul bisogno di soddisfar sè stesso, nel veder cedere una
» resistenza, e nell' eccitar lo sdegno delle persone ra-
» gionevoli; ciò che gli pare una vittoria, di cui se ne
» fa una delizia, dopo d'essersi nascosto per fuggire il
» castigo meritato. Questo istesso principio di azione gli
» fa sentir del diletto alla tortura degli animali, che pur
» sentirebbe a quella degl' individui della sua specie,
» se il timore non lo ritenesse; imperciocchè il bisogno
» della conservazione individuale ancora in lui è ben
» distinto. Talvolta pur la compassione lo ritiene, ma è
» essa meno sviluppata in questa età nel sesso mascoli-
» no, che nell'altro femminile. Io so che tutt'i movimenti
» degl' impuberi non hanno l' impronta della deprava-
» zione: il carattere di bontà, che taluni devono avere
» dopo, comincia a travedersi già pria dell'epoca della
» ragione: ma la grande superiorità è sempre quella,
» che ho designata, ed i fanciulli che sono più vigorosi,
» e che sentono maggiormente il bisogno d'impiegare coi
» movimenti esteriori le loro forze, sono appunto quelli
» più inclinati al male; e sempre il fanciullo abusa di
» sua forza su dell'altro, di cui ne conosce l'inferiorità;
» è questo il suo primo movimento: ma i pianti della
» sua vittima l'arrestano, quando non è nato per la fe-
» rocia, finchè un nuovo impulso d'istinto non gli faccia
» ripetere lo stesso fallo ». (*De l'irritation, et de la fo-*

lie, del dottor *Broussais*, p. 100, 101-1828). *Il fanciullo preferisce il male al bene*: ecco un enigma terribile. Trovate qualche cosa di meglio della spiegazione, che somministra il Cristianesimo. Esso risolve, è vero, questo problema di tutt' i tempi, di tutt' i luoghi per un mistero primitivo, ma questo mistero certificato dalla tradizione generale, forma da sè stesso il primo fatto della storia Umana: e non si è detto con ragione, che ogni umano sapere consiste a far derivare la nostra ignoranza dalla sua più alta sorgente?

NOTA II.

Negli antichi misteri di Mithra, che si estinsero, allorchè si diffusero in una gran parte dell' Impero Romano, si poneva innanzi all' iniziato, siccome ce lo riferiscono S. Giustino, e Tertulliano, del pane, ed un vaso pieno di acqua, ec. ec. (pag. 31, Cap. II.)

Tertulliano dice « che il demonio, le di cui funzioni » consistono *a stravolgere la verità*, imita ne' misteri de- » gl' idoli i riti de' Sacramenti. Battezza taluni uomini » suoi credenti, e fedeli: promette lo snodamento de' loro » peccati, e se non m' inganno, Mithra fa un segno mi- » sterioso su la fronte de' suoi militanti: celebra *l' ob-* » *blazione del pane*, e presenta l' immagine della resur- » rezione ». *Diabolo scilicet, cujus sunt partes intervertendi veritatem, qui ipsas quoque res sacramento-*

rum divinorum, idolorum mysteriis æmulatur. Tingit et ipse quosdam, utique credentes, et fideles suos: expositionem delictorum de lavacro repromittit, et si adhuc memini, Mithra signat illic in frontibus milites suos: celebrat et panis oblationem, et imaginem resurrectionis inducit. (Tertul. de Præscrip. hæretic. XI.)

S. Giustino spiega più estesamente questa cerimonia Mithriaca. Dopo di aver rapportata l'istituzione dell'Eucaristia, egli aggiunge: « I demonj hanno insegnato ne' misteri, e nelle iniziazioni di Mithra una pratica, ch'è un'imitazione di questo Sacramento. Ne' sacrifizj, o cerimonie sacre relative all'iniziato, si pone un pane, ed un vaso colmo di acqua, accompagnandovi talune parole; voi non l'ignorate (dirigendosi ai pagani), o almeno potete conoscerlo ». *Eum enim pane accepto, cum gratias egisset, dixisse:* hoc facite in meam commemorationem: hoc est corpus meum. *Et poculo similiter accepto, et gratiis actis, dixisse:* hic est sanguis meus, *ac solis ipsis ea tradidisse. Quod quidem etiam in mysteriis, atque initiis Mithræ fieri docuerunt per imitationem pravi dæmones. Quod namque panis, et poculum aquæ, in sacrificiis, sive in re divina ejus qui initiatur, ponatur, verbis quibusdam additis, aut certe scitis, aut cognoscere potestis.* (S. Justin. Apolog. II.)

I due riferiti scrittori attribuiscono questa pratica all'istigazione dell'autor del male. Questo è vero in un senso, ed è falso in un altro. Ne' *misteri degl'idoli* questa cerimonia non era altro effettivamente, che la pro-

fanazione di un rito sacro, il quale apparteneva alla religione primitiva, ma essa non era meno pura, e santa in sè stessa, dacchè destinavasi nell'antico culto ad esser la figura del mistero consumato dal Salvatore. Questo rito non altrimenti dell'aspettazione di un Redentore, come osserva anche Tertulliano, avea dato luogo a diverse favole, rivali colpevoli di questo dogma universale. Tal era in generale il carattere del paganesimo: esso non distruggeva le credenze primitive, ma bensì ne abusava. Esso *stravolgea la verità*.

NOTA III.

Nulla di più solenne di quel corteggio di preghiere, e di benedizioni, che precedevano, e seguivano questo sacro rito, ec. ec. (pag. 32, cap. II.)

Questa parte della liturgia di Zoroastro, oltre le nozioni, che ci fornisce su le forme dell'antico culto; è anche per molti riguardi un monumento della fede primitiva sviluppata dal Cristianesimo. Eccone taluni estratti.

INVOCAZIONE.

« O voi, Capo soccorrevole, che riservate agli uomini
» la ricompensa (ch'essi meritano), ricompensate me
» pubblicamente, me che qui vi chiamo! che io sia

» puro nel mondo, e felice nel cielo, e l'anima di Sa-
» petman Zoroastro, puro Ferouer [1], quella di tutti gli
» Athornei [2], (di tutti) i militari, (di tutti) i lavora-
» tori, (di tutti) gli artieri del mondo, che sono venuti
» per questo Miezd, al quale egli è piaciuto! che il pro-
» fitto, che ne ritrarrò sia, che (queste anime) venga-
» no innanzi a me (quando morrò) a mille e dugento
» gam [3] di distanza dal Beheseth [4], dal luminoso Go-
» rotman [5]! ch'esse ricevano questo (Miezd), e mi ven-
» gano innanzi in ogni tempo (quando pregherò)! che
» le mie buone opere si avanzino! che la maledetta ra-
» dice del peccato, e del male sia rimossa! che il mon-
» do sia puro, il cielo eccellente! che nella fine la pu-
» rità, e la santità si accrescano! che le anime vadano
» al Gorotman! » (*Zend-Avesta*, t. II, *Teschets Sades, Afrin des sept. Amschaspands*, pag. 80)

RIVERSIBITÀ DE' MERITI, COMUNIONE DE' SANTI.

« Che la forza, la potenza, la grandezza, e la vittoria
» (pel soccorso) de' Feroueri de' Santi pervengano (siano
» dati a tal'anima)! che questi (vantaggi) pervenga-

[1] Genio.

[2] Servi di Ormuzd.

[3] Misura di distanza eguale a passi tre.

[4] Nome della parte del cielo, ove risiedono Ormuzd, e gli spiriti celesti.

[5] Soggiorno celeste.

» no a questo Ferouer Santo, che io qui invoco! ch'e-
» gli ottenga quel che io desidero (per lui), che ha
» dato le (offerte) pure per fare l'Izeschné-Daroun [1],
» il Miezd; per esso che ha dato liberamente di che of-
» frire le Zour [2] all'onore de' puri! che questa persona,
» ch'è presente, partecipi alle buone opere, che io fo nel
» mondo, a quelle che fanno i giusti! S'essa fa libera-
» mente delle buone opere, ed onora i Ferouer de' San-
» ti, che per ricompensa (le sue preghiere) in questo
» mondo pervengano al giusto giudice Ormuzd lumi-
» noso, ed agli Amschaspandi [3] » (*Ibid. Afrin del Gahanbar*, pag. 81).

CONVOCAZIONE.

« Io (richiamo qui) gl'Izedi del cielo [4], gli Izedi di
» questo mondo, il celeste Rouzgar, i Ferouer de' pu-
» ri, da Kaiomorti [5] sino a Sosiosch [6] principe del be-
» ne, pieno di felicità, e di splendore. Coloro, che so-
» no, quei, che sono stati, quei, che saranno: quei, che
» sono nati, o no, in questa prima provincia; in un'al-
» tra provincia: gli uomini di questo mondo, le femmi-

[1] L'Izeschné de' pani.

[2] Acqua consacrata.

[3] Spiriti celesti del prim'ordine.

[4] Angioli.

[5] Primo uomo.

[6] Nome del riparatore, che dovea venire.

» ne, i giovani, le donzelle: tutti quei, che sono Beh-
» dinani morti su di questa terra [1]; è questa un'opera
» pura di richiamare tutt'i loro puri Ferouerì: io richia-
» mo i loro Ferouerì, le loro anime, e a richiamarli, io
» stimo di fare un'opera del tutto meritoria. Io richiamo
» qui tutt'i Ferouerì, tutte le anime di Behdinani, che
» fanno l'Izeschnè [2], e'l Miezd » (*Ibid. Afrin del Gahanbar*, pag. 82).

PREGHIERA FINALE, E BENEDIZIONE.

« Siatè sempre vittorioso (per) il Miezd (presentato)
» a Dio; o voi puri, che siete qui venuti con (delle of-
» ferte) pure, con del vino secco (vino vecchio)! che
» il trono, il soggiorno della luce alla fine vi sia dato:
» che tutt'i vostri desiderj sieno soddisfatti! In tutto,
» siate lungi da Peetiareo (l'autor de'mali)! che Mans-
» respand, il custode del cielo vegli su di voi; e che
» tutt'i puri de'sette Keschvari [3] della terra vi ajutino,
» voi Behdinani, che qui siete venuti con questo Miezd.
» Finchè le vostre anime vadano al Gorotman, siate
» puri, vivete per lungo tempo! che (vi) avvenga se-
» condo il desiderio che io fo (per voi) » (*Ibid. Afrin. di Zoroastro*, pag. 94).

[1] Seguace della legge eccellente.

[2] Preghiera, da cui si rileva la grandezza di colui, al quale si dirige.

[3] Le sette parti.

NOTA IV.

Una comunione alla grazia, alla fede spirituale, e corporale, ec. ec. (pag. 40, Cap. II.)

La teoria cattolica de' Sacramenti ha la sua radice nelle credenze dell'antichità. Nel modo, che la verità è comunicata all'uomo pel mezzo de' segni sensibili, o della parola corporale, si ammetteva anche che la grazia gli è comnnicata pel mezzo de' simboli materiali. Nel suo libro *su i misteri*, bizzarra connessione di verità tradizionali, e di speculazioni stravaganti, Giamblico ha commentato in una maniera distinta l'idea fondamentale inviluppata nella fede, e nel culto primitivo. Per verità può congetturarsi, che abbia combinato con la Teologia antica, ciò che reassumeva dalle nozioni prese dalla Teologia cristiana; ma in questa stessa supposizione, è chiaro, che egli abbia fatto questa mescolanza, perchè vedeva nella seconda uno sviluppo della prima. « L'adempimento de' precetti, e delle opere divine, che » sorpassano la nostra intelligenza, e la maravigliosa » potenza de' simboli, e de' segni sacri, conosciuti soltan» to dagli Dei, ci procurano l'unione deifica. Quando noi » operiamo le cose sante, noi non realizziamo i sacra» menti per la virtù di nostra intelligenza, imperciocchè allora la loro azione sarebbe puramente intellet» tuale, e dipenderebbe da noi. Ma al contrario senza

» comprenderlo, essi producono l'effetto, ch'è lor pro-
» prio, e la potenza degli Dei riconosce da sè stessa le
» sue proprie immagini ineffabili, senza che sia eccitata
» dalle nostre intelligenze. Le cause universali non so-
» no al certo mosse dagli effetti particolari; per cui le
» nostre intelligenze non sono la causa, che determina
» principalmente l'azione divina. Non pertanto l'intel-
» ligenza, i buoni sentimenti, la purità precedentemen-
» te si richieggono come una specie di cause concomi-
» tanti. Ma ciò, che principalmente provoca la volontà
» divina, sono i sacramenti divini, e così la Divinità
» è stimolata da sè stessa, e non riceve da qualche co-
» sa inferiore il suo principio di azione. Non crediate
» dunque, che la ragione della loro efficacia sia tutta
» intiera in noi; e che il loro vero adempimento dipen-
» da dalla verità, ch'è nella nostr'intelligenza; nè ch'es-
» si divengano de'segni bugiardi per conseguenza degli
» errori del nostro spirito ».

Observantia decens præceptorum, operumque divinorum, quæ omnem excedunt intelligentiam, atque symbolorum, sacramentorumque potestas mira, solis nota Numinibus, præstat nobis deificam unionem. Quando operamur in sacris, non conficimus per intelligentiam sacramenta, alioquin et actio eorum intellectualis foret, et daretur a nobis; contra vero et nobis non intelligentibus, hæc proprium opus peragunt, et deorum potestas, quo hæc referuntur, ineffabiles ex seipsa proprias agnoscit imagines, non a nostris intel-

ligentiis excitata. Universales enim causæ a particularibus effectibus non moventur: unde nec ab intelligentiis nostris divina principaliter moventur ad operandum: sed intelligentias, et affectionem optimam, puritatemque præcedere necessarium est, tamquam concausas quasdam. Quæ vero principaliter divinam provocant voluntatem, ipsa sunt sacramenta divina: atque ita divina a seipsis incitantur, neque ab ullo subdito principium actionis accipiunt. Ne putes igitur totam in nobis auctoritatem esse efficacis rationis in sacramentis, neque in veritate intelligentiæ nostræ verum eorum opus absolvi, vel hæc ex nostra deceptione mentiri. (Jamblico, de *Mysteriis Ægiptiorum, Chaldæorum, et Assyriorum*, p. 220, Basileæ 1532.)

NOTA V.

Da ciò la necessità di una rivelazione primitiva, che sarebbe pur anche una produzione intellettuale la più filosofica, quando pur non fusse la credenza universale (pag. 43, Cap. II.)

La filosofia materialista del XVIII secolo, nel rigettare la rivelazione primitiva, avea perfettamente conchiuso, che l'uomo fosse nato nello stato selvaggio al grado ultimo di stupidezza. L'assurdità di questa ipotesi è presso a poco dichiarata dalla filosofia spiritualista del XIX secolo, che non osa più difenderla, benchè rientri essa

con istento in un altro genere d'idee. Il cangiamento operatosi su tal soggetto merita tutta l'attenzione, poichè condurrà i filosofi molto più lungi da quello, che fors'essi non vorrebbero. Ne citeremo due esempj presi da due scuole differenti.

« Lo stato del selvaggio fu (dice uno scrittore della » scuola sentimentale) lo stato primitivo della nostra » specie ?

» Alcuni filosofi del secolo XVIII si sono decisi per l'af- » fermativa assai leggiermente.

» Tutt' i loro sistemi religiosi, e politici partono dal- » l'ipotesi di una razza ridotta primitivamente alla con- » dizione de' bruti, errando essa per le foreste, e dispu- » tandosi il frutto della quercia, e la carne degli ani- » mali: ma se tal era lo stato naturale dell'uomo, per » quai mezzi ne sarebb'egli sortito?

» I ragionamenti che gli s'insinuano, onde fargli adot- » tar lo stato sociale, non contengono una manifesta pe- » tizione di principj? non si aggirano essi per un cir- » colo vizioso? questi ragionamenti suppongono uno » stato sociale già esistente. Nè se ne possono godere i » benefizj, se non dopo averli goduti. La società sarebbe » in questo sistema il risultato dello sviluppo dell' in- » telligenza, mentre che lo sviluppo dell' intelligenza » non è in sè stesso, che il risultato della società. Invo- » car l'azzardo è un prender per causa una parola vuota » di senso. L'azzardo non trionfa mai della natura. L'az- » zardo non ha per niente civilizzato le specie inferiori,

» le quali nella ipotesi dei nostri filosofi avrebbero do-
» vuto ritrarne de' cambiamenti giovevoli. La civilizza-
» zione per gli stranieri non altera per poco il problema.
» Mi mostrate de' precettori che istruiscono gli allievi,
» ma non mi dite, chi abbia istruito i di costoro maestri:
» questa catena riman sospesa nell'aria. Vi ha di più:
» se offrite ai selvaggi la civilizzazione, essi costante-
» mente la respingono.

» Quanto più l'uomo è vicino allo stato selvaggio,
» più egli vi rimane stazionario. Le orde erranti, che
» abbiamo scoverto, non han fatto un sol passo verso
» la civilizzazione. Gli abitanti delle coste, che Nearco
» ha visitato, sono esse tuttora ciò, ch'erano duemila
» anni indietro. Al presente come allora, le loro ricchez-
» ze si compongono di ossami asiatici, gittate dalle on-
» de sulla riva. Il bisogno non gli ha istruiti: la miseria
» non gli ha illuminati; ed i viaggiatori moderni gli han
» ritrovati nello stato stesso, che venti secoli indietro
» gli avea osservati l'ammiraglio d'Alessandria [1].

» Lo stesso è de' selvaggi descritti nell'antichità d'A-
» gatharchide [2], e dal cavaliere Brucio in questa nostra
» età [3]. Circondate da nazioni civilizzate, vicine al re-
» gno di Meroe tanto conosciuto pel sacerdozio, egua-
» le in potere, come in scienza al sacerdozio egiziano,

[1] *The periplus of Nearchus, by Vincent; Niebuhr, desc. dell' Arabia; e Marco Polo.*

[2] *Agatarch. de rub. mar. in geogr. min. Hudson*, p. 37.

[3] Bruce, *Voyage en Abyss.*, t. II, p. 539; III, pag. 401,

» queste orde sono rimaste nella loro stupidezza. Le » une si ricoverano sotto gli alberi, contentandosi di » piegarne i rami, e di fissarli in terra; le altre tendo- » no delle imboscate a' rinoceronti, e agli elefanti, di » cui fan seccar la carne al sole; altre inseguono il pe- » sante volo degli struzzi; altre in fine raccolgono lo » sciame delle cavallette sospinte dal vento ne' loro de- » serti; o gli avanzi de' coccodrilli, e de' cavalli ma- » rini, che ritrovano estinti; e le malattie, che Diodo- » ro descrive [1] come prodotte da questi alimenti impu- » ri, opprimono ancora i discendenti di queste razze » infelici; su la testa de' quali sono passati i secoli, sen- » za vedervi mai nè miglioramento, nè progresso, nè » scoverta alcuna. Verità a noi ben nota.

« Non intendiamo anche riguardare questo stato sel- » vaggio come quello, cui si è trovato nella sua origi- » ne la specie umana. Non vogliamo collocarci alla cu- » na del mondo, nè determinare come abbia comincia- » ta la religione, ma bensì rilevare com'essa dallo stato » più grossolano possibile, si rilevi, e pervenga grada- » tamente a delle nozioni più pure.

» Non diciamo affatto, che questo stato grossolano » sia stato il primo: non ci opponiamo in nessun mo- » do a ciò, che vuolsi riguardare come una deteriora- » zione, una degradazione » (*De la Religion considérée dans sa source, ses formes, et ses développe-*

[1] *Diodor.* L. 1.

mens, par M. Benjamin Constant, t. 1, pag. 153 a 157).

Se l'uomo non è nato nello stato selvaggio, come ha potuto nascere civilizzato? L'autore, che abbiam ora citato, si arresta prudentemente a tale quistione. Egli non s' ingerisce per nulla di questo: non si oppone affatto a quell'altro: non intende determinare il come ec.... Nel fondo egli ha paura.

Ascoltiamo adesso uno scrittore della scuola Razionalista: « Ha dovuto particolarmente alla prima età del » mondo spiegarsi più naturale, e più piena la facoltà » di semplice vista, l'intelligenza di un solo getto, di » cui l'uomo nella sua nudità nativa, avea un sì pressante bisogno. Ha dovuto esservi per lui un *colpo di* » *luce, e come un fiat lux del pensiere, che gli desse* » *tutto ad un tratto una specie di scienza intuitiva* capace di supplire l'esperienza con l'istinto, e la ragione col sentimento. Altrimenti la società senza idee, » senza queste idee vitali, ch'erano necessarie alla sua » conservazione, e al suo stato, non avrebbe potuto » che depravare, e perire. Prodotta da un giorno, ignorando tutto, senza tradizione, e saviezza acquistata, » che sarebbe mai divenuta nel suo denudamento, se » non fosse stata forzata di comporsi da sè un sistema » di filosofia conveniente all'urgenza di sua situazione? » La prima legge della sua esistenza era di aver immediatamente de' principj positivi di azione; era della » sapienza divina darlene nel costituirla, e darlene per

» grazia pronta, e speciale. Perciò la parte di rivelatore » ha dovuto succedere, in vece di Dio, a quello di » Creatore. Egli ha prodotto, e poi ha istruito. Non già, » che a quest'effetto egli abbia preso una forma, e cor- » po, e siasi incarnato sotto qualche forma: tutto ciò, » che di simile si è detto su di questa materia è, a no- » stro intendere, figura, e poesia. Egli non ha avuto nè » viso, nè parola: egli non ha insegnato, che sotto di un » velo, e non ha rivelato, che per simboli. Egli come » Padre dei lumi, come autore di tutto ciò, *ch'è, ed ap-* » *pare*, manifestandosi per mezzo di tutte le potenze » della natura, e di tutt'i fenomeni dell'universo, si » è fatto sentire alle anime, e le ha inspirate: in questo » modo si è eseguita la rivelazione; così almeno l'inten- » diamo noi ». (*Essai sur l'histoire de la philosophie en France au dix-neuvieme siècle, par M. Th. Damiron*, pag. 387 a 388.

Questa poesia ridotta con termini chiari, e precisi è l'unione di due idee contraddittorie. L'autore non nega, che l'intelligenza sia nata nell'uomo primitivo in una maniera straordinaria, ma non ammette una causa corrispondente a quest'effetto, o straordinaria per sè medesima. Se questo fenomeno fusse il semplice risultato delle facoltà naturali dell'uomo, l'istoria dell'umanità deve offrirci de' fenomeni analoghi. Ora che cosa essa c'insegna? Primieramente c'istruisce, che nella generalità degli uomini l'intelligenza nasce con l'ajuto del linguaggio, che loro è comunicato; in secondo luogo, che lo

stato de' Selvaggi, presso de' quali si dovrebbe trovare qualche traccia di una somigliante potenza intellettuale nella proporzione stessa, con cui esso si ravvicina a quel che si rappresenta come stato primitivo, lungi dal presentarne alcuna, non ci offre che una serie di fatti nel senso inverso; in fine che gl'individui, i quali sono privi, per qualunque circostanza, da ogni sociale istruzione, non sono per nulla istruiti dalle *potenze della natura, e da' fenomeni dell' Universo*, e ch'essi vegetano nella più profonda stupidezza, in luogo di quella *intelligenza ad un solo getto*, di quella *scienza intuitiva*, di quel *fiat lux* del *pensiere*, di cui l'immaginazione del nostro autore fa un regalo all'uomo con la sua invenzione. Inconciliabile con le leggi dello spirito umano manifestate dalla sperienza generale, questa ipotesi implica un miracolo assurdo, operato senza l'intervenzione di una causa miracolosa. Dire, che siam talvolta illuminati dalle idee, che sembrano presentarsi da sè stesse: che in certe circostanze, ch'esaltano il genio, alcuni uomini hanno ciò, che chiamasi illuminazione istantanea, ed arguire da ciò, per conchiudere l'esistenza di una scienza intuitiva, che avrebbe preceduto qualunque istruzione; egli è un abusare troppo del linguaggio. Tutt' i fatti di questo genere, considerati in sè stessi, contengono una combinazione di nozioni preesistenti, e non hanno luogo, che in alcune intelligenze già sviluppate, fornite d'idee, come di espressioni, e godendo de' mezzi, pe' quali l'uomo sociale esercita la

facoltà di pensare, mentre che trattasi per l'uomo primitivo della creazione stessa dell'intelligenza. Non si dà ragione di una cosa, cercando degli esempj in un ordine di cose essenzialmente diverse.

In somma la filosofia materialista del XVIII secolo ammetteva, che l'uomo fusse nato selvaggio, e stupido.

La filosofia spiritualista del nostro secolo ammette più, o meno espressamente, che sia nato intelligente, e incivilito.

Il materialismo dell'ultimo secolo stabiliva forse su di qualche fatto l'ipotesi della stupidità primitiva? In nessun modo: la sosteneva come conseguenza necessaria del rifiuto anteriore alla rivelazione primitiva proclamata dal Cristianesimo.

La filosofia spiritualista, che gli è succeduta, procura forse di rigettar i ragionamenti, pei quali esso conchiudea, che l'uomo sprovvisto di ogn'insegnamento, abbia necessariamente cominciato dall'ignoranza, e brutalità? In nessun modo ancora: ma considerando in sè stessa questa ipotesi, essa la giudica contraria alle leggi dell'esistenza dell'uomo, e della società.

In somma i travagli filosofici sull'attuale quistione terminano col seguente sillogismo. Indipendentemente da ogni insegnamento esteriore, la stupidità ha dovuto essere lo stato primitivo del gener'umano: ora questa supposizione è inammissibile; dunque ec. Il XVIII secolo, ed in particolare uno de' suoi più potenti organi Hume, ha stabilito la prima proposizione su le pruove,

cui non si è fatt'attenzione. La nuova scuola spiritualista combatte per la seconda. Il Cristianesimo raccoglie la conclusione.

La filosofia non sortirà da questo circolo di contraddizioni, che per la soluzione di già proposta da Fichte. « Chi ha istruito i primi uomini? giacchè noi abbiam » provato, che ogni uomo ha bisogno d'insegnamento. » Nessun uomo ha potuto istruirli; poichè si parla de' » primi uomini. Bisogna dunque che lo siano stati da » qualch'essere intelligente, che non era uomo, sino al » punto da potersi reciprocamente essi stessi istruire ». (*Droit de la Nature*).

NOTA VI.

In cotal guisa la credenza ad un uomo Dio, di cui trovansi delle tracce energiche in tutta l'antichità, era pur compresa, malgrado in una maniera implicita, nel voto generale di una espiazione efficace.(pag.60, Cap.III.)

Secondo l'Y-King, uno de' libri sacri de' Cinesi, *il Santo solo può offrire un sacrifizio accettevole al Chang Ty* (Signore del Cielo). Ora, quali erano i caratteri del Santo secondo la tradizione? Mi sarebbe facilissimo di dimostrare istoricamente, che gli antichi abbiano avuto delle idee del Messia, le quali derivavano immediatamente dalla rivelazione, ed esse provano chiaramente, che l'antichità più lontana sia stata più favorita da

Dio; il che pare non siasi creduto da coloro, che affettano d'ignorare ciò, che hanno scritto Vossio, Beurnier, Thomassin, Huet, Monrgues, e gli altri dotti, i quali ad esempio de' primi Padri della Chiesa, han raccolto il resto prezioso delle antiche tradizioni de' popoli. Si sa in Europa, che Confucio ha detto, che il Santo per eccellenza era in Occidente; ma si sa quello, che le lettere chinesi intendono pel Santo? *Il nome di Santo,* dice Ouang-Ky, *disegna colui, che conosce tutto, vede tutto, intende tutto. I suoi pensieri sono tutti veri, le sue azioni tutte sante. Tutte le sue parole sono insegnamenti, tutti i suoi esempj regole di condotta. Egli riunisce tre ordini di essere, possiede ogni bene. Egli è tutto celeste, ed ammirabile.* Il libro Tchao-Siu-Tou-Hoei dice: *il Santo è sì elevato, e sì profondo, ch'è incomprensibile. Egli è il solo, di cui la saviezza non ha limiti: l'avvenire è svelato ai suoi occhi. La sua carità abbraccia l'Universo, e lo vivifica come la primavera: tutte le sue parole sono efficaci. Egli è uno col Tien* (Cielo), secondo il libro Lien-Hen; *il cuor del Tien è nel petto del Santo, ed i suoi insegnamenti sulle sue labbra. Il mondo non può conoscere il Tien senza il Santo.... I popoli attendono il Santo,* dice Mong-Ise, *come una pianta appassita attende le nuvole, e la pioggia.* Tutto ciò, si dirà, poteva forse comprendersi da un savio, come Confucio, o da un grande imperatore, come *Tao* e *Chun.* Ma come intendere in questo senso le parole seguenti, che si trovano nel gran Comentario del Chou-King? *Il Tien*

è il Santo invisibile : il Santo è il Tien divenuto visibile, insegnando gli uomini. Come intendere la glossa dell'Y-King-*sul Santo? Quest' uomo è il Tien, ed il Tien è quest' uomo.* Come intendere i nomi *di uomo divino, d' uomo celeste, di uomo unico, di uomo solo, del più bello tra gli uomini, dell' uomo per eccellenza, dell' uomo maraviglioso, del primogenito* ec.? Com' intendere soprattutto ciò, ch' è detto in tante maniere, e da tanti autori, ch' egli rinnovellerà l' Universo, che egli cangerà i costumi pubblici, ch' egli espierà i peccati del mondo, che morirà nel dolore, e nell' obbrobrio, ch' egli aprirà il Cielo ec.? Avrei di che fare un volume su tal oggetto (*Memoires concernant les Chinois*, tom. IX, pag. 384.)

NOTA VII.

La tendenza all' illuminismo, che in ogni tempo scorgesi ne' protestanti, si estende, e prende maggior vigore a misura, che il razionalismo compisce la distruzione di ciò, che rimanea di fede nella riforma (pag. 78, Cap. IV.)

In un'opera non ha guari pubblicata su lo stato della religione protestante in Germania, il signor Hugh-James Rose ministro anglicano ha molto ben rilevato questo risultato del razionalismo. « Le dottrine de' novatori han » dovuto rivoltare, ed affliggere tutti que'ch'erano cor-

» dialmente uniti al Cristianesimo. Ma le Chiese di Germania maneando di un centro comune, e di una dottrina fissata con precisione, gli amici della Religione non trovarono in veruna parte un punto di riunione. Ciascuno isolato dagli altri, dovette adottare il piano di difesa, che gli sembrava più proprio a sostenere la buona causa; e benchè molti Teologi, e sopra tutti Storr, abbiano spiegato un gran zelo per la difesa della dottrina ortodossa, sembra che la più parte di quelli medesimi, che si hanno per antagonisti del razionalismo, disperando di poter sostenere tutte le parti dell' antico sistema, han creduto, che la continuazione della controversia farebbe più male, che bene. In conseguenza di questo stato di cose, si vide un gran numero di Tedeschi, che deponendo le armi del ragionamento, rifugiaronsi nel loro senso intimo, e schivando guardare questo mondo esteriore, ove tutto li rattristava, e gli scandalizzava, ebbero ricorso alla contemplazione per elevarsi in cotal modo a questa unione con Dio, visione immediata delle verità della fede, che fu sempre il termine del misticismo. Imperciocchè quando si comincia dal troppo presumere della ragione umana, si finisce spesso con disperarne del tutto. Questa disposizione degli Spiriti al misticismo fu nutrita presso del popolo da una moltitudine di piccoli trattati religiosi parte composti, e parte recati in Germania. »

» Il principio protestante generalizzato dalla filosofia, ed applicato alle basi anche delle cognizioni umane,

» ha prodotto de' risultati analoghi. Se da una parte esso » genera per sua propria azione lo scetticismo, dall'altra esso conduce gli spiriti al misticismo, presso i » quali questa distruzione *razionale* di ogni fede si com- » bina con un vivo *bisogno* di una fede qualunque.

» Un impulso nello stesso senso, continua il sig. Rose, » risultava per le classi superiori dal carattere della o- » dierna filosofia. Tre sistemi di filosofia han dominato » successivamente in Germania, e si dividono tuttora » tra essi l'impero delle intelligenze. I due primi quelli » di Kant, e di Ficht preparano ormai la via al mistici- » smo, per quel tanto almeno, che deriva dal rigettare » tutte le pruove obbiettive della religione, sostituen- » dovi in vece altri argomenti più subbiettivi. Io non di- » co, che l'intenzione di questi filosofi fusse di portare » gli spiriti al misticismo; ma i principj, ch'essi hanno » stabiliti, vi conducono almeno indirettamente. Nel » negare, che la ragione umana possa stabilire con cer- » tezza l'esistenza di Dio, e del mondo intellettuale, e » non ammettere per basi di queste verità, che una fede » pratica, di cui la nostra costituzione morale ne fa un » bisogno, Kant ci guida a cercare la certezza unica- » mente nell'investigazione di quel principio prati- » co, che dicesi inerente alla nostra natura; ed una tale » astrazione, che si fa del mondo esteriore nella ricerca » della verità, offre già una certa rassomiglianza con le » operazioni anche tutte interiori del misticismo. D' al- » tronde, se la ragione non ha il dritto di fissar un au-

» tore intelligente al di sopra di questo bello spettacolo
» del cielo, e della terra, l'immaginazione, il senti-
» mento lo faranno, malgrado la ragione; ed il far di-
» pendere dalla loro autorità soltanto una verità sì im-
» portante, mi sembra far un passo di più verso il mi-
» sticismo. Intanto se Kant dice, che nulla sappiamo
» da Dio, distingue almeno Dio dal mondo. Fichte va
» più lungi; pretende, che quel che noi chiamiamo la
» Providenza, l'ordine morale, non ha una esistenza
» distinta dalla nostra natura morale. Checchè ne sia
» dell'ateismo rimproverato all'autore di questa dot-
» trina; egli è evidente, che un tal sistema conduce al
» misticismo, poichè ammette un'unione dell'anima con
» Dio tanto intima, ed essenziale, che sarebbe pur an-
» che impossibile di concepire l'esistenza di Dio al di
» fuori, ed indipendentemente dalla nostra natura mo-
» rale. Ma se il misticismo non è, che una conseguenza
» più, o meno indiretta di questi due primi sistemi; si
» può dire, ch'esso è la base del terzo, quello di Schel-
» ling. Di accordo con Kant sulla impotenza della ra-
» gione, esso rigetta la conseguenza, che Kant ne avea
» desunta, cioè a dire, che noi non abbiamo alcuna co-
» noscenza del mondo intellettuale, ed esso sostiene,
» che noi possiamo pervenire a questa conoscenza, non
» già per la via del ragionamento, ma pel cammino più
» corto dell'intuizione. Secondo lui, Dio è il solo essere
» esistente: ed è nello stesso tempo l'unità, e la totalità
» di tutto ciò, ch'esiste: tutto ciò, che dicesi esistere,

» al di fuori di Dio non ha una esistenza reale: noi stessi
» non esistiamo realmente. Ciò che chiamasi nostra esi-
» stenza individuale, personale è una semplice appa-
» reuza; imperciocchè la nostra realità non risulta al-
» trimenti, che dalla nostra identità con Dio. Questo si-
» stema, di cui qui si parla per mostrare soltanto il suo
» intimo rapporto col misticismo, rappresentando Dio
» come l' essere assoluto, fuori del quale nulla esiste,
» ed insegnando per conseguente l' identità di molte
» cose, che ci sembrano avere una esistenza distinta,
» non può invocare nè la ragione, nè le di lei pruove,
» nè i sensi, i quali non solo nulla di ciò ci fan sentire,
» ma dell' opposto anzi ci avvertono. Bisognò dunque
» rinvenire una potenza capace di elevarci al di sopra
» della sfera dell' esperienza; una facoltà capace di can-
» giare in verità, ed in realità ciò, che i sensi, e la ra-
» gione dichiarano impossibile, e falso. Qual è questa
» potenza: questa facoltà? essa è l' intuizione dell' as-
» soluto, in altri termini un'immaginazione, che si slan-
» cia ad altezze interdette anche a' poeti, i quali nelle
» loro invenzioni non devono pure andar al di là di ciò,
» che la ragione, ed i sensi possono ammettere, almeno
» come possibile. In conseguenza di questi principj, si
» cominciò dal dare la più grande importanza a tutto
» ciò, ch'era proprio a coltivare, ed eccitar l' immagi-
» nazione, come anche a tutte le impressioni, che si
» possono produrre mercè l' azione su' sensi. È proprio
» de' discepoli di Schelling di consigliare i predicatori

» a dirigersi unicamente a' sensi, ed all' immaginazio-
» ne, e di querelarsi amaramente della freddezza del
» culto protestante. Alcuni autori di questa scuola giun-
» gono sino al disgusto per le pompe del paganesimo. La
» religione cattolica ha riscosso distinti elogj: molti han-
» no disertato francamente dal protestantismo, ed altri
» vogliono che si adotti pel culto della riforma una parte
» più o meno grande delle cerimonie cattoliche. Vi ha
» in fine di molti della scuola di Schelling, che pro-
» fessano ciò, che potrebbe chiamarsi una specie di cat-
» tolicismo allegorico. Essi usano una *terminologia* cat-
» tolica nell' esposizione del sistema del loro maestro,
» parlando del sacrifizio, del sacerdozio, della religio-
» ne cristiana: ma il senso, che danno a quest' espres-
» sioni ortodosse non ha nulla, che somigli a quello che
» vi si attacca comunemente, e naturalmente s' intende.
» Non bisogna per altro credere, che i cangiamenti di
» religione, che hann' avuto luogo in Germania si pie-
» ghino all'adozione di questo misticismo filosofico. Non
» pochi proseliti entrando nel grembo di una Chiesa, la
» quale in mezzo di orribili corruzioni [1] ha conservato

[1] La frase volgare *le orribili corruzioni della Chiesa Cattolica* non ha alcun significato nello stato della quistione presa generalmente da noi. Voi convenite, che la sovranità di ciascuna ragione individuale, stabilita in principio è distruttiva del Cristianesimo; dunque o il Cristianesimo non può altrimenti reggere, che in virtù del principio cattolico di autorità, o immaginar vi conviene un altro principio di credenza, che non sia nè il principio protestante,

» almeno la forma, e le principali dottrine di una vera » Chiesa, vi cercarono la pace, che in vano poteron » trovare tra le variazioni continue delle Chiese prote- » stanti della Germania, e nel rifiuto successivo di tutte » le verità del Cristianesimo » (Vedete le *Memorial Catholique*, janvier 1829).

NOTA VIII.

L' istituzione del celibato ecclesiastico, benchè non siasi potuto sviluppare, che col tempo, avendo pur subìto diverse modificazioni, è essa non pertanto universale, ec. ec. (pag. 99, Cap. VI.)

Si farebbe un volume degli errori storici prodotti su la legge del celibato da diversi scrittori troppo inclinati a parlare con leggerezza di una materia, che probabilmente non gli ha molto occupati. Siamo dolenti che l'esempio più recente in questo genere sia stato fornito dal sig. Villemain, nel corso del passato anno. « Io

nè il principio cattolico; ciò che sarebbe un assurdo non meno indifferente. Se si deve credere a' trentanove articoli della Chiesa anglicana pel lato del giudizio privato, ricader dovete nel sistema, che dichiarate incompatibile con l'esistenza del Cristianesimo. Se, al contrario, la Chiesa anglicana pretende, che debbasi credere su la sua parola, essa si burla della ragione umana; impercìocchè essa esiste unicamente perchè i suoi fondatori si son opposti col loro giudizio privato all'autorità della chiesa Cattolica.

» non posso seguire Gibbon (vi domando perdono), » dicendo, che i Vescovi istituirono i preti, e che questa generazione spirituale li compensava de'danni del » celibato, da cui era legata. Ah! quanto sarebbe stato » più *interessante*, e non meno filosofico di richiamare » ciò, ch'erasi trattato nel Concilio di Nicea, mostrando, che i Vescovi nel discettare su la legge del celibato fra la moltitudine de'rigoristi il venerabile vecchio e martire *Pafnuzio* uno de'Confessori della Chiesa dell' Egitto alzando la voce loro disse: *Guardatevi bene: non bisogna, che il cuor dell'uomo sia troppo* » *spogliato di affezioni* [1]. » Infelicemente questo aneddoto non si tien per vero, ed è ciò, io credo, che lo fa meno interessante. Gli scrittori anteriori all'istorico Socrate, particolarmente Rufino, che nella sua storia Ecclesiastica entra in molte particolarità sul Concilio di Nicea, non ne fanno affatto menzione. Socrate(*lib. I, cap.XI*), e dopo di lui Sozomene(*lib.I, cap.XXIII*), il quale non fa che reassumere la relazione di questo, sono i soli autori, di cui si possa riferire la testimonianza. Ma si hanno ragioni forti per non crederlo. Imperciocchè in primo luogo tra i nomi de'Vescovi dell'Egitto, che assistettero al Concilio di Nicea, non si trova quello di Pafnuzio, che intanto, secondo Socrate, era Vescovo di una Città della Tebaide. In secondo luogo essi pretendono, che il Concilio conformandosi al sentimento

[1] Quinta sezione, maggio 1818, p. 33.

di Pafnuzio, non stabilisse cos'alcuna sul celibato; asserzione, che non può conciliarsi col terzo canone dello stesso Concilio. Il loro racconto è del pari inconciliabile con le testimonianze di autori più antichi, come sono S. Girolamo [1] e S. Epifanio [2], i quali ci rapportano, che secondo la disciplina comune, gli uomini ammogliati, che si ammettevano nel Clero, erano obbligati a vivere nella continenza dal momento, ch'esercitavano le funzioni sacre: che questa legge era generalmente osservata, ove i canoni della Chiesa erano in vigore; e che se in qualche luogo il rilassamento avea introdotto usi contrarj, la regola sempre si sostenea. Del resto nel discorso che Socrate, e Sozomene attribuiscono a Pafnuzio, e che è unicamente relativo alla classe ecclesiastica particolare, di cui abbiamo parlato, non vi è una sola parola della frase sentimentale contro il celibato religioso in generale, che il sig. Villemain ha voluto attribuirgli.

1 *Lib. contr. Vig. circa init. Apolog. pro lib. cont. Jovinian. ad finem.*

2 *Lib. contr. hæres. ad finem. Hæres. 59.*

NOTA IX.

La Confessione, ch' è il mezzo di azione corrispondente ai diversi bisogni degl'individui, ec. ec. (pag. 110, Cap. VI.)

. Come nell'uomo vi sono due uomini, così le passioni non giungono mai a soffocar interamente il sentimento della giustizia. Il protestantismo ha pure il doppio *io* come ogni individuo. L'uno declama contro la confessione: e si riconosce dal tuono di fanatismo, e di odio. L'altro rispetta questa istituzione salutare, e gli omaggi che le rende, tranquilli come la ragione, sono talvolta accompagnati da un accento di tristezza, e di dispiacere, che somministra una forza decisa a questa voce della coscienza.

Lutero non potè mai decidersi a distruggere questo tribunale della penitenza. Diceva pure in una delle sue ultime opere: « Innanzi a Dio bisogna dichiararsi colpe- » vole di tutt' i proprj peccati; di quegli ancora, che » non si conoscono: m' al confessore dobbiamo dichia- » rar quei soltanto, che conosciamo, e che sentiamo » nel cuore » (*Petit Catechisme*). Perciò l' articolo undecimo della *Confessione di Ausbourg* insegna, che nella Chiesa bisogna ottenere, e non lasciar cadere l'assoluzione particolare, benchè non sia necessario di enumerare tutt'i delitti, e tutt'i peccati, il che sarebbe impossibile.

Nella liturgìa svedese, la qual'era pur in uso alla fine del XVI secolo, si legge il passaggio seguente: «Quan-
» do si sono volute rilasciar di troppo, e senza misura
» le regole prescritte per la confessione auricolare; i
» digiuni, la celebrazione delle feste, gl'impedimenti
» formati dai gradi di consanguineità, e di affinità, ed
» altre tradizioni simili; queste concessioni han favo-
» rito immediatamente un libertinaggio si ributtante,
» che non vi ha chi non credasi permesso di soddisfare
» le proprie passioni, in vece di piegarsi agli avvisi sa-
» lutari. Gli esortate a confessarsi, per assicurarsi della
» sincerità di loro conversione, nel qual caso soltanto
» dev'esser accordata l'assoluzione; essi esclamano, che
» non bisogna obbligar nessuno. Raccomandate loro l'os-
» servanza del digiuno; essi al contrario si abbandonano
» ai desiderj sregolati della gola. Gl'invitate di recarsi
» ne'giorni determinati all'uffizio divino; essi rispon-
» dono che i Cristiani sono liberi di fare in tutt'i giorni
» indifferentemente ciò, che vogliono. Volete dissua-
» derli dall'incesto; essi rispondono che la tradizione
» non ne fa un obbligo tanto nel nuovo, che nell'an-
» tico testamento. In una parola i cavalli trasportano
» il cocchiere, secondo il proverbio, e le redini non
» conducono più il carro. Perciò come i nostri antenati
» han dovuto combattere le antiche superstizioni, così
» noi dobbiamo dichiarar la guerra all'irreligione, mo-
» stro assai più crudele. Questa guerra dev'esser fatta
» con un'attenzione, ed applicazione tale, da non fare

» sparire anche l'esteriore della religione, e che il sa-
» cro ministero disprezzato già dagli Anabattisti, e da
» que' che rigettano i Sacramenti, non lo sia anche da
» tutto il mondo, nel momento, che ciascuno segue la
» sua fantasia, sia per amministrare, sia per ricevere le
» cose sacre ».

Si sa, che i Luterani di Nuremberg inviarono un'imbasciata a Carlo V per supplicarlo di ristabilire con un editto l'uso della confessione: ed i ministri di Strasbourg emisero lo stesso voto in una memoria, che presentarono nel 1670 al magistrato.

Malgrado però tutt'i possibili sforzi del Luteranismo per ritener le *forme* della confessione, esso non ha potuto mai conservarne lo *spirito*, che le rende efficaci. Una istituzione così forte non si potrà mai sostenere senza il principio di autorità. Presso i Cattolici soltanto essa è una potenza: da pertutto altrove non potrebbe esserlo: e non è in fatti che una formola.

« Che l'assoluzione privata sia molto utile, io non
» pretendo di disconvenirvi, dice Calvino; al contra-
» rio, come l'ho mostrato in molte mie opere, io la rac-
» comando, purchè sia libera, e rimondata di super-
» stizione » (*Defens. II Westphal.* tom. VIII.) *La confessione libera* è una utopia contraddittoria : l'esperienza del calvinismo l'ha provato a sufficienza.

La Chiesa inglese imita, come può, l'istituzione cattolica.

« Il ministro l'esaminerà (l'infermo) per conoscere

» se ha un vero pentimento de' peccati commessi . . . .
» che se esso vedesi carico di màteria molto grave, sa-
» rà esortato a fare una confessione particolare de'suoi
» peccati, in seguito della quale il prete gli darà
» l'assoluzione nella seguente maniera, s' egli la di-
» manda con umiltà, e con grande desiderio: Nostro
» Signore G. C., che ha lasciato alla sua Chiesa il pote-
» re di assolvere tutt'i peccatori, che si pentono, e che
» credono veracemente in lui, voglia perdonare le tue
» offese per la sua grande misericordia: e per la sua
» autorità, che mi è commessa, io ti assolvo da tutt' i
» peccati in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello
» Spirito Santo. Così sia. » (*Liturgie de l'Église Anglicane*). Leibnitz ha osservato con la sua ordinaria saviezza i vantaggi della confessione. « Non si può di-
» sconvenire, dic' egli, che tutta questa istituzione
» non sia degna della Sapienza divina, e certamente
» non vi è di più bello, di più degno di elogj nella re-
» ligione cristiana. I Chinesi stessi, ed i Giapponesi ne
» furono estatici di ammirazione. In fatti la necessità di
» confessarsi rimuove non pochi dal peccato, e coloro
» particolarmente, che ancor non sono induriti; essa
» procura grandi consolazioni a que'che han fatto delle
» cadute. Io perciò riguardo un confessore pietoso, gra-
» ve, ed imponente come un grande istrumento di Dio
» per la salvezza delle anime; imperciocchè i di lui con-
» sigli servono per dirigere le nostre affezioni, per illu-
» minarci su i nostri difetti, per farci evitare le occa-

» sioni del peccato, per restituir l'altrui, per riparare » gli scandali, per dissipar i dubbj, per rianimar lo » spirito abbattuto; finalmente per togliere, o mitigare » tutti i malori dell'anima; e se non può trovarsi sulla » terra una cosa più eccellente di un amico fedele; qua» le felicità il trovarne uno, che sia obbligato per la re» ligione inviolabile di un sacramento divino, a custo» dir la fede, ed a soccorrere le anime? » (*Systeme de Théologie*, pag. 271, *Paris* 1819).

Una dama protestante, non ha guari, in un suo libro tedesco intitolato: *Marie, ou la piété de la femme*, ha palesato il voto che si fa in segreto da que'cuori stanchi del protestantismo, nel dire: « Io darei molto per » potermi avvicinar al tribunale della penitenza ».

NOTA X.

Molineo condotto al panteismo, lo annunzia con termini tanto simili a que' dell' Oupneck'hat, che potrebbesi sospettare non essere stato il quietismo del XVII *secolo, come non pochi altri sistemi, che una rinnovazione delle dottrine orientali* (pag. 152, Cap. VIII).

« L'anima, secondo Molineo, si annichila per l'ina» zione, ritorna al suo principio, ed alla sua origine, ch'è » l'essenza divina, nella quale si rimane trasformata, e » deificata. Allora Dio dimora pure in lei stessa, poi» chè non sono più due cose unite, ma una sola cosa ».

(Vedete la bolla d'Innocenzio XI, contro gli errori di Molineo, prop. v.)

« Quando il cuore ha rinunziato ai desiderj, ed alle » azioni, dice Oupneck'hat, per tal mezzo esso si dirige al suo principio, ch'è l'anima universale: esso non » ha alcuna volontà fuor di quella dell'esser verace.... » Il cuore assorbito nell'essere perfetto, nel meditar, » che vi è l'anima universale, si trasforma, e diviene » questa stessa, ed in tal caso la sua felicità è ineffabile; e conosce che quest'anima è in esso ». (*Oupneck' hat*, n. 75).

La dottrina del mistico spagnuolo si confonde sotto diversi rapporti con quella de'mistici indiani.

PROPOSIZIONI DI MOLINEO.

« Bisogna, che l'uomo » annichili le sue potenze: » è questa la libertà interna » (prop. i.)

PROPOSIZIONI DELL' OUPNECK' HAT.

« Gli uomini di una vi» sta penetrante, di uno » spirito profondamente sa» gace, avendo riconcen» trati in loro stessi i pro» prj sensi, gli annichila» no: annichilano il cuore » soggettandolo al domi» nio dell'intelligenza: an» nichilano l'intelligenza » soggettandola alla lor'a» nima: annichilano la loro

« Per la contemplazione » acquistata si perviene al» lo stato di non più com» mettere alcun peccato » nè mortale, nè veniale » (prop. LVII.)

« La libertà interna non » ha alcun rapporto alla » confessione, ai confesso» ri, ai casi di coscienza, » alla teologia, nè alla fi» losofia » (prop. LIX.)

» anima nella collezione » delle anime, e la colle» zione delle anime nella » grande anima » (*Oupn.* 37, *Brahm.* n. 157).

« Qualunque peccato » possiate commettere, qua» lunque azione maligna, » che commettiate, se cono» scete Iddio non peccate » più » (*Brahm.* n. 108).

« Quando si è giunto a » tal grado, non più abbi» sognano nè letture, nè » opere: le letture, e le o» pere sono la paglia, la » scorza, l'esteriore: non » vi si deve più pensare, » quando si ha il grano, e » la sostanza, e 'l Creatore» (*Oupn.* 26, *Brahm.* 134).

« Quando per mezzo del» la coscienza si conosce il » gran Creatore, bisogna » abbandonar la scienza, » come una face, che ha ser» vito per condurci al ter» mine » (*Oup.* 43).

« Per mezzo della liber-
» tà interna si perviene allo
» stato sempre fisso di u-
» na pace imperturbabile»
(prop. LXIII.)

« Quando l'uomo si è li-
» berato delle sue proprie
» volontà, il mondo non lo
» può più nuocere » (*Oup.* 37, *Brahm.* 155).

NOTA XI.

Il mondo morale ha eziandio la sua legge di affinità, in virtù della quale gli elementi di amore, e di odio si attraggono per riunirsi. Questa legge, che la storia verifica nelle innumerabili sette antiche, *ec. ec.* (pag. 175, Cap. VIII.)

Potrebbesi far un bel lavoro sulla legge distinta sin dall'origine del cristianesimo da un discepolo del diletto Giovanni. Considerate coloro, che sostengono una opinione contraria alla grazia di G. C., che si è avvicinata a noi; come nella loro condotta si oppongano alla volontà di Dio. La carità è per essi estranea: non hanno nè la cura della vedova, nè dell'orfano, nè dell'afflitto, nè degl'imprigionati, nè degli uomini liberi, nè di quelli, che han fame, e sete. Essi si astengono dall'eucaristia, e dalla preghiera, poichè non confessano, che l'eucaristia sia la carne del nostro Salvatore G. C., la carne, che ha sofferto pei nostri peccati, e che il Padre ha risuscitata per suo amore. Que'dunque, che contraddicono questo dono di Dio, muojono

nell'odio. Utile sarebbe per essi l'amare, onde poter risorgere. (Lettera di S. Ignazio martire agli Smirnesi). *Considerate eos, qui aliam opinionem tuentur, contra gratiam Jesu Christi, quæ ad nos venit, quomodo contrarii sint sententiæ Dei. De caritate non est cura ipsis, non de vidua, non de orphano, non de oppresso, non de vincto, vel soluto, non de esuriente, vel sitiente. Ab Eucharistia et oratione abstinent, eo quod non confiteantur Eucharistiam carnem esse Salvatoris nostri Jesu Christi, quæ pro peccatis nostris passa est, quam Pater sua benignitate suscitavit. Qui ergo contradicunt huic dono Dei, altercantes moriuntur. Utile autem esset ipsis diligere, ut et resurgerent.*

FINE.

INDICE

DE' CAPITOLI







Tipografia RAFFAELE ESPOSITO